



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Storia dal medioevo all'età
contemporanea
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea magistrale

**Ca' Foscari e
l'imperialismo adriatico**
La Dalmazia nell'università veneziana tra studi e
ideologia

Relatore

Ch. Prof. Simon Levis Sullam

Laureando

Alessio Conte

Matricola

843753

Anno Accademico

2016 / 2017

Introduzione	p.1
Capitolo I: Storia del mito dalmata	
<i>1.1: La questione della Dalmazia</i>	p. 6
<i>1.2: Il mito dalmata nel primo Novecento</i>	p.11
<i>1.3: Nel fascismo</i>	p.19
<i>1.4: Il Governatorato</i>	p.33
Capitolo II: La Venezia imperiale	
<i>2.1: La Grande Venezia adriatica e mediterranea</i>	p.41
<i>2.2: L'Istituto Studi Adriatici</i>	p.56
<i>2.3: Venezia, Roma e la Dalmazia</i>	p.66
Capitolo III: Ca' Foscari tra impero mediterraneo e Dalmazia	
<i>3.1: Ca'Foscari imperiale</i>	p.76
<i>3.2: L'Istituto per l'Europa Sud Orientale e il Levante</i>	p.84
<i>3.3: Studenti dalmati: gli anni '40</i>	p.98
Capitolo IV: Gli studenti e la Dalmazia	
<i>4.1: La Dalmazia nelle tesi di laurea</i>	p.114
<i>4.2: Imperialismo marittimo</i>	p.118
<i>4.3: La Dalmazia degli italiani</i>	p.124
<i>4.4: Per una "storia" recente della Dalmazia</i>	p.129

<i>4.5: L'Austria e la slavizzazione</i>	p.138
<i>4.6: La Dalmazia economica</i>	p.143
Conclusioni	p.149
Appendice	
- <i>Tavole statistiche.</i>	p.155
- <i>Cartine geografiche.</i>	p.160
Fonti archivistiche	p.163
Fonti a stampa	p.168
Fonti giuridiche	p.172
Bibliografia critica	p.173

Abbreviazioni:

AISA: Archivio dell'Istituto Studi Adriatici, Venezia

ACF: Archivio storico dell'Università di Ca' Foscari, Venezia

FSCF: Fondo Storico dell'Università Ca' Foscari, Venezia

ATCF: Archivio tesi di laurea dell'Università Ca' Foscari, Venezia

INTRODUZIONE

Quando si parla di Dalmazia oggi solitamente ci si riferisce a quella regione della Repubblica di Croazia ogni anno oggetto d'interesse delle vacanze di molti italiani, specialmente per la vocazione culturale, balneare e da diporto della regione. Se oggi la costa orientale dell'Adriatico ha quindi per l'Italia un significato per lo più turistico e di svago estivo, in passato essa ebbe un ruolo ben più significativo e centrale nel discorso culturale e politico nazionale, condizionando non solo i dibattiti interni allo Stato ma anche la sua politica interna ed estera. Terra anticamente parte della Repubblica di Venezia, dall'unità fino ai primi del XX secolo la Dalmazia non aveva goduto di molto interesse presso le alte sfere dello Stato e dell'opinione pubblica, superata in tal senso dalle più importanti Trento e Trieste, già rivendicate da chi, come Mazzini e Garibaldi, era stato attivo partecipe del Risorgimento. L'idea di una costa orientale italiana sull'Adriatico infatti non era stata ancora veramente considerata in quanto priva di qualunque interesse strategico, venendo elaborata soltanto sul finire del XIX secolo con contenuti simili a quelli che caratterizzavano il sentimento italiano per il Trentino e la Venezia Giulia. Il nazionalismo italiano in particolare fu artefice indiscusso dell'interesse verso questa questione: prevaricando e superando il patriottismo tipicamente risorgimentale, esso rielaborò la rivendicazione dalmata nei termini di un autentico mito nazionale, supportandolo con una strutturata impalcatura propagandistica in grado di modificare e monopolizzare per lungo tempo la stessa idea che si poteva avere della regione. Da una posizione di interesse marginale, quale era negli anni '80 del XIX secolo, la Dalmazia nel giro di breve tempo venne così equiparata per valore a Trento e Trieste, inserita nell'alveo delle principali terre irredente sia per motivazioni storiche che cultural-

nazionali, che geografiche. Una tesi che, diversamente da queste ultime, si scontrava con una realtà contraddistinta dalla presenza di una maggioranza serbocroata autoctona, considerata dai nazionalisti alla pari di un corpo estraneo, nemico dell'italianità e usurpatore di quel contesto che per secoli, tramite Venezia, era appartenuto alla vita e alle vicende della penisola. Il discorso anti-slavo traeva vigore soprattutto dalle politiche del secolare nemico dell'Italia unita, l'Austria, le quali, votate a mantenere una certa stabilità entro i confini imperiali, penalizzavano la minoranza italiana a favore della maggioranza slava, erano viste dai nazionalisti ed irredentisti come volte ad eliminare ogni traccia di italianità della regione.

Queste tesi condizionarono la vita politica italiana a tal punto che contribuirono ad indirizzare il paese verso l'entrata nel primo conflitto mondiale al fianco delle potenze dell'Intesa: il Patto di Londra, siglato dall'Italia nell'aprile 1915, nel rivendicare per l'Italia la Dalmazia centro-settentrionale, non rappresentava altro che la somma di tutte le aspirazioni italiane nella regione. Aspirazioni che sarebbero state "tradite" nel contesto dei trattati di Versailles, dando origine al mito di dannunziana memoria della "vittoria mutilata", a sua volta tema fondante del fascismo. Il regime di Mussolini fece così propria la propaganda nazionalista e, sebbene ufficialmente professasse di voler mantenere rapporti di buon vicinato con la neonata Jugoslavia e siglasse con il vicino diversi accordi diplomatici, continuò l'opera di diffusione dell'irredentismo allo scopo di mantenere vivo negli italiani il sentimento pro-dalmata. Conclusione di questo percorso fu la creazione, durante il secondo conflitto mondiale, del Governatorato di Dalmazia, frutto dell'occupazione della regione da parte del Regio Esercito, apparente realizzazione dei propositi e delle idee maturate durante tutto il Ventennio.

Negli anni del regime, al pari della stampa e della pubblicistica tese a mostrare le ragioni dell'italianità della Dalmazia, anche l'ambiente accademico non risultò estraneo al mito della costa orientale, specialmente a Venezia. La città di San Marco, esaltata per la sua storia come uno dei più grandi esempi di romanità e d'italianità, aveva conosciuto per tutti gli anni '20 e '30 del Novecento un periodo di grande ripresa economica, industriale, culturale e turistica: la creazione e il potenziamento di Porto Marghera, la riqualificazione del centro storico e del Lido con importanti opere pubbliche e turistiche, la creazione di diverse iniziative culturali come la Mostra del Cinema corrispondevano ai propositi del gruppo veneziano capeggiato da Giuseppe Volpi improntato alla realizzazione di una Grande Venezia che, seguendo le orme della Serenissima, avrebbe dovuto riproporsi come città guida e simbolo in chiave moderna nel più ampio panorama nazionale e internazionale. La simbiosi di ambiziosi progetti imperialisti nazionali con quelli veneziani aveva inoltre generato un ulteriore filone mitico-propagandistico affine a quello dalmata, che vedeva la città lagunare come la più "grande figlia di Roma" dalla quale, più di ogni altra realtà italiana, la città lagunare aveva tratto diretta origine. Ad elaborare e sostenere questa narrazione, specialmente sul piano pratico e nel periodo bellico, concorsero fior di intellettuali e docenti ma anche istituti universitari e di ricerca. Tra i più attivi figurò, in questo contesto, l'ambiente di Ca' Foscari: i suoi vertici, i suoi docenti, i suoi studenti.

A partire da questo retroterra ideologico-culturale, prendendo in esame i documenti conservati nell'archivio e nel fondo storico dell'Università, in questa tesi sono ricostruite le principali vicende, direttrici e ideologia del contesto accademico cafoscarino negli ultimi anni del fascismo, caratterizzato da una "febbre" imperialista particolarmente focalizzata sull'Adriatico e sull'Europa orientale. In particolare vengono considerate le attività che l'Istituto svolse nel periodo bellico, durante il quale, nonostante la presenza

sia di studenti che docenti fosse ridotta a causa delle necessità del conflitto, Ca' Foscari dimostrò particolare attivismo allo scopo di assurgere al ruolo di università della "Grande Venezia" e dell'intero Adriatico. Simbolo di questo entusiasmo fu il fallito progetto, in collaborazione con l'Istituto di Studi Adriatici, di creazione di un corso di perfezionamento post-laurea denominato Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante, il cui scopo era quello di formare una nuova classe dirigente con conoscenze economiche e sociali, esperta di questioni inerenti il Mediterraneo orientale e i Balcani.

In questo contesto la Dalmazia non godeva di minor attenzione: l'idea irredentista di una costa orientale italiana e il mito dalmata incentrato sui trascorsi veneziani della regione avevano già svolto una funzione del tutto centrale nella formazione culturale di chi si era interessato alla sponda orientale, evidente quindi non solo nelle produzioni dei docenti e degli intellettuali dell'epoca ma anche in quelle degli studenti. Le tesi di laurea degli anni '30 rappresentano infatti una buona fonte per capire quanto la presenza della propaganda di regime fosse radicata anche nella formazione dei giovani: in esse infatti si sacrificava del tutto la componente scientifica circa la storia della Dalmazia in favore di una dimostrazione tesa a validare l'idea propagandata dal regime dell'italianità della regione. Mito, propaganda e ideologia così elaborati e metabolizzati dall'università, negli anni della guerra sarebbero stati quindi assunti come centrali nelle attività e nell'offerta formativa dell'Ateneo. Con la creazione del Governatorato di Dalmazia, vennero quindi promosse tutta una serie di iniziative tese a facilitare gli studi a quei giovani, sia italiani che slavi, provenienti dalla costa orientale. In particolare, in collaborazione con lo stesso Governatorato, Ca' Foscari si offrì di attuare dei corsi per insegnanti dalmati "alloglotti", cioè di lingua slava, i quali, a seguito di una definitiva annessione della Dalmazia all'Italia, avrebbero dovuto non solo inserirsi e integrarsi nel sistema educativo dello

Stato, ma anche rendersi protagonisti del futuro processo di italianizzazione forzata voluto dal fascismo.

Iniziative del genere, volte a preparare i tempi della “vittoria finale”, dovettero tuttavia scontrarsi con la realtà della guerra, la quale non portò difficoltà solo dal punto di vista pratico, ma anche economico e infine ideologico: caduto il fascismo e scomparso lo Stato italiano fascista tutto ciò che era stato elaborato e concepito negli anni precedenti, dal mito imperialista, a quello della “Grande Venezia”, a quello della Dalmazia, si dimostrarono essere nient’altro che un insieme di vanagloriosi progetti tesi a raggiungere un obiettivo che la città lagunare e l’Italia mai avrebbero potuto conseguire davvero.

Capitolo I

STORIA DEL MITO DALMATIA

1.1- La questione della Dalmazia

In Italia, durante e dopo il Risorgimento, la questione delle terre irredente fu sempre caratterizzata, sin dal momento della sua nascita, da un fervente spirito patriottico e post-romantico derivato dall'idea di uno stato nazionale, riunito dopo secoli di divisioni, che pur essendo stato creato ancora restava incompleto. Nonostante traesse lontana origine dai moti del 1848 e avesse avuto una prima soddisfazione, successiva all'unità del Paese, con l'annessione del Veneto e del Friuli nel 1866, essa, per tutta la seconda metà del XIX secolo e per buona parte del XX, conobbe una decisa accelerazione e radicalizzazione in quei territori dove ancora erano presenti minoranze o comunità di italiani. Oggetto delle rivendicazioni erano tutte quelle terre che, secondo diversi criteri, da quello linguistico-etnico a quello geografico naturale a quello storico, in passato erano state – o erano considerate - parte del sistema degli stati preunitari italiani. Terre in buona parte perse a causa della debolezza stessa dello Stato a cui appartenevano dinanzi al progresso di nazioni più strutturate, organizzate e socialmente avanzate come la Francia napoleonica e l'Impero austriaco. La questione del confine orientale era particolarmente sentita poiché buona parte delle terre irredente appartenevano a un secolare nemico dell'Italia unita, l'Austria.

Se il Trentino e la Venezia Giulia rappresentavano i capisaldi delle rivendicazioni italiane verso l'Impero asburgico, la Dalmazia figurava come un obiettivo secondario, sebbene non del tutto privo di interesse per l'Italia: in ambito etnico, culturale e ideologico, Trento e Trieste, caratterizzate da una nutrita presenza dell'elemento italiano, rappresentavano

per molti versi uno degli obiettivi più ambiti all'indomani della vicenda risorgimentale, raggiunto il quale si sarebbe potuta compiere definitivamente l'unità nazionale. La Dalmazia, data la sua lontananza dai confini del neonato Regno e soprattutto la composizione etnica a maggioranza slava, non poteva competere con queste due realtà in termini di interessi nazionali immediati dell'Italia. Su un piano più pratico, di carattere militare-difensivo, inoltre, erano il Sud-Tirolo e l'Istria ad essere considerate le chiavi d'accesso alla Penisola e, come tali, in quanto confini geografico naturali in grado di garantire la sicurezza da eventuali invasioni settentrionali e orientali, assumevano una maggiore valenza. Considerazioni queste condivise a suo tempo già da Mazzini il quale riteneva che l'obiettivo dovesse essere il raggiungimento dei confini alpini e carsici, lasciando la Dalmazia ad un futuro Stato slavo balcanico, alleato dell'Italia, che a sua volta sarebbe dovuto sorgere dalle ceneri dell'Impero austriaco ed ottomano.¹ A parte alcuni progetti del 1866 mirati a garantire una certa sicurezza nell'Adriatico, eventi come la sconfitta di Lissa avevano dimostrato che l'effettiva capacità militare-marittima italiana era del tutto inadeguata ad un conflitto mirato alla conquista di terre ad est. Vi era inoltre la percezione di scarsa minaccia militare rappresentata dall'arcipelago dalmata in mano austriaca: considerate le caratteristiche geomorfologiche del territorio, la regione, non essendo ben collegata al resto dell'Impero, non avrebbe potuto fungere da base per una spedizione contro l'Italia. Ciò specialmente derivato dal mancato controllo austriaco della Bosnia-Erzegovina, regione determinante a garantire collegamenti efficienti e stabili, all'epoca facente parte dell'Impero ottomano. In aggiunta, da parte italiana, qualora si

¹ G. Mazzini, *Politica internazionale*, in Id. *La questione d'Oriente: lettere slave, politica internazionale*, Nerbini, Firenze 1909.

fosse ottenuto il controllo sulla Dalmazia, date le difficoltà di rifornimento in caso di conflitto, essa avrebbe rappresentato un problema in più a livello di difesa strategica.²

È quindi sul finire della seconda metà del XIX secolo che si assiste a un marcato mutamento di paradigma rispetto a tale questione, derivato non solo dalla sopravvenuta occupazione austriaca della Bosnia (1878) tramite la quale l'Austria poteva seriamente minacciare gli interessi e la sicurezza italiana sull'Adriatico,³ ma anche dalle sempre più presenti politiche anti-italiane dell'Austria, che dava così un contributo allo sviluppo di sentimenti irredentisti verso una Dalmazia italiana, sia dentro che fuori dai confini imperiali. L'Impero austriaco in particolare a partire dai moti del '48, aveva maturato una certa ostilità nei confronti dell'elemento italiano, acuitasi specialmente dopo la Terza guerra d'Indipendenza e a seguito della riforma in Duplice monarchia, la quale aveva inasprito le condizioni di vita sociale e culturale della comunità italiana a favore di altre etnie (germanica per il Trentino, slava per la Venezia Giulia e la Dalmazia). Ciò avveniva secondo un punto di vista mirato a favorire, più o meno palesemente, una componente etnica piuttosto che l'altra allo scopo di ridurre le possibilità d'azione di una minoranza considerata poco leale alla Corona nonché di uniformare un territorio altrimenti instabile. Specialmente nel caso dalmata, ciò fungeva da espediente per accattivarsi le simpatie delle maggioranze slave nei Balcani soggette all'Impero, in un'ottica di *divide et impera* utile a mantenere una certa stabilità nel governo regionale e locale, tramite mezze concessioni alle diverse componenti etniche sempre più indirizzate al nazionalismo e all'indipendenza nei confronti della Duplice.⁴ La creazione di paure ideologiche da parte

² Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp.114-116.

³ Ibid., p.118

⁴ Basti pensare al dibattito in seno alle alte sfere di governo su un'ulteriore riforma triplicista della monarchia, includendo, alla pari di austriaci e ungheresi, anche l'elemento slavo in una tripartizione politico-amministrativa dell'Impero. Su propositi simili, di particolare ostilità anti-italiana fu il governo

dell'autorità in seno alle diverse comunità nazionali, avallando, quando l'occasione lo consentiva e per quel tanto che era sufficiente, la singola identità in contrapposizione ad un'altra, era funzionale allo scopo. A titolo d'esempio, poiché la presenza e l'influenza culturale italiana sulla regione del Litorale era decisamente preponderante rispetto a quella slava (per la presenza di un forte ceto borghese in ambito economico e commerciale), e quindi del tutto centrale nella vita economica di quell'area, al fine di governare meglio una regione turbolenta come l'Istria, il governo austriaco utilizzò lo spettro dell'irredentismo italiano, ben organizzato e strutturato specialmente nel triestino, per alimentare e favorire il meno maturo panslavismo degli sloveni e dei croati; intendendo così mantenere localmente una condizione di bilanciamento cultural-nazionale.⁵

Fraasi come quella dell'imperatore Francesco Giuseppe in occasione del Consiglio della Corona del 1866, indicanti la necessità di "germanizzare e slavizzare con la massima energia e senza scrupolo alcuno" la componente italoфона (che riassumevano bene l'intento di governo) specialmente in Italia erano quindi interpretate come la prova dell'inimicizia tra le alte sfere di governo e gli italiani.⁶ Nel Regno questa percezione di abuso e prevaricazione anti-italiana, unitamente a un sempre più marcato desiderio di completare definitivamente l'unità del Paese, in termini ideologici fu del tutto centrale allo sviluppo dell'interesse italiano per la costa orientale. Nonostante essa fosse condivisa anche dall'ala monarchica, gli esponenti di questa nuova passione dalmatica figuravano

Taaffe (1879-1893) le cui direttive accesero e stimolarono sempre più il sentimento irredentista giuliano e triestino. Cfr. *Ibid.*, p.124.

⁵ Cfr. F. Fejtö, *Requiem per un Impero defunto, La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1999; D. Darovec, *Rassegna di storia istriana*, Società storica del Litorale- Primorske novice, Capodistria 1993, p.66.

⁶ U. Corsini, *Gli italiani nella monarchia asburgica dal 1848 al 1948*, in *Id.*, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Comune di Trento, Trento 1994, p. 27; Cfr. O. Talpo, *Da Rapallo in poi. Conseguenze nella situazione in Dalmazia*, in «La Rivista Dalmatica», LXIX, 2, aprile-giugno 1998, pp.81-125.

principalmente nell'ala sinistra del Parlamento caratterizzata da un orientamento repubblicano- democratico anti-austriaco di tradizione mazziniana. Sul finire del secolo si erano venute a formare le prime associazioni che condividevano per lo più l'aspetto risorgimentale e post romantico dell'ideologia irredentista, prima fra tutte l'Associazione in Pro dell'Italia Irredenta, fondata a Napoli nel 1877 da Matteo Renato Imbriani (1843-1901), politico mazziniano di fede repubblicana a suo tempo combattente tra le fila di Garibaldi, nonché coniatore del termine "irredentista", per il quale l'Adriatico era e doveva essere un "lago italiano".⁷ Tale sodalizio, la cui fondazione venne promossa dallo stesso Garibaldi, si proponeva lo scopo di liberare tutte quelle terre ancora sotto occupazione straniera e di riunirle all'Italia, con particolare riferimento a quei territori austro-ungarici "che nelle condizioni presenti ci è necessità suprema di difesa e di sicurezza ricondurre alla Madre comune e che la pienezza dei tempi promette e vuole riacquistare alla Patria".⁸ Successivamente e nel pieno di un periodo di difficoltà prodotto dalle politiche repressive del governo Crispi in materia di irredentismo (derivato dall'ingresso dell'Italia nella Triplice (1882))⁹, circa un decennio più tardi altro importante istituto fu la Società Dante Alighieri (1889), finalizzata al sostegno morale, sociale ed economico, nonché educativo e linguistico delle comunità italiane all'estero. Di vocazione culturale e apolitica, essa non subì le politiche anti-irredentiste di Crispi poiché considerata da quest'ultimo non ostile alla monarchia austro-ungarica, in quanto la Dante "si propone il culto della lingua italiana in tutte le regioni in cui questa è parlata

⁷ Sulle posizioni ideologiche di Imbriani si veda N. Lapegna, *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, Società Dante Alighieri, Milano 1932.

⁸ A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I: 1866-1882, Zanichelli, Bologna 1932, p. 264; sull'Associazione in Pro dell'Italia Irredenta cfr. G. Macchia, *L'irredentismo repubblicano dal 1876 al 1914*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVII, 2, 1971, pp. 244-265.

⁹ Agli inizi del suo governo, nel 1887 Crispi, per avvicinarsi ed ingraziarsi il più possibile l'Impero austro-ungarico, diede aperta battaglia al fronte irredentista facendo chiudere associazioni minori come il Comitato per Trento e Trieste. *Francesco Crispi. Questioni internazionali. Diario e documenti*, a cura di T. Palamenghi Crispi, Treves, Milano 1913, pp.111-174.

e non oserebbe far cosa che potesse influire sulla politica internazionale del Governo o pregiudicare l'azione di questo all'estero".¹⁰ Dapprima orientata soprattutto all'intervento nella Venezia Giulia, nell'arco di pochi anni, a seguito di un interessamento più capillare da parte di uno dei suoi dirigenti, Donato Sanminiati (1866-1929), la Dante cominciò ad estendere i propri contatti in Dalmazia, principalmente facendo riferimento alla figura dello zarino Roberto Ghiglianovic (1863-1930), all'epoca leader Partito Autonomista nonché principale figura di riferimento nel panorama irredentista dalmata. La collaborazione tra Samminiati e Ghiglianovic fu essenziale nell'utilizzo di investimenti a favore non solo dell'edilizia e nell'educazione scolastica primaria (già in difficoltà poiché non adeguatamente tutelata dalle autorità austriache) o nella promozione letteraria tramite l'invio di libri alle locali biblioteche popolari ma anche nell'appoggio finanziario in funzione elettorale a favore del Partito.¹¹

1.2- Il mito dalmata nel primo Novecento

A dominare nel discorso popolare e politico tuttavia continuavano ad essere Trento e Trieste. Per buona parte degli irredentisti di matrice democratico-mazziniana, fino a quel momento l'unità definitiva del Paese si sarebbe avuta principalmente con la redenzione di queste due città simbolo: andare oltre avrebbe significato un mutamento di prospettiva poiché si sarebbe passati all'espansione territoriale. Idea questa che, nonostante la persistenza delle posizioni risorgimentali democratiche sul tema, prese sempre più piede nel primo decennio del Novecento, allorché, entrato l'irredentismo nel dibattito politico

¹⁰ Ibid., p. 147.

¹¹ Sulle attività e sui progetti della Società Dante Alighieri in Dalmazia cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci editore, Roma 1995; sulla figura di Roberto Ghiglianovic cfr. D. Salghetti Drioli, *Roberto Ghiglianovich*, in *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II, *Dalmazia*, a cura di F.Semi, V.Taconi, Del Bianco, Udine 1992.

delle emergenti forze nazionaliste, si cominciò a premere sempre più su posizioni imperialiste nell'ottica non solo di completare l'unità nazionale ma anche di rafforzare ed estendere ulteriormente la posizione internazionale dell'Italia nello scacchiere geopolitico.¹² Nello specifico la questione si dibatteva tra chi, come i nazionalisti, voleva l'annessione di terre come la Dalmazia tramite le quali l'Italia avrebbe ottenuto lo status di grande potenza, e chi, come gli esponenti dell'irredentismo a carattere democratico, era disposto, secondo il principio di libertà ed autodeterminazione tipico del Risorgimento, a concedere la regione agli slavi.¹³ Tra tutti, già a inizio secolo, un giovane Gaetano Salvemini definiva la componente nazional-irredentista come un "branco di montoni" al seguito delle gerarchie militari, il cui obiettivo avallato dal Governo sarebbe stato la conquista e l'annessione dei confini geografici naturali della Penisola. Un pericoloso tranello, poiché "per rivendicare i confini naturali ci vuole la guerra; per far la guerra bisogna andar d'accordo con la casta militare, accarezzarla, rinforzarla; per fare l'irredentismo bisogna rinunciare alla democrazia e all'antimilitarismo".¹⁴ Una linea questa che sconfessò parzialmente nell'abbracciare la causa interventista contro la Triplice, cambiando quindi completamente posizioni rispetto alla sua matrice socialista nel collocarsi in termini di politica estera sulla linea di pensiero mazziniana.¹⁵ Nel 1914, affermando che la realizzazione di uno Stato jugoslavo non avrebbe corrisposto una grave minaccia agli interessi italiani, lo storico, rendendosi promotore di quel principio di libertà dei popoli che aveva caratterizzato il processo di unificazione nazionale italiana, sottolineava come l'ostacolare la sua nascita avrebbe significato tradire la missione

¹² M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp.43-44

¹³ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*

¹⁴ G. Salvemini, *L'irredentismo*, «Critica Sociale», 1 gennaio 1900.

¹⁵ Circa il mutamento dell'idea politica salveminiiana cfr. M. Franzinelli, *Per una guerra di giustizia e libertà. Gaetano Salvemini*, in *La Grande Guerra: uomini e luoghi del '15-'18*, I, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III, UTET, Torino 2009, pp.271-77.

dell'Italia risorgimentale. Questo è ancor più evidente rispetto alla Dalmazia la cui eventuale autodeterminazione avrebbe accelerato il processo di completa slavizzazione già in atto nell'Adriatico orientale. Era infatti inutile avanzare pretese di sorta in chiave nazionale quando “la causa dell'Italianità in Dalmazia è irreparabilmente perduta già da un pezzo”, essendo “assurdo subordinare la nostra politica estera alla vana pretesa di contrastare l'inevitabile”.¹⁶

Secondo il censimento austriaco del 1910 basato sulla lingua d'uso, la popolazione italoфона dell'arcipelago si riduceva a poche decine di migliaia di persone, 18.028 unità, il 2,8% sul totale, per lo più concentrate nei centri urbani della costa: uniche città a maggioranza italiana della Dalmazia erano Veglia e Zara, con rispettivamente 1.494 e 11.552 abitanti (il 68% e il 66% dei residenti cittadini), mentre in altri centri come Sebenico (810 abitanti, il 6,4%), Spalato (2.082 abitanti, il 9,7%) e Ragusa (409 abitanti, il 4,6%) gli italiani erano una ristretta minoranza. Se paragonati ai dati dei precedenti censimenti austriaci, si rende inoltre ben evidente il processo di diminuzione dell'elemento italofono che aveva portato sulle barricate i primi irredentisti pro-Dalmazia: per quanto riguarda i comuni di Veglia e Zara la flessione era stata minima, poiché la popolazione cittadina del 1890 era pari rispettivamente a 1.449 e 7.423 unità (il 71,1% e il 66,3% sul totale); di contro ben maggiori differenze si erano registrate nelle altre località, come Sebenico (1.018 abitanti, il 14,5%) e Spalato (1.969 abitanti, il 12,5%). Caso a parte Ragusa, rimasta nel numero di abitanti italoфoni pressoché invariata (331, il 4,6%).¹⁷ Questi dati tuttavia, nell'Italia dell'epoca, non convincevano a sufficienza poiché si riteneva che fossero stati manipolati dalla maggioranza slava “a cui

¹⁶G. Salvemini. *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, «L'Unità», 7 agosto 1914

¹⁷ Cfr. G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Unione Italiana di Fiume, Università Popolare di Trieste, Trieste-Rovigno 1993.

appartenevano le autorità che facevano il censimento”. Secondo Salvemini, invece, il numero complessivo di italiani si aggirava sulle 40.000 unità.¹⁸ Su questa linea pertanto egli ribadiva come gli interessi italiani sulla Dalmazia sarebbero potuti venir motivati solo da “concetti d’ «interesse», di «necessità», di «utilità», magari di prepotenza” ma non di “«diritto» e di «giustizia””, ossia sulla base di esigenze pragmatiche, del tutto svincolate dall’ideologia e dal sentimentalismo. Una posizione che gli italiani erano benissimo in grado di condividere poiché, “nati come nazione in nome della giustizia universale, noi non corriamo mai pericolo di vedere sorgere un contrasto irreducibile fra i benintesi interessi nostri e i giusti interessi altrui, non abbiamo nessun bisogno di sforzi sofisticati per conciliare le necessità della nostra vita nazionale con le aspirazioni legittime delle altre nazioni”.¹⁹

Del tutto opposta l’idea di fondo degli irredentisti radicali, anch’essi protesi all’interventismo contro l’Austria, caratterizzata da una linea di pensiero che vedeva la Dalmazia ancora legata alla madrepatria italiana da “vincoli di sangue e cultura” nonostante fosse tra le meno considerate in assoluto della storia d’Italia.²⁰ Allo scopo di dimostrare la validità di questa linea di pensiero, persino scienze solitamente estranee al dibattito sociale e politico venivano piegate a favore delle tesi dell’italianità di quelle terre: dal punto di vista geologico, ad esempio, la Dalmazia, la cui origine è simile a quella degli Appennini, altro non era che il prolungamento verso sud-est dell’Istria, quest’ultima continuazione diretta delle Alpi italiane, con la quale condivideva l’ambiente e il clima carsico. Di qui la motivazione di fondo: date tutte le caratteristiche geomorfologiche che

¹⁸ C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione della Adriatico*, La Voce, Firenze 1918, p.80-84.

¹⁹ *Ibid.*, p.102-3.

²⁰ Una parte delle pubblicazioni di quel periodo denotano questa chiara inclinazione a rendere nazionale ogni aspetto riguardante la costa dell’Adriatico orientale: si veda ad esempio AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d’Italia nell’Adriatico*, Formiggini, Genova 1915; G. Marini, *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, Casa editrice Risorgimento, Milano 1918.

accomunano la regione all'Istria e, di rimando, all'Italia e dato che era bagnata da uno stesso mare, la Dalmazia apparteneva più a quest'ultima che ai Balcani.²¹ Senza contare l'aspetto più propriamente socio-politico: al fine di confermare ulteriormente questa pretesa, poiché le differenti etnie non avevano mai avuto confini specifici che potessero separarle in maniera univoca e poiché non esisteva alcun tipo di soluzione che potesse porre una linea netta di confine tra due nazionalità, si faceva ricorso all'idea ottocentesca di confine geografico, per la quale erano gli elementi della natura a determinare i confini dei singoli Stati: la Dalmazia, in quanto facente parte della regione geografica italiana, per tutte le ragioni elencate, rappresentava l'indiscutibile confine dell'Italia (figura 2).²²

L'aspetto etnico-linguistico-culturale rappresentava poi uno dei punti cardine della vulgata nazionalista: la Dalmazia, a partire dalla fine dell'Impero romano d'Occidente, aveva sempre mantenuto una grande presenza latina e neolatina la quale nel corso dei secoli aveva resistito alle minacce derivate dalle invasioni germaniche e slave. Secondo questa linea l'italianità di quelle terre, derivata da una continua evoluzione favorita dalla presenza di Venezia, era stata sempre predominante rispetto alla presenza slava, al punto da condizionarla grazie al decisivo contributo prima della lingua locale, il dalmatico, anch'esso lingua romanza, poi del veneziano coloniale subentrato a quest'ultimo. Di fatto "l'italiano non solo rimase noto a tutti, a tutti gli uomini almeno, com'è dovunque nella

²¹ Tra i geologi più inclini a questa tendenza figura Giotto Dainelli Dolfi (1878-1968). Già docente di Geologia e Geografia fisica a Firenze nel 1903, esploratore in varie missioni in Africa, sin da giovane egli aveva avuto un notevole interesse per la Dalmazia al punto da incentrare su di essa la sua tesi di laurea. Di tendenza monarchica, fu uno dei più accesi interventisti nazionalisti, sebbene propendesse per il mantenimento dell'alleanza entro la Triplice. Durante la guerra, impossibilitato per questioni burocratiche a prendervi parte, entro la Società geografica italiana fu a capo di una commissione per la Dalmazia, battendosi a livello scientifico nel dimostrare la sua italianità. Id. *Caratteri Geografici della Dalmazia*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, p.10; per un sunto della vita scientifico-politica di Dainelli cfr. G. Vedovato, *Giotto Dainelli tra scienza e politica*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», Nuova Serie, LXXVI, 3, luglio-settembre 2009, pp. 381-421.

²² Posizione espressa da Giuseppe Marini, il quale, nel sostenere che l'unica soluzione fosse ricalcare il confine naturale d'Italia, auspicava che questa fosse la più adatta a risolvere la questione del confine orientale del Regno. Id. *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, pp. 13-19.

bilingue Dalmazia, ma lo slavo dell'uso è pieno di vocaboli italiani".²³ Per i nazionalisti italiani, appurato il fatto che la Dalmazia fosse adriatica, quindi latina, veneta e italiana, i croati e i serbi altro non erano che abitanti arrivati successivamente, considerati alla pari di un elemento ospite presente storicamente in subordine all'elemento romano, verso il quale essi erano più o meno tollerati.²⁴ Per gli irredentisti radicali, diversamente dalla controparte democratico-mazziniana, la popolazione italiana nella regione raggiungeva le 60.000 unità²⁵ "per la massima parte civili e colti" su un totale di 645.000 abitanti; buona parte degli slavi erano invece considerati "contadini e montanari, singolarmente ignoranti" di cui 30.000 bilingui su un totale di 50.000 colti. Solo questi potevano essere contrapposti "dal punto di vista intellettuale, morale ed economico" agli italiani, i quali erano ancora considerati per buona parte egemoni dal punto di vista fondiario, industriale, commerciale e della ricchezza.²⁶

Nell'ottobre 1914, il conte veneziano Piero Foscari²⁷, accanito sostenitore della tesi secondo cui la difesa dell'Italia stava nella difesa dell'Adriatico, pubblicò un articolo sul

²³ Circa l'aspetto linguistico, sostenitore dell'italianità della Dalmazia era anche Ernesto Giacomo Parodi (1862-1923), già docente ordinario di storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso l'Università di Firenze, grande studioso delle lingue neolatine e in particolare del dialetto ligure, il quale per inclinazione politica tendeva al nazionalismo. Id. *Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua*, p.136; cfr. A. M. Bigio, *Nazionalismo e irredentismo in alcune lettere del Carteggio E. G. Parodi*, Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria", Firenze 1992; A. Benedetti, *Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi*, «Atti della Società ligure di Storia patria», Nuova Serie, LIII (CXXVII), I, Genova 2013, pp.269-284.

²⁴ Marini in particolare sottolineava come i croati altro non fossero che "gli ospiti più o meno graditi dei latini" pur riconoscendo loro l'effettiva presenza storica in quella regione. Cfr. Id. *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, p.14.

²⁵ In certi casi il numero veniva elevato a 80.000 persone, cifre che erano considerate dagli irredentisti mazziniani come del tutto infondate. G. Dainelli, *Quanti sono gli Italiani in Dalmazia*, «Rivista geografica» marzo-aprile 1917, pp.132-147, in C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione della Adriatico*, p.80.

²⁶ Per gli irredentisti mazziniani, anche questa considerazione era infondata: assumendo per scientifici i calcoli fatti dal goriziano Graziadio Ascoli nel 1895, il quale riteneva che gli italiani rappresentassero solo "poco meno della quarta parte della coltura paesana", basati sul versamento degli italodalmati dell'imposta fondiaria pari al 30% dei contributi totali, si rendeva evidente come tre quarti della classe proprietaria fossero slavi a dispetto di quanto dichiarato dai nazionalisti. Ibid., p. 86; il punto di vista radicale viene esposto in A. Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1915, p.19.

²⁷ Pietro Foscari (1865-1923), appartenente a una delle nobili famiglie storiche di Venezia, già promotore del progetto del polo industriale di Porto Marghera nel 1908, fu presidente della sezione veneziana della

«Il Giornale d'Italia» nel quale, dopo aver rimarcato che la Dalmazia apparteneva all'Italia per motivazioni geologiche, storiche ed etniche, sottolineava i propri timori in merito a una possibile iniziativa franco-britannica sul territorio qualora Sarajevo fosse caduta nelle mani dell'Intesa, scrivendo:

La Dalmazia in mano altrui è una continua grave minaccia al nostro cuore e a troppo breve distanza da questo, mentre in mano nostra è una nostra necessaria difesa senza minaccia ad alcuno.²⁸

Qualche mese più tardi Foscari ribadiva questa utilità strategica dell'Adriatico estremizzando la questione: l'Italia non avrebbe potuto in alcun modo fare a meno del controllo di entrambe le sponde, “anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivevano dovunque nuclei meravigliosi d'italianità.”²⁹ Era dovere elementare di una nazione quello di provvedere in ogni modo al fine di garantirsi dei confini sicuri, anche oltre i limiti nazionali, pur di evitare di lasciare questi in mani altrui. La costa orientale, data la sua conformazione geologica, si rendeva di estrema utilità nell'applicazione di novità tecnologiche quali il sommergibile e le mine navali nonché utile ai fini della difesa del trasporto marittimo, eguagliando e unificando in un'unica regione funzioni di località come La Spezia, Portoferraio, Gaeta, lo stretto della Maddalena e di Messina. Data la sua

Trento e Trieste nel 1903. Tra i principali esponenti del movimento nazionalista, al punto da diventare uno dei dirigenti più attivi, nei primi decenni del secolo si rese elemento fondamentale nel collegare i diversi ambienti culturali ed economici veneziani sotto le insegne del nazionalismo. Partecipò al congresso costitutivo dell'Associazione nazionalista italiana del dicembre 1912, comandante della difesa antiaerea di Venezia nel 1915, nel giugno 1916 venne nominato sottosegretario alle Colonie nel nuovo governo Boselli, confermato nella carica dal successivo governo Orlando. Partecipò all'Impresa di Fiume assieme a D'Annunzio, conosciuto durante il soggiorno di quest'ultimo a Venezia durante la Grande Guerra e fu tra i promotori della fusione dell'Associazione nazionalista con il Partito nazionale fascista. C. Chinello, *Foscari Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997.

²⁸ P. Foscari, *Salviamo la Dalmazia!*, «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1914.

²⁹ P. Foscari, *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, p. 168.

particolare orografia la Dalmazia infatti poteva far venir meno necessità come quelle delle scorte navali.³⁰

Anche per le alte sfere, già influenzate dalla conquista libica, il controllo di parte della Dalmazia era divenuto nel frattempo essenziale e irrinunciabile ai fini del programma espansionistico italiano. Dopo l'impresa libica, che già aveva galvanizzato i nazionalisti, lo scoppio della guerra rappresentava una buona opportunità: per ottenere territori imperiali abitati da italiani e/o ritenuti necessari per la sicurezza strategica dello Stato, il governo si prodigò con l'Austria al fine di ottenerli come compenso per le nuove conquiste asburgiche, nonché per dare garanzia alla Duplice di una posizione di neutralità nel conflitto.³¹ Una richiesta questa che non poteva essere presa in considerazione da parte imperiale e che, come noto, nel contesto di alcune sconfitte subite dagli Imperi centrali nell'agosto 1914 sul fronte russo, fece propendere sia il governo che la monarchia italiana a considerare altre opzioni: il Patto di Londra, siglato segretamente tra l'Italia e le potenze dell'Intesa il 26 aprile 1915, nel prevedere l'estensione della frontiera italiana dalle Alpi sino al Monte Nevoso, con annessa sovranità in Dalmazia su Zara e Sebenico e rispettivi distretti da Tenin a Capo Planca, sul Quarnaro e sulle isole Curzolane, escludendo Fiume e Spalato a favore dell'ipotetica realtà statale che sarebbe seguita dopo il conflitto, rappresentava una possibilità migliore (figura 3). La svolta sul fronte delle ambizioni verso la Dalmazia si ebbe di pari passo con il divampare del dibattito-scontro tra interventisti e neutralisti: complice l'afflusso di diverse migliaia di volontari ed esuli italiani da quella terra, intenzionati ad arruolarsi tra le file del Regio esercito.³² Sebbene le frange nazionaliste e interventiste rappresentassero una ristretta minoranza, esse

³⁰ Ibid., pp.176-8

³¹ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, p.279.

³² Cfr. O. Talpo, *Da Rapallo in poi*, p.93.

cominciarono ad attivarsi instancabilmente in favore dell'ingresso in guerra per l'annessione della costa orientale adriatica verso la fine del 1914 e i primi mesi del 1915.³³ Emblematico fu il Comitato centrale Pro Dalmazia, costituitosi nel marzo del 1915 a Roma su spinta ed opera della Dante in collaborazione con un'altra associazione irredentista, la Trento e Trieste, fondata già nel 1903, improntato a richiedere ed ottenere l'annessione della costa adriatica orientale all'Italia. Il Comitato espressione ultima del pensiero irredentista radicale, aveva una composizione del tutto singolare, raccogliendo diversi esponenti del mondo politico italiano, dai radicali ai giolittiani, dai liberali ai socialisti rivoluzionari, ai nazionalisti, tutti accomunati dalla ormai egemone passione adriatica.³⁴ Qualche mese dopo la fondazione infatti, uno dei suoi esponenti, Giuseppe Marini, riformista e collaboratore de «L'Azione Socialista», a dispetto della corrente ideologica da cui proveniva, aveva ribadito le posizioni comuni sull'annessione dell'arcipelago all'Italia, considerando che l'inclusione delle molteplici etnie presenti sul territorio sarebbe stata garantita dalle strutture liberaldemocratiche dello Stato italiano.³⁵

1.3- Nel fascismo

La questione della Dalmazia, rispetto al predominante binomio di Trento e Trieste, sebbene fosse tenuta in alta considerazione da una parte ristretta delle sfere culturali e intellettuali, riassunte generalmente nel partito interventista, agli occhi della massa era rimasta di secondaria importanza fino allo scoppio della Primo conflitto mondiale,

³³ C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione della Adriatico*, p 101.

³⁴ Nel Comitato figuravano nomi come Giovanni Amendola, allora collaboratore del Corriere della Sera, Alessandro Dudan, giornalista spalatino filo-giolittiano, i nazionalisti Enrico Corradini e Ruggero Fauro Timeus; l'ex deputato radicale Romolo Murri, il socialista rivoluzionario nonché deputato alla Camera Francesco Arcà e pure il drammaturgo Luigi Pirandello. Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 58.

³⁵ *Ivi*.

esplosione con particolare virulenza solo nell'immediato dopoguerra. La fine del conflitto non aveva portato all'ottenimento di tutte le richieste formulate dal Patto di Londra: alla sigla dell'armistizio con l'Austria era seguita l'occupazione militare italiana di quei territori dalmati previsti dal Patto del 1915, con la formazione del provvisorio "Governo Militare della Dalmazia": governo che, dinnanzi alla fermezza delle politiche di pace del presidente americano Woodrow Wilson a favore del nascente stato jugoslavo, non ebbe lunga durata.³⁶ Il sentimento comune della "vittoria mutilata", per la quale l'impresa di Ronchi di Gabriele D'Annunzio rappresentò l'apice sul piano pratico, originato prima dall'abbandono italiano della conferenza di pace e poi acuito dal Trattato di Rapallo, a cui seguì l'esodo di alcune migliaia di italiani dalla Dalmazia, aveva in breve finito con inasprire ulteriormente la questione della costa orientale. Dopo i mancati successi di Versailles, l'evoluzione del quadro internazionale aveva di fatto permesso al governo Giolitti di chiudere definitivamente il contenzioso con la Jugoslavia nel 1920 in corrispondenza di un ridimensionamento ufficiale delle ambizioni italiane, il che, nell'immaginario comune, si era tradotto nella manifesta incapacità nel contrastare efficacemente l'assunto, ormai del tutto consolidato, che voleva la Dalmazia come componente integrante dello Stato slavo. Tuttavia Giolitti era ben convinto del fatto che l'annessione della regione avrebbe comportato più svantaggi che vantaggi, senza considerare che lo Stato italiano, nelle sue condizioni post-belliche, non avrebbe potuto fare fronte ad un'ulteriore spesa per il mantenimento dell'occupazione militare.³⁷

³⁶ Istituito nel novembre 1918 il "Governatorato militare della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane" aveva una funzione essenzialmente d'occupazione post bellica. Diversamente dalla transizione dell'amministrazione militare a quella civile nella Venezia Giulia, in Dalmazia a causa del mutevole panorama internazionale in discussione a Versailles, esso non vide mai un passaggio di consegne in previsione dell'annessione all'Italia, venendo sciolto con la firma del Trattato di Rapallo il 22 dicembre 1920. Cfr. V. Petaros Jeromela, *Millo.Ufficio approvvigionamento (1918-1922)*, «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», XXI, 2010, pp.115-174.

³⁷ Cfr. R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp.73-160

Principalmente motivata dall'idea che gli alleati dell'Intesa non avessero mai rispettato, durante e dopo il conflitto, gli accordi siglati in precedenza e avessero pertanto "tradito" una nazione che era sempre rimasta loro leale, poiché fino a quel momento avevano "mirato ad orientare la politica estera italiana secondo menzognere ideologie, più o meno umanitaristiche", già nel 1920 tra i nazionalisti serpeggiava l'idea che l'Italia dovesse affrancarsi dal contesto internazionale tramite lo sviluppo di una propria politica estera a carattere economico rivolta ad Oriente. Ciò allo scopo di creare una propria area di influenza con un'opera di "schietta ed attiva amicizia verso la Bulgaria, verso la Romania, verso la Turchia, verso l'Ucraina, verso la Georgia", del tutto svincolata dal condizionamento delle altre Potenze.³⁸ Una linea questa che pareva poter essere già stata avviata con Rapallo ma che a detta degli stessi nazionalisti non poteva conseguire risultati a causa della cronica incapacità del governo di ottenere quanto richiesto in sede internazionale, in particolare rispetto alla vana speranza di accordarsi bilateralmente con la Jugoslavia sulla questione adriatica. Con uno stato cioè che, nato "grazie a Vittorio Veneto", nei confronti dell'Italia nutriva "uno stato d'animo ancora perfettamente austriaco o [...] balcanico di megalomane gelosia sopraffattrice, di unilaterale considerazione dei problemi internazionali", dinnanzi al quale l'Italia stessa, "per amor di pace", era costretta a gravi concessioni.³⁹

La questione della Dalmazia era inoltre tenuta in considerazione in altri ambienti politici più o meno affini al nazionalismo ma che, nei confronti dello Stato slavo, nutrivano atteggiamenti più moderati. Già nel novembre 1920 Mussolini, nel considerare alcuni aspetti positivi del trattato di Rapallo, tra cui l'esigenza di una pace stabile per l'Italia, nell'ammonire che gli italiani dovessero focalizzarsi non solo sull'Adriatico ma sui più

³⁸ L. Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, Zanichelli, Bologna 1921, p.16-17.

³⁹ *Ibid.*, p.27.

ampi orizzonti mediterranei, affermava che il suo movimento rivendicava e avrebbe rivendicato la Dalmazia italiana non per considerazioni storiche bensì morali, poiché, per il futuro duce, i dalmati, nell'essere "i più forti, i più santi degli Italiani", possedevano una concezione non etnica ma sentimentale di razza, quasi di devozione religiosa ad essa e pertanto, grazie alla presenza di una città italiana quale Zara, unico possedimento dalmata dell'Italia, potevano sperare in una propria sopravvivenza nel contesto jugoslavo.⁴⁰ Concordemente a questa posizione, nella seduta della Camera del 16 febbraio 1923, Mussolini, nelle vesti di primo ministro, sfatando l'opinione diffusa che la salita al potere dei fascisti avrebbe corrisposto a venti di guerra sui confini orientali, si faceva portavoce di una linea politica incentrata sul mantenimento dei rapporti di buon vicinato con la Jugoslavia in grado, qualora vi fossero state revisioni di Rapallo, di rivendicare da una posizione di forza i diritti italiani sulla costa orientale. Ciò comunque non escludeva il fatto che, come affermato dallo stesso Mussolini, "una politica che tendesse a sopprimere violentemente l'italianità della Dalmazia, non [potesse] esser tollerata dal Governo fascista".⁴¹ Un indirizzo questo che avrebbe contraddistinto la politica adriatica del regime negli anni successivi, rafforzata dalla firma degli accordi di Roma del 27 maggio 1924: un patto d'amicizia che, oltre all'annessione definitiva di Fiume all'Italia, prevedeva una mutua assistenza, rinnovabile ogni cinque anni, tra Italia e Jugoslavia nel pieno rispetto degli accordi siglati a Rapallo.⁴²

Con il confluire dell'Associazione nazionalista nel PNF nel 1923, in virtù del mutato panorama pubblico, tutto il bagaglio dell'irredentismo radicale entrò a far parte stabilmente del sistema non solo politico ma anche e soprattutto educativo dello Stato.

⁴⁰ B. Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920.

⁴¹ Id., *La nuova politica estera*, in O. Talpo, *Da Rapallo in poi*, p.102.

⁴² Ibid., p. 103

Per fomentare l'amore e l'interesse popolare verso la Dalmazia, specie tra i più giovani, occorre anzitutto trovare una giustificazione al fatto che, prima della guerra, non se ne fosse parlato molto. A partire dai primi anni '20 in testi scolastici elementari o di formazione secondaria si dava principale responsabilità di ciò all'Austria, la quale, nell'ottica di de-italianizzare la regione, aveva fatto di tutto per isolarla dal resto della Penisola, sia a livello di collegamenti marittimi che ferroviari, facendola cadere non solo nella miseria più profonda ma anche nell'anonimato. Una terra che quindi giaceva abbandonata in attesa di essere annessa all'Italia e valorizzata dagli italiani, la cui superiorità culturale rispetto agli slavi stava "non soltanto nella loro innata intelligenza ma in tutte le manifestazioni della loro intelligenza".⁴³

Si deve qui considerare che nel corso della seconda metà del XIX secolo, diversamente da quanto dichiarato dalla propaganda fascista, gli italiani di Dalmazia, del tutto fedeli alla Corona asburgica e uniti nel Partito Autonomista, nel combattere per la salvaguardia dell'italianità della regione si prefiggevano non il suo distacco dall'Impero, bensì la creazione di una "nazione dalmata" allo scopo di evitare l'unificazione con il Regno di Croazia e Slavonia, secondo i principi già espressi a suo tempo da Nicolò Tommaseo.

Egli infatti, contrario alla prospettiva unitaria con l'Italia, affermava:

A primo tratto, [...]dirò che io, [...] non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda dell'Italia; perché il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; [...] perché l'Italia ha in sé troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dell'acqua; perché, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agli italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale uguaglianza ma civile equità."⁴⁴

⁴³ In tale ambito si ribaltava persino la considerazione nazionalista dei censimenti austriaci, diventati "una prova grandiosa" in riferimento alla battaglia di resistenza linguistica da parte italoфона. *Le perle d'Italia, Fiume e la Dalmazia. Descrizione storico geografica delle nostre regioni per le scuole e per le biblioteche scolastiche e popolari*, Antonio Vallardi Editore, Milano 1923, p.17 e pp.29-30.

⁴⁴ N. Tommaseo, *Ai Dalmati*, Colombo Coen, Trieste 1861, p. 16.

Per Tommaseo infatti la Dalmazia rispecchiava un unicum culturale all'interno del contesto balcanico e imperiale, poiché, più evoluta culturalmente dell'entroterra balcanico, rappresentava la perfetta commistione tra l'elemento latino e quello slavo. Imprescindibile quindi garantirgli uno statuto di autonomia che la potesse difendere dalla volontà slava di annessione al Regno di Croazia e Slavonia. Analogamente ai loro compatrioti del Trentino e della Venezia Giulia, i dalmati italiani sovente esprimevano infatti la volontà di restare fedeli alla Duplice: tra il 1876 e i primi anni Novanta molteplici erano state le dimostrazioni di questa fedeltà da parte sia degli esponenti del Partito, come Antonio Bajamonti, che della popolazione, come ad esempio in occasione e in ricordo della vittoria di Lissa contro l'Italia. Questo sentimento traeva origine da una visione strettamente economica: poiché il Partito Autonomista di matrice liberale rispecchiava gli interessi delle locali borghesie cittadine dalmate, sia slave che italiane, queste guardavano di buon occhio l'appartenenza della Dalmazia all'Austria in virtù delle possibilità economiche che da essa derivavano in relazione all'entroterra balcanico e mitteleuropeo. La questione della creazione di una nazione dalmata doveva essere e sarebbe stata al centro delle discussioni politiche nazionaliste non appena, con la formazione del Partito del Popolo croato e con l'acuirsi delle successive politiche anti-italiane, i dalmati italiani sarebbero stati accusati dalla propaganda slava di essere a favore della secessione dall'Impero e all'unione con l'Italia. Solo quindi a partire dagli ultimi anni del secolo e i primi del successivo, in un clima ormai esasperato, da parte italiana si sarebbero manifestate le frange estremiste, capeggiate da esponenti come Giglianovich, tese a rivendicare la regione al Regno.⁴⁵

⁴⁵ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, pp.52-55 e pp.67-8

Il risultato dell'istruzione e della propaganda fascista fu un progetto educativo basato sull'idea che la Dalmazia fosse un corpo separato essenziale all'Italia, in quanto terra abitata da fratelli oppressi che, pur avendo contribuito sia al Risorgimento che alla Grande Guerra, ancora dopo il conflitto a causa dell'ingiustizia internazionale aspettavano una liberazione da parte della madrepatria. Esaltando alcuni nomi risorgimentali e post risorgimentali, si affermava quindi con assoluta certezza che fosse da sempre esistito il desiderio degli italo-dalmati di far parte dell'Italia. Figure dalmate di spicco come Tommaseo inserite nel contesto del Risorgimento e in particolare dei moti del 1848, venivano strumentalizzate allo scopo di fornire una valida prova dell'assoluta e pervasiva volontà di fedeltà alla missione risorgimentale da sempre presente in quelle terre. In questa funzione esempi anche più vicini nel tempo, come Bajamonti, il "Cristo della Dalmazia", erano esaltati quali tenaci eroi che, in quanto continuatori dell'opera dei loro gloriosi predecessori, avevano combattuto strenuamente dinnanzi alle politiche anti-italiane dell'Austria e all'odio degli slavi.⁴⁶ La Dalmazia, quindi, era e doveva essere per definizione italiana, e qualunque opinione contraria veniva tacciata alla stregua di "fandonie, pretesti d'imperialismo, romanticismo mazziniano di qualche idealista" con riferimento diretto all'incapacità della precedente classe dirigente a farsi valere sul piano internazionale.⁴⁷

Di pari passo si poneva lo sviluppo dell'idea romana della sponda orientale adriatica, in un'ottica finalizzata a cercare delle solide radici su cui basare queste affermazioni, parallelamente alla propaganda e vulgata retorica di regime sulla grandezza di Roma e

⁴⁶ A. Besozzi, V. A. Martini, *La Jugoslavia e la Pace europea*, Società Editrice Unitas, Milano 1930, pp.37-38; B. Dudan, *Romanità della Dalmazia*, «Le Tre Venezie», n.3, marzo 1935, p.127-128; circa i profili di Tommaseo e Bajamonti, U. Scarpelli, *Gente di Dalmazia*, Edizioni Delfino, Trieste 1933, pp. 41-54 e pp.56-66; Archivio Istituto Studi Adriatici, d'ora in poi AISA, b. Art.'41, f. 66, A. Dudan, *Niccolò Tommaseo*, «La Volontà d'Italia», 27 aprile 1941.

⁴⁷ A. Besozzi, V. A. Martini, *La Jugoslavia e la Pace europea*, p. 32

del suo lascito. Nella sostanza, la romanità dalmata, formatasi e saldatasi localmente già in epoche antiche, era sopravvissuta nei secoli grazie alla presenza di tre forze: la forza autoctona latina, la forza dell'Impero d'Oriente, la forza della "romanità veneziana". Secondo questa visione, la regione, in quanto ponte di collegamento tra Oriente e Occidente, "fintanto che visse tra due colossi romani, come furono Costantinopoli e Venezia," riuscì a mantenere integra la sua particolarità etnico-culturale, caratterizzata da "uno scorrere continuo, nelle sue vene, del sangue della ferita, ma non spenta, romanità occidentale e del sangue della romanità orientale, più tardi declinante" a favore della nuova padrona dell'Adriatico: Venezia. Di qui le prove storiche neo-latine e dell'Italia medievale, come il diritto, la lingua, la vita artistica. Nei secoli la Dalmazia aveva tuttavia subito tre "crisi della romanità": una prima determinata dall'invasione slava nel VII-VIII secolo, che aveva costretto la regione a rifarsi alla capitale dell'Impero d'Oriente per veder salvaguardate le sue peculiarità; una seconda, derivata dalla caduta di Costantinopoli, antico baluardo della romanità originale; e una terza determinata dalla caduta di Venezia, "l'ultima Roma", da secoli padrona e protettrice di quelle terre. Con quest'ultima crisi cominciò a declinare inesorabilmente tutto quell'insieme di città dalmate su cui si basava e dove si custodiva l'antica tradizione: da quel momento in poi la romanità dalmatica resistette solo nei centri urbani maggiori, fornendo in determinati contesti, come nel Risorgimento e nella Grande Guerra, ancora grandi esempi di essa. Una tradizione culturale ritenuta quindi innegabile e che, tradotta in termini di sopravvivenza dell'italianità, era sempre più in pericolo.⁴⁸

Consequente è la considerazione di tutte quelle popolazioni balcaniche estranee al ceppo romano, in particolare degli slavi: il giudizio su costoro che, sin dalla prima crisi dei

⁴⁸ B. Dudan, *Romanità della Dalmazia*, p.127-128

secoli VII-VIII, avevano rappresentato la più grande “minaccia” per la romanità della Dalmazia, si caratterizzata di toni di presunta superiorità morale, etica e culturale, nonché nazionale in virtù essenzialmente dei differenti trascorsi storici. Se gli sloveni costituivano l’elemento jugoslavo più prossimo all’Occidente, i croati, considerati altrettanto evoluti poiché anch’essi vicini all’ovest per questioni linguistiche, religiose e politiche, figuravano come dotati di “un buon livello culturale ed una moderna organizzazione economica”. Idealisti e autonomisti, questi ultimi, in virtù del movimento culturale dell’Illirismo, erano sempre in conflitto verso il “neoslavismo unitario ed egemonico dei serbi”, a loro volta considerati come la peggiore tra le etnie slave, “superstiziosi, fanatici e fatalisti” di cultura ortodossa e scismatica, “intellettualmente arretrati” connotati da una marcata tendenza a considerarsi investiti da una missione di grandezza e del tutto propensi a tacciare ogni forma di dissenso che non figurasse nei loro progetti di egemonia balcanica. Infine i montenegrini, sebbene di cultura ortodossa, rispecchiavano, analogamente ai croati, un alto senso di civiltà insito in essi nel rispetto della loro storica libertà dinnanzi a tutti coloro che in passato avevano tentato, talvolta riuscendoci, di sottometterli:

Sono di discendenza slava, parlano un idioma slavo, ma le diverse tradizioni storiche e statali e la privilegiata posizione geografica hanno fortemente contribuito a trasformare e allontanare la loro psicologia da quella degli altri slavi meridionali.⁴⁹

Specialmente all’inizio degli anni ’40, sulla scia delle leggi razziali antisemite e con la ripresa di concezioni di inizio secolo, l’opinione nei confronti degli slavi si evolvette in una visione sempre più marcata tendenza razzista che li considerava, sulla base del loro trascorso culturale, del tutto inferiori: nel definirli una “sottorazza”, costoro nel corso dei

⁴⁹ A. Besozzi, V. A. Martini, *La Jugoslavia e la Pace europea*, pp.8-9.

secoli sarebbero potuti essere considerati latini unicamente entro l'evoluto sistema delle città dalmate. Tuttavia, in quanto storicamente a maggioranza abitanti delle campagne, essendo contadini non istruiti, essi erano automaticamente un "popolo inferiore". Esisteva poi una linea di mezzo, quella dei Morlacchi, i dalmati o latini delle montagne, i quali, considerati una razza a parte⁵⁰ sempre in subordine all'elemento italiano, altro non erano che una fusione dell'elemento slavo con la parte più primitiva dell'elemento latino:

Oggi [...] convivono [...] quattro schiatte diverse: Italiani, Morlacchi, Croati, Serbi, anche se le statistiche ufficiali del Regno di Jugoslavia comprendevano, in un'unica denominazione di Slavi, le tre ultime razze, per far risaltare a proprio vantaggio la proporzione numerica fra Slavi e Italiani.⁵¹

Nel complesso si evince come fosse centrale la predominanza culturale, e quindi razziale, italiana, derivata da un'idea di supremazia in virtù della storia e della cultura nazionale: ogni punto di contatto tra l'Italia e la Dalmazia stava costantemente a indicare che da sempre la Penisola aveva esercitato una sua influenza su queste genti, contribuendo al loro incivilimento. Di ciò era del tutto convinto lo zarino Arturo Cronia (1896-1967)⁵², uno dei pionieri della slavistica italiana, per il quale la cultura italiana aveva da sempre esercitato un suo fascino presso le popolazioni serbocroate diventando per esse modello d'ispirazione, con particolare riferimento alla loro letteratura definita come una semplice copia in lingua slava di quella italiana. Ciò comunque non escludeva l'idea che essi avessero una letteratura più autenticamente balcanica, quella glagolitica, un prodotto che però era considerato inferiore in quanto ritenuto un tentativo artificioso della volontà

⁵⁰ Archivio dell'Istituto Studi Adriatici, d'ora in poi AISA, b. Art.'41, f. 69, R. d'Este, *I "Latini della montagna"*, «Il Mattino Illustrato», 28 luglio 1941.

⁵¹ AISA, b. Art.'41, f. 66, P. de Bella, *Dalmazia italianissima*, «La Milizia Fascista», 27 aprile 1941.

⁵² Già professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Bratislava poi all'Università Carlo IV e infine all'Alta scuola di commercio di Paga, nel 1936 insegnava filologia slava e lingua serbocroata tra l'Università di Padova, di Bologna e l'Università Ca'Foscari di Venezia. Cfr. S. Cella, *Cronia Arturo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1985.

slava di affermazione di una individualità culturale. Per Cronia infatti non esisteva una vera autonomia della cultura letteraria slava, in particolare croata, in quanto essa, poiché elaborata esclusivamente in aree facenti parte del territorio di uno stato italiano preunitario, era sempre stata in subordine all'elemento neolatino.⁵³ Ciò dovuto dal fatto che i croati, giunti in Dalmazia nel secolo VII su richiesta dell'imperatore d'Oriente Eraclio allo scopo di contrastare gli Avari, privi di una loro civiltà, fossero stati "educati" dalla preesistente e superiore cultura greco-romana. Su questo piano in particolare, Ragusa, la "Firenze della Croazia" nonché città simbolo della cultura croata, essendo una Repubblica marinara, nel mantenere il suo carattere neolatino, specie nel Rinascimento aveva stretto frequenti rapporti con la Penisola al punto che i suoi abitanti più illustri e facoltosi erano soliti istruirsi in Italia nonché ad elaborare le loro opere in lingua romanza (molti componimenti locali tra il XV e il XVII secolo erano scritti in latino ed in italiano, con una produzione minore in serbocroato). Quest'idillio terminò con il terremoto del 1667 allorché, distrutta Ragusa e troncati i collegamenti culturali con l'Italia, la letteratura slava prese il sopravvento su quella dalmato-croata.⁵⁴

Sul finire degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, in piena svolta delle politiche del fascismo, il regime, riprendendo l'idea nazionalista di una politica internazionale autonoma, aveva quindi cominciato a dare maggior risalto alle questioni più strettamente legate alla sfera d'influenza italiana oltre i suoi confini. L'interesse per i problemi mediterranei, come accennato, congiuntamente alla questione coloniale africana, divenne uno dei punti focali di questo periodo: l'Italia, paese dalla vocazione marittima, aveva nel

⁵³ A. Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, «L'Europa Orientale», IV, 2, 1924, pp. 94-116, cit. in S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005, p.153.

⁵⁴ AISA, b. Art.'41, f. 69, L'influenza italiana sulla letteratura croata, «Gazzetta di Venezia», 29 luglio 1941.

Mediterraneo i suoi più immediati interessi e, sebbene esso non dovesse essere considerato come il limite ultimo a cui si sarebbe dovuto guardare (poiché la necessità di materie prime e le nuove forme di comunicazione tra i popoli avevano esteso e stavano estendendo di molto gli orizzonti su cui fare riferimento), si rendeva del tutto imprescindibile una maggiore presenza in un ambito che, per motivazioni storiche, geografiche, militari ed economiche, doveva essere di esclusiva competenza italiana. Infatti l'assunto di fondo della retorica di regime premeva sul fatto che, affinché potessero giungere sulla Penisola i rifornimenti indispensabili alla vita nazionale, si rendesse necessario assicurare le comunicazioni con l'Atlantico e l'Oceano Indiano allo scopo di portare a compimento "l'espansione della nostra razza", evitando che le porte d'accesso al Mediterraneo fossero esclusivamente sotto il controllo di potenze straniere con potenziali interessi ostili a quelli italiani. Per conseguire ciò, l'Italia avrebbe dovuto risolvere due principali problemi: mantenere libere le comunicazioni con gli Stretti di Gibilterra e di Suez e garantirsi le rotte di rifornimento dall'Atlantico e dall'Oceano Indiano, quest'ultima di importanza relativamente alle colonie.⁵⁵ Un certo interesse per la grandezza nazionale sul mare veniva altresì sottolineato in testi di carattere storico dedicati alle glorie marinare della storia preunitaria, la cui popolarità era stata finora secondaria rispetto a quella di grandi condottieri militari e uomini politici della terraferma. L'esempio di tali racconti, biografici e non, voleva essere indirizzato a invogliare il lettore, in particolare i giovani, ad interessarsi della storia d'Italia,

⁵⁵ F. Bertonelli, *Il nostro mare. Studio della situazione politica militare dell'Italia nel Mediterraneo*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze 1931; A.A. Bernardy, *Vie d'Italia in Levante*, Zanichelli, Bologna 1933; S. Terzi, *Mediterraneo mare italiano*, «Gazzetta di Venezia», 22 maggio 1940. Per approfondimenti sul progetto di grandezza italiano nel Mediterraneo cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

osservando “le evoluzioni e i risultati della sua azione odierna” e quindi, ispirandosi ad esse, operando “per la grandezza e la gloria dell’Italia Imperiale sul mare”.⁵⁶

Si affermava quindi la questione adriatica, un mare considerato sempre più importante per gli interessi nazionali. Centrale era l’idea che l’Adriatico fosse, sempre per ragioni storiche, essenziale al respiro e alla naturale vocazione economica, commerciale e politica, nonché marinara dell’Italia: un mare che, tuttavia, a causa della presenza slava sulla sua costa orientale, non poteva essere sfruttato a dovere. Solo con il pieno controllo di esso popoli come quello romano e veneziano avevano potuto trarre grande beneficio, raggiungendo l’apice dell’influenza particolarmente con Venezia. Anche se la funzione a livello economico dell’Adriatico in epoca moderna era del tutto diversa da quella del passato, una sua utilità in ambito commerciale ed economico si sarebbe potuta riaffermare solo se tutti i popoli costieri fossero stati integrati in un solo aggregato politico. A contrastare questi progetti di unificazione adriatica era però la volontà di controllo sul mare da parte di uno stato, quale la Jugoslavia, che pur di ottenerlo scavalcava senza scrupoli rivendicazioni, come quelle italiane sulla Dalmazia, ritenute essere giuste e naturali. Queste ultime, riprendendo nuovamente la vulgata irredentista radicale di primo Novecento, si basavano sull’idea che la geografia potesse essere “il dato [...] non variabile [...] fermo, fisso e immutabile” in grado una base di tali rivendicazioni: era “gravissimo errore” pensare che le caratteristiche di confine geografiche potessero “essere non soltanto modificate ma addirittura radicalmente mutate per effetto della volontà degli uomini” specialmente da parte della Jugoslavia “che invece di volgere le proprie aspirazioni e convogliare [...] i propri commerci verso l’Egeo, [...] sembra voler insistere sul progetto” di egemonia marittima non solo amplificando le sue rivendicazioni

⁵⁶ A.A. Bernardy, *Vie d’Italia in Levante*, p.3; M. N. Mocenigo, *Glorie Mediterranee Italiane*, Editori Fantoni, Venezia 1937, p.2.

ma sostenendole con la costruzione di infrastrutture e di scali commerciali.⁵⁷ Su questa linea di pensiero, la Jugoslavia, Stato la cui natura era ritenuta essere essenzialmente continentale, e i suoi abitanti, divisi al loro interno da insolubili contrasti etnici, non avrebbero dovuto avere alcun diritto a riguardo, data la barriera naturale delle Alpi Dinariche che, per natura, li separava dal mare. Imprescindibile era quindi “chiudere questo mare al traffico nemico” tramite il controllo di porti esteri strategici come Valona.⁵⁸

Queste considerazioni, sebbene avallate e promosse dal regime, dovevano scontrarsi con la realtà politica internazionale di quegli anni. Sul finire degli anni '20 il Patto quinquennale di amicizia italo-jugoslava siglato nel 1924 non era stato rinnovato poiché era opinione che la Jugoslavia continuasse a nutrire nei confronti dell'Italia una grande ostilità.⁵⁹ percezione questa motivata per lo più da episodi di sfida, come la distruzione da parte di ignoti di alcuni leoni marcianti in pietra in alcune città della Dalmazia, e che, sin dalla seconda metà del decennio, aveva contribuito a promuovere da parte italiana tutta una serie di altri trattati d'amicizia con Stati confinanti, come Grecia, Albania, Bulgaria ed Austria, in un'ottica di accerchiamento politico dello Stato slavo.⁶⁰ Una situazione che sarebbe proseguita fino alla seconda metà degli anni '30: negli anni della guerra d'Etiopia, dell'occupazione tedesca della Renania, della guerra di Spagna, della

⁵⁷ A. Pelli, *L'Adriatico e la sua funzione nell'economia italiana*, «Le Tre Venezie», n.3, marzo 1935, p.122

⁵⁸ F. Bertonelli, *Il nostro mare. Studio della situazione politica militare dell'Italia nel Mediterraneo*, pp.57-59 e 89-91.

⁵⁹ In un suo scritto del febbraio 1932 il nazionalista Virginio Gayda, allora direttore del «Giornale d'Italia» riportava: “Alla manovra, svolta sulla base di affermazioni generiche, opponiamo la dimostrazione fondata su precisi fatti documentati che l'Italia va invece sopportando da lungo tempo, con inconsueta pazienza, l'attività di una complessa politica serba di provocazione e di aperta aggressività, avanguardia di una misteriosa preparazione bellica condotta a tappe forzate.” V. Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia (Documenti e rivelazioni)*, Edizioni del Giornale d'Italia, Roma 1933, p.3

⁶⁰ Cfr. O. Talpo, *Da Rapallo in poi*, p.106; i veda in proposito la descrizione fatta da Ubaldo Scarpelli nel 1933 circa atti di vandalismo anti-italiano che andavano ben oltre il semplice sfregio artistico, comprendendo atti di violenza fisica e la distruzione di archivi e biblioteche. U. Scarpelli, *Gente di Dalmazia*, p.34.

formazione dell'Asse Roma-Berlino, della crisi dei Sudeti, l'Italia, impegnata nella stabilizzazione e potenziamento del suo Impero, era alla ricerca di una relativa stabilità sulla frontiera orientale, un interesse condiviso pure dalla Jugoslavia a causa dei recenti traumatici rivolgimenti interni.⁶¹ Nel marzo 1937 vennero quindi siglati gli Accordi di Belgrado, altrimenti noti come "Patto Adriatico", incentrati su un'intesa di non aggressione nel pieno rispetto delle frontiere terrestri e marittime, oltre ad una dichiarazione di reciproca consultazione nel dirimere le questioni tra i due contraenti senza l'utilizzo della forza.⁶² Un'intesa bilaterale destinata a durare fino agli sconvolgimenti della primavera del 1941.

1.4- Il Governatorato

Così Mussolini ha fatto ancor più che liberarci in un giorno da un incubo [...], quello della nostra frontiera marittima orientale. [...] Nessuno nega la complessità e la delicatezza dei molti problemi politici, spirituali, economici che dovranno essere affrontati e risolti su «l'altra sponda»; ma le posizioni vitali sono recuperate, e sopra tutto la via giusta è ritrovata. Per essa l'Italia fascista può ricalcare, sicura dell'avvenire, le vestigia di Roma e di Venezia.⁶³

Con queste parole Luigi Federzoni nel 1941 salutava la "redenzione" delle terre irredente della Dalmazia, un evento che fu percepito da più parti come uno dei più importanti traguardi del fascismo italiano. Effettivamente si trattò della conclusione di un'opera politica meditata e coltivata dalla metà degli anni '30 e che, forzata dall'incalzare degli eventi del secondo conflitto mondiale, trovò, non senza difficoltà, concreta ma parziale

⁶¹ Nel 1934 era avvenuto l'omicidio da parte di un non ben identificato terrorista del re Alessandro, responsabilità del quale era caduta su molteplici sospetti, da alcune società segrete, ai croati, all'Ungheria, alla Germania e persino all'Italia. Cfr. O. Talpo, *Da Rapallo in poi*, p.107.

⁶² *Ibid.*, p.109.

⁶³ L. Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941, p.VIII

applicazione in meno di un anno dall'entrata in guerra dell'Italia.⁶⁴ La disgregazione della Jugoslavia, successiva all'invasione delle forze dell'Asse nella primavera del 1941, a vantaggio di due nuove entità statali come lo Stato indipendente di Croazia e la Serbia collaborazionista di Milan Nedić, stabilita nel più ampio confronto tra Italia e Germania alla pari della spartizione della Slovenia, sarebbe stata funzionale al fascismo per ottenere quanto per quasi ventisei anni era stato uno degli argomenti centrali del discorso propagandistico. L'iniziativa bellica contro la Jugoslavia, sebbene inizialmente non avesse destato eccessivi entusiasmi da parte italiana, poiché l'invasione tedesca dello Stato slavo avrebbe potuto corrispondere a un'ingerenza germanica in un ambito considerato di stretta pertinenza dell'Italia, al momento della spartizione aveva risvegliato l'agitazione di quegli irredentisti giuliano-dalmati che non si erano risparmiati in iniziative presso il governo circa le possibilità che l'occasione offriva. Tra questi il senatore spalatino, membro della commissione di Finanze, Alessandro Dudan (1883-1957), ex giornalista, a suo tempo tra i più stretti collaboratori di Ghiglianovic, già fascista della prima ora nonché gerarca di rilievo. Egli, sin dal colpo di stato jugoslavo del marzo 1941, temendo che l'Italia non potesse riuscire ad ottenere il predominio sull'Adriatico e

⁶⁴ L'Italia fascista, già dagli anni '30, aveva concesso asilo politico agli estremisti ustascia croati capeggiati da Ante Pavelic: Mussolini in particolare contava sul fatto che, qualora avesse dato appoggio a un ipotetico governo croato retto da quest'ultimo, in virtù del precedente supporto e influenza, avrebbe potuto beneficiare su una posizione di forza circa una nuova modifica dei trattati sul confine orientale, nonché dei rapporti di subalternità all'Italia della Croazia. L'incalzare degli eventi determinarono le difficoltà maggiori, a partire dall'ingerenza tedesca: dalla formazione del Patto Tripartito nel settembre 1940, la Germania hitleriana aveva attuato una politica estera tesa a perseguire l'alleanza di tutti quegli stati balcanici utile a garantirsi la retrovia in vista dell'Operazione Barbarossa. In diverse occasioni Hitler aveva proposto alla Jugoslavia l'ingresso entro il Tripartito, ottenendolo solo nel febbraio del 1941 allorché, dissuasa l'Italia a non procedere in ulteriori tentativi di accordi bilaterali con lo Stato slavo (come già avvenuto nell'ottobre 1940), il governo jugoslavo, accerchiato da tutti gli satelliti dell'Asse, fu costretto, previa minaccia di invasione tedesca qualora avesse rifiutato, ad accettare l'adesione. Adesione che venne messa in dubbio verso la fine di marzo, successivamente al colpo di stato del generale filoinglese Dusan Simovic, il che causò l'intervento armato della Germania (senza preavviso all'alleato italiano) e la creazione dello Stato Indipendente di Croazia, con Pavelic al governo. Cfr. O.Talpo, *Da Rapallo in poi*, pp. 112-113; L. Monzali, *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, in «La Rivista Dalmatica», LXVIX, 1, gennaio-marzo 1998, pp.31-44; Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine mediterraneo*.

pensando che sloveni e croati stessero cercando appoggi all'estero al fine di ottenere l'indipendenza dalla Serbia, si era prodigato a consigliare Mussolini di battere sul tempo la Germania nell'offrire loro quanto richiesto in cambio di un prezzo territoriale corrispondente alla Dalmazia. A sua volta l'Italia avrebbe poi eventualmente concesso al nuovo Stato croato la Bosnia in riparazione.⁶⁵ Su una linea simile era il senatore chersino Francesco Salata (1876-1944), già collaboratore del governo italiano all'epoca di Rapallo che, nonostante le divergenze con il fascismo giuliano nell'ambito dei diritti culturali e linguistici delle minoranze allogene, aveva più tardi preso parte al regime divenendo nel 1936 plenipotenziario in Austria. Secondo quanto riferitogli da un altro suo collega senatore, lo spalatino Antonio Tacconi,⁶⁶ a sua volta in contatto con il vicario generale della Diocesi di Spalato, nell'aprile 1941 egli riteneva che i croati della Dalmazia, in netta opposizione con una possibile unione centralista ad opera di Zagabria, non aspettassero altro che il ritorno degli italiani per evitare questa possibilità: l'Italia doveva approfittare di questa insofferenza e conseguentemente ottenere il dominio di una terra che non era mai stata storicamente parte di alcuna realtà statale croata.⁶⁷ Sebbene con presupposti diversi, sia Salata, che Dudan, che Tacconi concordavano che il governo dovesse occupare ed annettere tutto il territorio dalmata sino alle Alpi Dinariche. Essi andavano così ben oltre il Patto di Londra del 1915, ritenuto da costoro causa di una innaturale divisione della regione e pertanto di una possibile resistenza croata, rifiutando qualunque

⁶⁵ Cfr. L. Monzali, *La questione della Dalmazia*, p.34

⁶⁶ Antonio Tacconi (1880-1962), irredentista animatore del Fascio Nazionale Italiano spalatino sin dal 1919 ed ex-giornalista, in passato fondatore e Presidente della locale associazione scolastica "Lega culturale italiana", già senatore dal 1923 considerato un punto di riferimento della locale comunità italiana, sarebbe divenuto sindaco di Spalato successivamente all'occupazione della Dalmazia. Cfr. L. Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2007.

⁶⁷ Secondo Monzali, per Salata in particolare, nell'Italia degli anni Quaranta pienamente intrisa di nazionalismo imperialista, la sua partecipazione alla sigla degli accordi firmati a Rapallo pareva essere stata una presunta colpa nell'aver tradito in passato gli interessi della Nazione. Data la diffusa percezione che la guerra stesse per concludersi a favore dell'Asse, persino un politico esperto come lui cedette alla tentazione di prendere parte al dibattito sulla Dalmazia. Cfr. Id. *La questione della Dalmazia*, pp.35-37.

soluzione di compromesso che prevedesse l'annessione di una sola parte della Dalmazia.⁶⁸

Una delimitazione dei confini con lo Stato croato era già stata discussa ed elaborata nel periodo immediatamente precedente l'invasione, in un'ottica che, almeno inizialmente, prevedeva diverse possibili soluzioni: una prima di carattere storico che, limitata all'essenziale, seguendo una linea che dall'entroterra fiumano scendeva verso sud-est attraverso le Alpi Dinariche per arrivare a comprendere Cattaro, fosse in grado di sostenere senza troppe difficoltà i progetti di snazionalizzazione del fascismo. Una seconda che invece prevedeva l'annessione al Regno anche di vaste aree interne, dalla costa alla Bosnia, ritenute del tutto inscindibili tra loro e funzionali a garantire una certa influenza socio-economica sul restante territorio ex-jugoslavo.⁶⁹ Tramite l'integrazione della Dalmazia storica attraverso un "patto politico", scopo di entrambe era quella di obbligare la Croazia a servirsi dei porti italiani, per porla in posizione subordinata nei confronti del Regno.⁷⁰ Sebbene entrambi le opzioni fossero attraenti, particolarmente la prima, esse tuttavia non tenevano sufficientemente conto del fattore croato, determinato, oltre che dalla predominanza etnica slava nei territori che si volevano anettere, dal rapporto con i nazionalisti di Ante Pavelic, già reso precario dall'influenza esercitata su quest'ultimo dalla Germania nonché dalla sua personale (o naturale) inclinazione verso essa. Considerato questo contesto, date le innumerevoli problematiche che si sarebbero presentate qualora l'annessione si fosse verificata in maniera troppo sbrigativa, in un tentativo di ingraziarsi le simpatie dei nazionalisti croati, Roma dovette optare per una sua auto-limitazione nelle richieste di annessione in considerazione del fatto che una

⁶⁸ Ibid., pp.37-38.

⁶⁹ Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine mediterraneo*, p.105.

⁷⁰ Ibid., p.108; L. Monzali, *La questione della Dalmazia*, p.38; G. Ciano, *Diario 1937-1943* a cura di R. De Felice, BUR, Milano 2010, p. 504.

eventuale rettifica dei confini si sarebbe potuta avverare successivamente. Lo stesso Mussolini giustificò a posteriori questa scelta in quanto, qualora si fossero spostati i confini dai monti del Velebit sino alle alpi albanesi si sarebbe commesso l'errore di inglobare entro di essi un nutrito numero di slavi potenzialmente ostili all'Italia.⁷¹ Su questa piano, non contava tanto la continuità territoriale dell'annessione quanto il controllo dei maggiori porti della regione, tra tutti Spalato, "una città della quale d'italiano vi sono solo i monumenti", la cui appartenenza all'Italia, in quanto centro dal grande valore commerciale e portuale, fu oggetto di trattativa con lo Stato croato.⁷² Questa soluzione di compromesso, che causò le ire dell'irredentismo giuliano-dalmata, venne in seguito attuata con l'inglobamento della Dalmazia storica, dalla Morlacca a Cattaro, "sacrificando" Ragusa alla Croazia. Tramite Regio decreto del 7 giugno 1941 vennero annessi all'Italia i distretti di Castua, Cabar e Delnice; le isole di Veglia, Arbe e le minori all'altezza di Jablanazzo; l'intero arcipelago zaratino, Sebenico, Traù, Spalato, ad esclusione delle isole di Brazza e Lesina; le isole di Bua, Solta, Zirona, Lissa, Bisevo, Sant'Andrea, Pomo e altre minori attorno a Pago, quest'ultima esclusa; le isole di Curzola e Meleda; le Bocche di Cattaro incluse Gruda e il monte Orjen fino al confine con il Montenegro (figura 4).

Già dal 18 maggio 1941 le provincie di Zara, Spalato e Cattaro formavano il Governatorato di Dalmazia, una riproposizione in chiave fascista del precedente Governo militare istituito nel 1919, destinato alla fine del conflitto a diventare del tutto parte integrante del Regno. L'amministrazione del territorio dalmata in poco più di due anni

⁷¹ D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine mediterraneo*, pp. 110-111

⁷² Una trattativa non di lunga durata. Era comunque importante per l'Italia "insistere su Spalato ma non al punto da farne una questione di rottura" circa i rapporti d'influenza con la Croazia. Ciò vide da una parte l'insistenza di Mussolini su questo tema, dall'altra un deciso diniego a fare ulteriori concessioni da parte di Pavelic, con minacce da parte di quest'ultimo che qualora avesse accettato le richieste italiane avrebbe perso il controllo non solo del partito ma anche del governo ustascia. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, pp.506-507.

d'occupazione italiana fu segnata dalla volontà di re-italianizzare la regione, riportando in queste terre non solo chi, nel corso dell'ultimo ventennio a causa dell'ostilità slava dopo Rapallo, era divenuto esule in Italia, ma anche tramite l'espulsione di tutti coloro che, non italiani, si erano insediati lì a partire dal 1919. A ciò contribuì molto l'intensa opera di snazionalizzazione degli elementi allogeni già messa in atto altrove dal regime, che prevedeva l'italianizzazione dei nomi e della toponomastica croata, l'esclusivo uso della lingua italiana in ogni ambito della vita pubblico amministrativa, dagli uffici pubblici all'istruzione e la messa al bando della stampa nonché di qualunque iniziativa o pubblicazione culturale in lingua slava.⁷³ Il regime fascista quindi, nel predisporre da subito lo stanziamento di 500 milioni di lire, destinò al Governatorato un fondo di 370 milioni, subito utilizzato dal neo nominato Governatore Giuseppe Bastianini per potenziare l'economia della regione tramite la progettazione e la costruzione di numerose opere pubbliche e infrastrutture, incentivando piccole e medie imprese, edificando scuole, ampliando ospedali, potenziando inoltre il settore marittimo, cantieristico e navale di realtà come Spalato, Traù e Curzola.⁷⁴ Grande opera venne fatta in ambito sanitario promuovendo campagne antimalariche, antitubercolari ed antisifilitiche e collegando tramite autotreni e motobarche mediche le popolazioni insulari con la terraferma.⁷⁵ Sul piano giuridico, pur mantenendo in ottica provvisoria il Codice civile jugoslavo,⁷⁶ in quanto terra annessa allo Stato nazionale, alla Dalmazia venne estesa la legislazione fondamentale del Regno a partire dall'organizzazione delle nuove provincie, la cui fisionomia amministrativa era basata sul modello italiano: prefetture, giunte provinciali,

⁷³ Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine mediterraneo*, pp.316-335

⁷⁴ Cfr. O.Talpo, *Da Rapallo in poi*, pp.120-122

⁷⁵ Per una completa descrizione delle opere pubbliche, igienico-sanitarie, infrastrutturali e d'approvvigionamento cfr. C. Bozzi, *Come l'Italia amministrò la Dalmazia (1941-1943)*, «La Rivista Dalmatica», LVI, 4, novembre-dicembre 1985, pp.255-275.

⁷⁶ AISA, b. Art.'41, f. 66, *Bando del Duce per l'amministrazione della giustizia nei territori già jugoslavi*, «Il Popolo d'Italia», 27 aprile 1941

uffici del genio civile, uffici provinciali del tesoro, provveditorati agli studi, legislazione sulle acque, avvocatura dello Stato, giustizia amministrativa, nonché la struttura stessa a livello comunale con l'istituzione di registri della popolazione, dello stato civile, unitamente alla preparazione di una legge che concedeva la cittadinanza italiana. Tutto ciò costituiva l'opera del regime per accelerare il più possibile l'annessione dalmata.⁷⁷

Nell'Italia educata ai principi dell'irredentismo adriatico, all'annessione corrispose un'accanita propaganda che esaltava la nuova regione italiana, così martellante che Galeazzo Ciano ebbe ad annotare nel suo diario che “essere dalmata, per molti, [fosse] una professione”.⁷⁸ Per tutta la primavera-estate del 1941 questo entusiasmo verso i futuri traguardi e possibilità promesse dal regime in virtù della neonata regione italiana, si rendeva evidente in una continua pubblicistica a mezzo stampa tesa a rimarcare le sue particolarità e caratteristiche storiche, culturali, territoriali ed economiche.⁷⁹ In altri casi si faceva perno sul sentimento dell'italianità di quelle terre nella descrizione turistico culturale delle nuove acquisizioni,⁸⁰ in particolare il più delle volte incentrate sulla bellezza e le particolarità artistiche di Spalato e la riqualificazione-restauro di singoli monumenti.⁸¹ Oppure si sottolineava la “nuova vita” di queste realtà, rimarcando costantemente le opere di regime in favore della popolazione,⁸² nonché, in certi casi, le differenze e gli abusi della precedente amministrazione jugoslava tese ad avallare a livello

⁷⁷ C. Bozzi, *Come l'Italia amministrò la Dalmazia*, p.258.

⁷⁸ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 504.

⁷⁹ A titolo d'esempio, se nel caso dell'industria mineraria, ma ancor più dell'intero panorama economico, si accentuava il più possibile l'aspetto produttivo e qualitativo del materiale prodotto nelle industrie dalmate nel pieno contesto della “nuova vita della Dalmazia italiana”, nel campo della pesca marittima ciò veniva esaltato nella considerazione che l'Adriatico fosse tornato ad essere di esclusiva competenza nazionale e fonte di vantaggio solamente italiano. AISA, b. Art.'41, f. 66, G. M. De Stefanis, *Il patrimonio minerario e le possibilità industriali della Dalmazia*, «La Provincia di Roma», 10 luglio 1941; Id. *La Dalmazia e i suoi problemi della produzione e del lavoro*, «L'Arena di Verona», 15 luglio 1941; *L'industria per il potenziamento della pesca in Dalmazia*, «Il Piccolo», 10 luglio 1941

⁸⁰ AISA, b. Art.'41, f. 66, G. Paoli, *Dalmazia paradiso dell'Adriatico*, «Giornale di Sicilia», 11 luglio 1941

⁸¹ AISA, b. Art.'41, f. 66, *La città Sepolta. Salona*, «Gazzetta di Venezia», 14 luglio 1941.

⁸² AISA, b. Art.'41, f. 66, *La nuova vita di Spalato*, «La Provincia di Roma», 10 luglio 1941

emotivo la necessità del ritorno dell'Italia in Dalmazia.⁸³ Parimenti ci si compiaceva pure del “tradimento” jugoslavo nei confronti dell'Asse, grazie al quale l'Italia aveva potuto rivendicare la regione risolvendo così la preoccupazione della “spina jugoslava che Versaglia aveva voluto conficcarci nel fianco”:

Ora la Jugoslavia stracciando e rinnegando l'adesione al Tripartito, in odio all'Italia e alla Germania, ci ridava tutta intera la Dalmazia, ridava all'Italia tutto intero l'Adriatico, da Trieste a Corfù. La nemesi era compiuta. Ecco perché quando giunse la notizia del colpo di Stato di Belgrado dicemmo in cuor nostro: grazie a Dio.⁸⁴

⁸³ In proposito si citano alcuni articoli interamente dedicati a tale aspetto e rimarcanti come ad essere unici responsabili del degrado civico, sia culturale che sociale, fossero stati solo i serbi: AISA, b. Art.°41, f. 66, A. Jeri, *Questo bel nome: Spalato*, «Il Secolo», 31 maggio 1941; *Le navi italiane a Spalato nel 1920*, «Corriere Mercantile», 11 luglio 1941.

⁸⁴ F. Pagnacco, *Patria ai veneti tutto l'Adriatico*, «La Porta Orientale», XI, 3-4, marzo-aprile 1941, pp.69-72.

Capitolo II

LA VENEZIA IMPERIALE

2.1- La “Grande Venezia” adriatica e mediterranea

In tutto il contesto della questione dalmata, totalmente centrale era la città di Venezia, per secoli antica padrona di quelle terre. Importante città mercantile nel medioevo, nonché potente repubblica marinara con vasti interessi non solo sull’Adriatico ma in tutto il bacino del Mediterraneo orientale, unico Stato italiano preunitario ad aver mantenuto la sua indipendenza per tutta la durata della sua esistenza, grazie soprattutto a una forte e complessa struttura di governo, la città lagunare, dopo aver conosciuto una fase manifatturiera seguita alla drastica riduzione della sua vocazione commerciale marittima nel XVII secolo e al consolidarsi degli interessi veneziani nell’entroterra veneto, agli albori del XIX secolo rappresentava un importante mercato sia per i prodotti provenienti dalla terraferma che per i prodotti d’importazione. Complici gli investimenti della ricca nobiltà fondiaria veneziana, derivati in buona parte dalle rendite agrarie, Venezia aveva assunto la nomea di città del lusso e, grazie al suo fascino, aveva cominciato a sviluppare quella che nei secoli successivi sarebbe stata la sua vocazione, il turismo, derivata dall’essere una delle mete del Grand Tour italiano della gioventù aristocratica europea.⁸⁵ La caduta della Repubblica e i successivi sviluppi a livello territoriale contribuirono tuttavia a marginalizzare sempre più il ruolo della Città lagunare: in epoca napoleonica ma ancor più in epoca austriaca, non più polo amministrativo e capitale di uno Stato spettando questo ruolo a Milano, Venezia conobbe un periodo di decadenza economica e

⁸⁵ Sul fascino esercitato dal mito di Venezia in relazione al Grand Tour cfr. *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1987, p.90

manifatturiera,⁸⁶ una parabola discendente, anche demografica. L'istituzione austriaca del porto franco, concessa alla città nel 1830 non aveva avuto importanti conseguenze e, di fatto, si dovette aspettare la costruzione della ferrovia Milano-Venezia nei primi anni '40 prima che la città potesse essere almeno parzialmente rivitalizzata.

Con l'unità d'Italia la situazione, almeno inizialmente, non mutò molto. A segnare la lentezza della ripresa economica nell'immediato periodo postunitario fu l'assenza di un'élite in grado di formulare validi progetti per il futuro in relazione all'influenza che la città avrebbe dovuto esercitare nel contesto italiano: la locale classe politica del 1866, arroccata su posizioni municipaliste, nel suo conservatorismo teso sempre più a prendere le distanze dal proprio passato, poco si curava delle nuove dinamiche e prospettive che stavano interessando la regione e l'intera nazione. Una crisi questa influenzata dal clima culturale della "morte di Venezia" che proseguirà per buona parte della seconda metà del secolo e che troverà soluzione solo negli ultimi vent'anni dell'Ottocento allorché Venezia, nel tentativo di rendersi più moderna e competitiva, dinnanzi soprattutto a importanti novità sul piano delle rotte marittime, come l'apertura del Canale di Suez da cui derivava un esponenziale aumento dei traffici, tese a sviluppare sempre più, in congiuntura con lo sviluppo industriale e mercantile caratterizzante l'Europa di fine secolo, la sua attività portuale, mercantile e cantieristica.⁸⁷

Specialmente ad opera della borghesia e dei notabili veneziani, a orientare le prime fasi della ripresa fu una strategia neo-insulare finalizzata, a partire dalla rivalorizzazione del

⁸⁶ A Milano inoltre, già dall'epoca napoleonica, si era trasferita tutta l'industria editoriale, uno dei vanti storici di Venezia la quale in tale campo era da sempre il principale centro italiano. Molti furono i veneziani che si trasferirono in Lombardia per poter continuare il loro lavoro. Cfr. M. Berengo *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁸⁷ Sullo sviluppo e sul mutamento della classe politica veneziana cfr. R. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra*, in *L'Ottocento. 1797-1918*, I, a cura di S. Woolf, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 225-304.

centro storico nell'ambito di traffico commerciale (in particolare dei sestrieri di Santa Marta, Cannaregio, Giudecca), anche con il fine di rilanciare l'antica grandezza di Venezia tramite una serie di lavori mirati ad un potenziamento logistico della funzione di transito e stoccaggio delle merci. La fine del secolo si caratterizzò quindi per importanti opere pubbliche, come l'ampliamento delle bocche di porto e del porto stesso, inaugurato il 1 marzo 1880, il potenziamento della Stazione Marittima e l'edificazione del Molino Stucky. Ciononostante la strategia neo-insulare, per questioni legate alla geografia urbana e morfologica della città, non era adatta alle nuove necessità poiché non risolveva i problemi dovuti alle peculiarità del territorio, quali l'isolamento dalla terraferma e lo sviluppo limitato legato alla disponibilità stessa di spazio edificabile.⁸⁸ Nei primissimi anni del Novecento, sulla base di un progetto ideato dal capitano marittimo Luciano Petit che prevedeva l'edificazione in terreni poco costosi sulla terraferma prospiciente la laguna, in zona dei Bottenighi, di un nuovo insediamento portuale e industriale (approvato dal comune nel maggio 1908) vennero poste le basi di quello che sarebbe stato Porto Marghera. Determinanti nell'approvazione del progetto e al suo successivo sviluppo furono tre figure di spicco della borghesia imprenditoriale veneziana: il conte Pietro Foscari, Giuseppe Volpi, futuro conte di Misurata,⁸⁹ e Vittorio Cini⁹⁰, tutti facenti parte del "gruppo veneziano": un insieme di finanziari, imprenditori e capitali formatosi per

⁸⁸ M. Romanato, *La memoria del lavoro. Le carte del Consiglio di Fabbrica della Galileo Industrie Ottiche (1947-2000)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2003, pp.38-39

⁸⁹ La figura di Giuseppe Volpi (1877-1947) fu, e sarebbe stata in seguito, del tutto centrale e totalmente predominante nel contesto del panorama imperialista veneziano. In quei primi anni della sua esperienza imprenditoriale, arricchitosi a seguito di un fortunato viaggio d'affari in Montenegro e nell'Impero ottomano per il quale nel 1906 aveva assicurato all'Italia il monopolio nel commercio di tabacco, aveva fondato la Società Adriatica di Elettricità (SADE), divenendo figura di spicco nel panorama della produzione e rifornimento di energia elettrica. *Volpi Giuseppe*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1950, p.564; Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979

⁹⁰ Vittorio Cini (1885-1977) fu tra i più attivi promotori finanziari alla realizzazione di Porto Marghera: erede dell'impresa mineraria paterna, conclusa la Grande Guerra e avvicinatosi al "gruppo veneziano" in amicizia con Volpi, ottenne incarichi di responsabilità presso la Società italiana costruzioni (Sitaco), all'epoca in procinto di edificare il quartiere urbano di Marghera. M. Reberschack, *Cini Vittorio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1981.

amicizie, legami e interessi comuni, le cui ambizioni confluivano in una riproposizione in chiave moderna dell'antico potere dello "Stato da mar" e di "Dominio da tera" dell'antica Serenissima. In virtù del fatto che Venezia aveva "una parte preponderante, perché consacrata dalla natura e dalla storia a signora indiscussa dell'Adriatico", il mito trainante delle antiche glorie della Serenissima, che ben si sposava con la più ampia vulgata nazionalista dei primi del Novecento, era infatti ciò che più accomunava a livello ideologico i membri del gruppo.⁹¹ Di fatto essi, distanziandosi totalmente dalla classe politica post-risorgimentale del 1866, guardavano ben oltre la sfera lagunare e regionale, puntando a un orizzonte nazionale e internazionale.⁹²

Per dare un'idea della pervasività del mito veneziano, si pensi che a livello politico-amministrativo, sul finire del XIX secolo e nei primi anni del XX, il clima cittadino era del tutto permeato da uno scontro tra quella forma di tradizionalismo neo-insulare che voleva la tutela ad ogni costo non solo del tessuto urbano e infrastrutturale, con relativi interessi economici, ma anche dell'identità lagunare, in quanto considerata un patrimonio interiore da difendere; e una forma di modernismo che, a partire da questi presupposti, li rilanciava con vigore assumendoli ad esempio in nome del ritorno e della realizzazione di una "Grande Venezia". Di fatto questo scontro, nell'essere fonte di continui dibattiti, si rendeva evidente nelle discussioni su ogni progetto infrastrutturale e strutturale della città. A contribuire era poi il clima culturale dell'Italia di quegli anni attraverso continui confronti-scontri tra vecchio e nuovo in diversi campi, come ad esempio in ambito artistico.⁹³ Su quest'ultimo piano, Venezia era luogo di ritrovo di tutta una serie di

⁹¹ A. A. Michieli, *Il porto di Venezia e il suo avvenire*, officine grafiche di C. Ferrari, Venezia 1918, p. 20

⁹² Cfr. M. Reberschack, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1255-1310.

⁹³ Basti fare riferimento alle differenze che intercorrevano tra la Biennale classicista di Antonio Fradaletto, che escludeva del tutto le avanguardie e gli impressionisti, e il gruppo diametralmente opposto della "fraglia" gravitante attorno alla Galleria d'Arte Moderna di Ca'Pesaro. Per approfondire la questione identitaria e culturale di primo Novecento cfr. M. Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina, *Venezia*, Laterza,

intellettuali interpreti dei tempi moderni, i quali, nell'opporsi all'immagine di una città decadente all'apice del suo declino, si rendevano araldi di una visione virile, vigorosa, a tratti violenta, di conquista. Gabriele D'Annunzio, che soggiornerà per diversi periodi in laguna, descriveva in alcune sue famose opere come l'aria cittadina fosse d'ispirazione intellettuale, un luogo simbolico esempio di grandiosità, di redenzione e riconquista armata del mare.⁹⁴ Altri, come i futuristi, si prefiggevano invece la distruzione delle antiche vestigia veneziane, l'interramento dei canali e l'edificazione di una nuova Venezia industriale, commerciale e militare che dominasse sull'Adriatico, il "grande lago italiano".⁹⁵

In questo clima effervescente, favorito dalla visione dei legami storico-geografici dell'Adriatico a prova costante del destino commerciale e portuale della città nel contesto nazionale, trovavano facilmente posto una serie di associazioni patriottiche, nazionaliste e imperialiste, tra cui una sezione della Dante, il Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia, il gruppo nazionalista d'avanguardia Il Mare Nostro e una sezione dell'Associazione nazionalista: lo stesso Foscari, convinto idealizzatore della storia di Venezia rispetto alla sua antica influenza e ai suoi rapporti con il Levante, nel 1903 era diventato il primo presidente della sezione locale della Trento e Trieste.⁹⁶ Senza contare che a diffondere il sentimento irredentista concorrevano in buona parte le già citate politiche asburgiche contro gli italiani d'Austria, i quali molto spesso costretti a emigrare facilitati dagli stretti

Roma 1986, pp. 381-454; R. J. B. Bosworth, *Italian Venice: A History*, Yale University Press, Londra 2014, pp.51-77.

⁹⁴ D'Annunzio resterà in laguna specialmente dopo la Grande guerra, assumendo per il ruolo di poeta soldato, un ruolo anche all'interno del panorama irredentista veneziano. Alcune delle sue più famose opere prebelliche s'incentrano specialmente sul mito passato di Venezia per un rilancio della virtù italiane sull'esempio della passata grandezza. Cfr. G. D'Annunzio, *L'Allegoria dell'autunno. Omaggio offerto a Venezia*, Roberto Paggi, Firenze 1895; circa l'aspetto guerresco della vulgata dannunziana cfr. Id., *Il fuoco*, Fratelli Treves, Milano 1900; Id., *La nave*, Fratelli Treves, Milano 1908.

⁹⁵ F.T. Marinetti, *Manifesto Contro Venezia passatista*, 27 aprile 1910; Id. *Discorso di Marinetti ai veneziani*, 8 luglio 1910. URL <https://goo.gl/GdBWih> Ultima consultazione 14-6-2017

⁹⁶ C. Chinello, *Foscari Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

collegamenti via mare dalla costa adriatica, in particolare da Trieste e Fiume, provenienti prevalentemente dalla Dalmazia, dalla Venezia Giulia e dal Cadore, optavano come meta finale proprio per Venezia.⁹⁷

Su un livello più pratico, a dispetto delle apparenze, questa passione adriatica locale non proveniva solo dal predominante fattore patriottico-culturale ma anche dalla volontà politico-economica di superamento dello scontro tradizione-modernità tramite una politica lungimirante, a tratti aggressiva, in grado di rilanciare i settori più presenti dell'economia locale su orizzonti più ampi. La prospettiva principalmente indirizzata ai traffici con l'Oriente non voleva corrispondere unicamente al ripristino *tout court* delle storiche predisposizioni veneziane di commercio con il Levante, bensì alla tendenza a ricercare e riprogettare per Venezia un nuovo ruolo di concorrenza nel contesto di un circuito commerciale nazionale e internazionale, ruolo che si doveva ricavare dall'apertura di nuove strade atte a una penetrazione nell'Europa sud-orientale, nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Fondamentale era quindi l'idea che il porto di Venezia fosse la principale porta orientale italiana verso est: l'aggiunta di un polo industriale alle sue spalle avrebbe corrisposto per la città a un ruolo nel Mediterraneo centro-orientale simile a quello che Marsiglia esercitava per il Mediterraneo centro-occidentale. Questo non era sfuggito ai grandi centri finanziari e industriali del Paese, specialmente rispetto allo stoccaggio e alla lavorazione delle materie prime e delle merci previsto dal progetto di Marghera.⁹⁸

Di qui l'interesse del "gruppo veneziano", i cui propositi nel più ampio panorama balcanico guardavano all'ampliamento dei commerci, per la costruzione di porti,

⁹⁷ Cfr. L. Pes, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, «Italia contemporanea», CLXIX, dicembre 1987, pp. 65-75.

⁹⁸ Cfr. M. Reberschack, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano"*, p.1264.

l'elettrificazione e le bonifiche, nonché lo sviluppo agricolo e la creazione di un sistema di trasporti efficiente. Tra il 1903 e il 1909 furono gli stessi Volpi e Foscari ad attuare una prima penetrazione economica in Montenegro, con l'ottenimento del monopolio del commercio di tabacco e la costruzione di alcune fabbriche a Podgorica e Antivari, quest'ultima località dotata poi di un porto e di una ferrovia che la collegava a Scutari.⁹⁹ Inoltre, data la centralità della Società Adriatica di Elettricità (SADE), fondata da Volpi, all'interno del nascente contesto industriale lagunare, se l'interesse economico energetico nella sponda italiana era improntato a dare una continuità sul monopolio in campo idroelettrico, quello incentrato sulla costa orientale si caratterizzava per una capillare volontà di sfruttamento delle risorse forestali, minerarie e commerciali. A giocare un ruolo determinante furono il sostegno della Banca Commerciale Italiana, che già aveva contribuito nel contesto lagunare alla fondazione della SADE, nonché della Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, nota poi come Cellina, e le conoscenze montenegrine di Foscari. Avanguardia della penetrazione fu poi la Società commerciale d'Oriente, fondata in Montenegro nel 1907 e considerata alla stregua di una filiale locale della stessa Banca Commerciale: in breve, essa divenne rappresentante della stessa anche a Costantinopoli assumendo su di sé il progetto di una linea ferroviaria balcanica allo scopo di facilitare la penetrazione italiana nell'Europa sud-orientale.¹⁰⁰ Un risultato questo abilmente ottenuto da Volpi il quale, dati i suoi precedenti rapporti balcanici, accompagnando gli affari alla cultura nel coniugare "l'espansione commerciale nei Balcani e la rivisitazione attualizzata del mito di Venezia in Dalmazia e in Oriente", aveva esteso le sue conoscenze anche all'Impero ottomano.¹⁰¹ La Grande Guerra

⁹⁹ Cfr. S.Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia 1997, p. 18-30; R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974, p. 376-432

¹⁰⁰ Ibid., pp. 1260-1

¹⁰¹ M. Isnenghi, *La cultura*, p. 452.

contribuì quindi a dare un decisivo impulso alla realizzazione del progetto ai Bottenighi: nel luglio 1917, con la firma della convenzione tra Stato, Comune e Società porto industriale di Venezia,¹⁰² si pose la prima pietra per la realizzazione del polo industriale di Porto Marghera, con Volpi stesso delegato al controllo assoluto dello sviluppo del nuovo porto.

Successivamente al conflitto e al Trattato di Rapallo, nonostante l'ampliamento dei confini verso la Venezia Giulia avesse reso più difficile l'estensione della sua influenza, la Laguna, rilanciata dalle prime opere sulla terraferma, pur avendo perduto la sua funzione militare a favore di Pola, manteneva saldamente la sua funzione regionale ed industriale di scalo. Una funzione che pure era stata messa a dura prova negli anni precedenti e che avrebbe fatto sentire i suoi effetti negli anni a venire: gli anni del '15-18 avevano infatti duramente colpito lo scambio commerciale adriatico in conseguenza dello sconvolgimento economico dei Paesi che principalmente lo alimentavano. Sebbene alcuni segnali di ripresa per un rilancio del porto veneziano fossero evidenti, nel 1923 non si erano raggiunti i livelli di traffico dell'anteguerra.¹⁰³ Nonostante ancora sussistessero molti problemi legati alla sfera economico-sociale ed urbana, tra cui un alto tasso di disoccupazione e povertà derivati da una mancata pianificazione dei rapporti economici tra il centro storico e la terraferma industriale,¹⁰⁴ l'idea di un porto internazionale che

¹⁰² Formatasi un mese prima e composta prevalentemente da un insieme di imprenditori, mercanti e agrari veneziani coordinati da Vopi. Cfr. M. Reberschack, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano"*, pp.1262-1263.

¹⁰³ Rispetto al volume di traffici a pieno regime del quinquennio 1909-1913, in percentuale nel 1923 si era raggiunto il 73% a fronte del 46% iniziale del 1919. Cfr. P. L. Bertani, *Il problema dell'alto Adriatico*, L'economia italiana, Roma 1936, pp.39-40.

¹⁰⁴ Porto Marghera stava sempre più diventando polo d'attrazione delle genti abitanti la circostante pianura veneta, il che allontanava il progetto originario di valvola di sfogo, in termini lavorativi e demografici, del centro storico, ciò dovuto alla ricerca di vantaggi circa lo sfruttamento di manodopera a basso costo voluto dagli industriali. A titolo d'esempio, circa i lavoratori della Breda solo il 21,8% di essi proveniva da Venezia, contro il 63,4% proveniente dalla terraferma. Cfr. C. Chinello, *Storia operaia di Porto Marghera*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, pp. 2279-2323.

potesse condurre l'Italia verso i migliori destini imperiali sull'Adriatico, sul Mediterraneo e nell'Europa sudorientale continuava ad essere in primo piano: oltre a Volpi, divenuto nel 1925 ministro delle Finanze, altro veneziano che giocò un ruolo decisivo fu Giovanni Giuriati,¹⁰⁵ ministro dei Lavori Pubblici. La loro collaborazione riuscì a far affluire in Laguna ingenti flussi di capitali verso gli insediamenti industriali, promuovendone così la trasformazione a livello produttivo e infrastrutturale.¹⁰⁶

Questi sviluppi si resero ancora più incisivi anche in relazione al rilancio del centro storico: opere pubbliche come il Ponte del Littorio, inaugurato nel 1933, o l'apertura di nuovi canali come Rio Novo (quest'ultimo teso a migliorare il collegamento con il Canal Grande) o ancora l'apertura di attività come il Casinò (1937) e la promozione artistico culturale tramite la Biennale, su sollecitazione del governo, erano finalizzate al potenziamento dell'attrattiva culturale e turistica.¹⁰⁷ Per tutti gli anni '20 e '30 in tali ambiti si registrò infatti un aumento della vitalità tale da ricalcare per certi aspetti lo storico cosmopolitismo che aveva sempre contraddistinto la Serenissima, in un'ottica generale di esaltazione veneziana come simbolo culturale della nazione e, particolarmente, del suo mare. Tramite la Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA)

¹⁰⁵ Giovanni Giuriati (1876-1970), la cui famiglia aveva partecipato alle battaglie del Risorgimento, aveva a suo tempo fatto parte della *Trento e Trieste* veneziana quando questa venne fondata nel 1903. Laureato in giurisprudenza, nazionalista radicale convinto, assunta la presidenza del sodalizio nel 1913 egli ne accentuò il carattere irredentista rompendo definitivamente qualunque legame con l'ala mazziniano-democratica del movimento. Del tutto avverso allo slavismo adriatico, dopo la guerra aveva preso parte alla spedizione di Fiume assieme a D'Annunzio ottenendo nel 1919 incarichi di gabinetto nel governo dello Stato Libero. Dopo aver partecipato ai primordi del movimento fascista, a seguito di un primo incarico governativo nel 1924, nel 1925 era ministro ai Lavori Pubblici, carica che detenne fino al 1929 anno in cui venne eletto presidente della Camera. Cfr. G. Sircana, *Giuriati, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2001.

¹⁰⁶ Per dare un'idea della ripresa e del risultato degli investimenti, se l'avvio dei lavori del nuovo porto e della zona industriale era cominciato nel 1919, nel 1928 le industrie già insediate erano 58. Tramite molteplici convenzioni stipulate da Volpi tra il 1917 e il 1937 i lavori procedettero così celermente che sul finire degli anni '30 quasi tutte le aree adibite alla costruzione sulla base del Piano Regolatore del 1917 erano state occupate da nuovi impianti industriali. Cfr. M. Romanato, *La memoria del lavoro*, pp.45-46

¹⁰⁷ Cfr. M. Fincardi, *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», n. 3, luglio 2001, pp. 445-474.

vennero promosse le attività del turismo balneare e di lusso sfruttando la mondanità e l'esclusività di certi ambienti, specialmente al Lido in occasione della Mostra del Cinema o di innumerevoli eventi sportivi.¹⁰⁸ A livello popolare, di contro, per merito dell'Opera Nazionale Dopolavoro veneziana, soprattutto per l'attivismo in tale ambito profuso da Giuriati, sin dalla metà degli anni '20 venivano organizzate le cosiddette "Giornate marinare", delle escursioni-scambio turistico-culturale in mare e in laguna incentrate sulla riscoperta dei legami adriatici veneziani. Mete principali erano Trieste e Zara, le quali ricambiavano a loro volta con visite a Venezia: in breve la frequenza e il successo di tali attività divennero talmente regolari da supportare un servizio di collegamento marittimo diretto tra queste località.

Le attività destinate alle masse ma anche all'*élite* non si esaurivano qui: sempre a partire dagli anni '20 frequenti erano le proiezioni in luoghi pubblici di film a carattere propagandistico, sebbene molto spesso non incentrati all'esaltazione della venezianità quanto più dell'italianità.¹⁰⁹ Grande evento di popolo fu la seconda visita in città di Mussolini in occasione del primo viaggio in Italia di Hitler, nel 1934, allorché il duce, parlando a una Piazza San Marco gremita, rimarcando l'assiduo lavoro e le grandi opere compiute nell'arco di undici anni dalla sua ultima visita del 1923, sottolineava come Venezia non dovesse "vivere soltanto della sua ineguagliabile bellezza" ma anche "del suo lavoro, deve trovare le strade dei suoi traffici: le strade che le diedero la potenza e la gloria, le strade che le devono dare ancora il benessere e la gloria futura".¹¹⁰

Da questi ultimi cenni, si evince come in quegli anni del tutto centrale fosse la pervasività del fascismo, le cui origini, almeno in un primo momento, ben poco avevano a che fare

¹⁰⁸ Ibid., p.455-457.

¹⁰⁹ Ibid., p.459-462.

¹¹⁰ G. Giuriati, *Il Duce a Venezia, Venezia al Duce*, «Le Tre Venezie», n.7, luglio 1934, p.363.

con la tradizionale predisposizione adriatica o marittima della città. Nei primi mesi del 1919, nel contesto di crisi interna che contraddistingueva la nazione, a Venezia si erano registrate alcune manifestazioni studentesche e popolari a favore dell'annessione della Dalmazia. Tra tutte quella del 25 aprile rappresenta più di ogni altra il clima che si respirava in merito alla questione delle terre irredente, allorché il sindaco clericomoderato Filippo Grimani, alla presenza di D'Annunzio, in occasione della manifestazione cittadina in onore del Patrono realizzata dalla neonata Associazione San Marco (composta prevalentemente da esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia veneziana) propose un ordine del giorno, approvato per acclamazione, nel quale si faceva portavoce delle rivendicazioni del "popolo adriatico" circa l'annessione di Istria, Dalmazia e Spalato, nel nome della "fraternità italica".¹¹¹ In questa manifestazione il movimento dei Fasci di combattimento di Venezia non aveva avuto alcun ruolo: nato nell'aprile 1919, su indicazione di Mussolini, per merito del soldato veneziano Amedeo Giurin, responsabile delle adesioni al movimento nell'area veneta, coadiuvato dal foggiano Edgardo De Blasio, novizio della politica già collaboratore presso «Il Gazzettino», in quei mesi residente a Venezia, esso si focalizzava su posizioni del tutto simili a quelle del Partito socialista, quali la richiesta del suffragio universale esteso anche alle donne e la gestione delle industrie con la partecipazione dei lavoratori. Composta da diverse anime sociali e politiche facenti parte o provenienti da altri schieramenti, come la Democrazia sociale o le associazioni irredentiste,¹¹² la sua attività nell'ambito della questione adriatica cominciò a prendere il via solo durante l'impresa di Ronchi di D'Annunzio, divenendo il tramite di coloro che, volontari, volevano raggiungere Fiume. Nonostante la diffidenza delle alte gerarchie nazionali, tale questione fu funzionale allo

¹¹¹ Cfr. L. Pes, *Il fascismo adriatico*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp.1321-1324.

¹¹² Id., *Il fascismo urbano a Venezia*, p.65.

sviluppo del fascismo, al punto da portare a uno scontro con i vertici specialmente a causa delle posizioni troppo filo-fiumane di uno dei suoi dirigenti, Piero Marsich.¹¹³ Assunto un nuovo ruolo all'interno dell'Alleanza Nazionale,¹¹⁴ successivamente alle elezioni locali del 1919, il Fascio fu poi destinatario dei finanziamenti profusi da Volpi per l'opera di agitazione fiumana, un investimento utile per facilitare la trattativa con il governo jugoslavo.¹¹⁵

Dopo gli inizi turbolenti, segnati dalle violenze cittadine contro gli esponenti socialisti e comunisti negli anni immediatamente a ridosso dell'impresa di Fiume e, soprattutto, da alcune divisioni interne in seno al movimento, divenuto nel frattempo PNF, il fascismo veneziano, figurando tra le sue fila tutti i maggiori esponenti dell'imprenditoria locale (come gli esponenti del "gruppo veneziano"), si era improntato sempre più alla formazione e realizzazione di una vocazione marittima del tutto originale. Successivamente alla crisi del '29, intorno alla metà degli anni '30 già si pianificavano grandi progetti atti ad un ulteriore rilancio del porto veneziano allo scopo di renderlo porto non solo d'importazione ma anche d'esportazione, riconfermandolo nel ruolo di porta per il Levante e l'Europa

¹¹³ Piero Marsich (1891-1928) era stato a suo tempo uno dei primi iscritti al Fascio veneziano, prendendone le redini in breve tempo dopo essersi reso responsabile del reclutamento a favore dell'impresa di Fiume. A distinguerlo dagli altri esponenti fascisti della prima ora, sia locali che nazionali, era il suo deciso interesse circa la questione fiumana, avallato dagli stretti legami con D'Annunzio e da lui definita cruciale per lo sviluppo di Venezia alla pari della redenzione della Dalmazia. Successivamente alla sigla del Trattato di Rapallo, del quale Marsich, deluso, dava responsabilità sia a Mussolini che a Volpi, cominciò a rendersi evidente una frattura che in seguito diverrà insanabile: egli, fermamente convinto delle sue posizioni, voleva rendere il Fascio veneziano più affine al "dannunzianesimo" che aveva caratterizzato l'esperienza fiumana, aumentando per questo il divario con la dirigenza nazionale, rendendosi coerente alle sue origini "radico-socialiste" nell'idea di un fascismo 'puro' e 'rivoluzionario'. Non riuscendo nel tentativo di far unire alla causa lo stesso D'Annunzio, Marsich si ritirò dalla vita politica dedicandosi all'avvocatura fino alla morte sopraggiunta nel 1928. Cfr. id., *Il fascismo adriatico*, pp. 1313-1355.; Id., *Il fascismo urbano a Venezia*, p.76.

¹¹⁴ Un blocco politico, realizzato da Giuriati, improntato a formare un fronte elettorale in cui facessero parte tutte le forze non-socialiste allo scopo di evitare una loro ascesa al potere. Ivi. p.75.

¹¹⁵ In quei mesi, Volpi faceva parte della delegazione italiana alla stipula del Trattato di Rapallo. Id., *Il fascismo adriatico*, p.1347

sudorientale in un più ampio contesto di suddivisione dei ruoli portuali delle città costiere italiane, soprattutto grazie al grande sviluppo di Porto Marghera.¹¹⁶

Per essere viva e improntata a un futuro di dominio la città necessitava quindi di essere all'altezza del suo stesso mito: l'intellettualità fascista veneziana pervasa dal sogno dell'antica Repubblica, contribuiva a diffondere a livello locale la sensazione, motivata anche sul piano religioso, di una missione civilizzatrice nel mondo in nome di San Marco, a sua volta sostenuta da iniziative concrete (a titolo d'esempio, fino al 1943 sarebbe stata prassi comune dei podestà veneziani donare un Leone marciano, in pietra o gonfalone, alle città e alle isole della Dalmazia).¹¹⁷ Su questa linea le manifestazioni militari marittime della classe dirigente veneziana: le cerimonie dei molteplici vari di navi da guerra prodotti all'Arsenale, accompagnate sovente da eventi culturali tesi a sottolineare l'aspetto marittimo come la messa in scena della *Nave* di D'Annunzio nel 1938, opera che quasi trent'anni prima aveva stimolato l'ispirazione letteraria della mitologia nazionalista veneziana, erano tese a significare, più o meno esplicitamente, il ritorno della potenza veneziana sull'Adriatico.¹¹⁸ Specialmente in relazione ai traffici tra l'Italia e le colonie africane, nel nuovo panorama che si era venuto a creare con la conquista dell'Etiopia, per il fascismo Venezia simboleggiava infatti la migliore "funzione nazionale del mare" e, nella pratica, ciò si traduceva nella costruzione di nuove infrastrutture, la più famosa delle quali, la Riva dell'Impero. Dedicata alla recente annessione abissina e inaugurata nel 1937 con grande sfarzo alla presenza del Duca di

¹¹⁶ A. Pelli, *L'Adriatico e la sua funzione nell'economia italiana*, p.125; *L'Adriatico, Venezia e i traffici imperiali*, «Gazzetta di Venezia», 15 luglio 1936; ivi, *Venezia e i traffici imperiali*.

¹¹⁷ Cfr. M. Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1485-1522.

¹¹⁸ Questi frequenti vari di mezzi navali, nominati con nomi di grandi protagonisti del passato veneziano, venivano esaltati dalla stampa come diretta riproposizione delle glorie storiche della Repubblica. Cfr. *Le glorie navali della Serenissima rifulgono oggi nel clima imperiale del Fascismo. La consegna delle bandiere di combattimento ai sommergibili "Morosini" ed "Emo"*, «Il Gazzettino», 18 giugno 1938; M. Fincardi, *Gli 'anni ruggenti' del leone*, p.456

Genova e del ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Cobolli Gigli, era adatta all'attracco delle grandi navi mercantili e da trasporto passeggeri, spesso provenienti dalle colonie africane o in partenza verso di esse.¹¹⁹ Al centro di tutto ciò era nuovamente Volpi, diventato il più alto esponente del fascismo lagunare, fautore di una "pax volpiana" in seno alla città, caratterizzata da un suo capillare controllo di qualunque tipo d'iniziativa economica, commerciale, turistica, industriale e portuale. Anche in virtù della presidenza della Confederazione degli Industriali, egli può essere indicato come il motore principale del mito della "Grande Venezia" nel corso di tutti gli anni '20 e '30. Già Presidente della CIGA, del Porto di Venezia, delle Assicurazioni Generali e della Biennale, nonché proprietario della «Gazzetta di Venezia» (1926) e de «Il Gazzettino» (1939), era stato lui ad incentivare il più possibile ogni aspetto della vita veneziana allo scopo di promuovere sempre più quello sviluppo del centro urbano e industriale già progettato all'inizio del secolo. Poiché Venezia, per ascendere nuovamente a un originale ruolo di Dominante, doveva essere allo stesso tempo grande polo industriale e centro artistico-culturale di fama internazionale.¹²⁰

La Seconda guerra mondiale e la nascita del Governatorato di Dalmazia nella primavera del 1941 diedero un più decisivo impulso alla realizzazione del progetto fascista. Considerata come fioriera di grandi occasioni di dominio, la guerra veniva concepita dall'intellettualità veneziana come una grande occasione per a far avanzare ulteriormente la funzione economico-strategica di Venezia, ancor più nella possibile acquisizione e definitiva conferma di una preminenza in ambito balcanico e orientale che poteva essere

¹¹⁹ *La grandiosa Riva dell'Impero che sarà inaugurata il XXIII marzo dal Ministro Cobolli Gigli alla presenza del Duca di Genova*, «Gazzetta di Venezia», 19 marzo 1937; *La Riva dell'Impero inaugurata con riti marziali*, «Gazzettino», 24 marzo 1937; *La seconda ondata dei colonizzatori veneti salpa oggi dalla Riva dell'Impero per la terra della Libia Romana*, «Gazzetta di Venezia», 25 ottobre 1939.

¹²⁰ Cfr. S.Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*.

resa concreta dalle recenti vittorie dell'Asse. Una questione che, ingigantita da una grande propaganda, soprattutto nel 1941, sulla base di quella che si riteneva essere l'imminente sconfitta dell'URSS e del successivo ridisegno dei rapporti ed equilibri mondiali, incoraggiava all'inverosimile megalomani e fantasiosi progetti di dominio marittimo della rinata Signora del Mediterraneo in grado di commerciare perfino con l'Estremo Oriente. Questi progetti sarebbero stati favoriti dall'eliminazione della concorrenza inglese e sovietica tramite una degna flotta mercantile che sarebbe stata allestita nel dopoguerra.¹²¹

È infatti nel triennio 1940-1943 che la propaganda bellica ingigantisce all'inverosimile la leggenda della Serenissima: in occasione del IV congresso dei folkloristi italiani promosso dall'OND e tenutosi a Venezia dall'8 al 12 settembre 1940, dal titolo *Unità delle arti e delle tradizioni popolari sui mari*, tema centrale era la dimostrazione che l'unico popolo dominatore del Mediterraneo fosse quello italiano. In questo contesto la città lagunare veniva dipinta come la perfetta realtà in grado di rappresentare il connubio tra tradizione e modernità derivate sia dagli immutati splendori artistici e culturali della laguna che dalle capacità industriali di Marghera, nella cornice di un'immagine di bellezza e vitalità.¹²² A livello di esaltazione culturale, nell'estate 1942, Venezia fu inoltre al centro del panorama italiano con l'inaugurazione di una mostra incentrata sulla creatività degli italiani: *Arte religiosa popolare in Italia*, nell'ambito di una Biennale aperta unicamente agli stati e satelliti dell'Asse. Con sede a Palazzo Reale e al Museo

¹²¹ Nel dicembre 1940 era già infatti stato fissato dalla Corporazione del Mare e dell'Aria un programma atto allo scopo, tramite la "costruzione di un naviglio di 9 milioni di tonnellate di stazza lorda, da raggiungersi man mano che se ne presenteranno i bisogni secondo un ben preordinato piano. [...] Tenendo presente che nel 1939 la nostra marina era al sesto posto fra le principali al mondo – preceduta dall'Inghilterra con tonn. 17.675.000, dagli Stati Uniti con 11.404.00, dal Giappone con 5.007.00, [...] e dalla Germania con 4.232.000- a guerra finita, date le perdite inglesi e norvegesi, potremo migliorare la nostra posizione nella graduatoria mondiale." N. Perissinotto, *L'avvenire del porto di Venezia, l'espansione economica e portuale veneziana*, «Le Tre Venezie», nr.12-1, dicembre 1941-gennaio 1942.

¹²² M. Fincardi, *I fasti della "tradizione"*, p. 1509

Correr essa rappresentava un assaggio di una più grande mostra etnografica italiana in quella che sarebbe stata l'Esposizione Universale di Roma di quell'anno, ma che a causa dei bombardamenti e delle difficoltà belliche non vide mai la luce. Inaugurata in occasione della festa del Redentore alla presenza delle massime autorità, nel rappresentare la salda commistione tra la religione cattolica e gli italiani, e quindi con il regime, metteva in mostra molti reperti provenienti dalle più disparate terre italiane o d'occupazione, tra cui un ex-voto risalente al 1742 raffigurante un veliero di Spalato nell'atto di inalberare il vessillo marciano. Il tutto in una coreografia tesa a rimarcare il valore di Venezia come baluardo dell'italianità ad Oriente.¹²³

2.2- *L'Istituto Studi Adriatici*

A partire dal 1933, nel contesto di una complessiva svolta della politica estera del fascismo, il regime aveva avviato la promozione e la creazione, sia a livello nazionale che locale, di una serie di istituti e iniziative il cui fine ultimo si riassumeva nella costruzione della propaganda e del mantenimento del consenso, nonché nella “riqualificazione degli apparati diplomatici”. A livello nazionale tra le più note iniziative figuravano l'Istituto di studi di politica internazionale di Milano e l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente: il primo era un ente privato sostenuto dalla grande imprenditoria settentrionale, editore di una sua rivista scientifica «Rassegna di politica internazionale», il cui scopo era quello di dotare l'Italia di un centro di cultura e di studio della politica internazionale e dei rapporti esteri su modello del Royal Institute of International Affairs di Londra e della Foreign Policy Association di New York. Il secondo, fondato da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, era invece incentrato sull'interesse e sull'espansione della presenza italiana ad

¹²³ M. Fincardi, *I fasti della “tradizione”*, pp. 1512-13.

Oriente, al fine di caratterizzare l'imperialismo italiano fascista con una connotazione arabo-africana ma anche ad includere una penetrazione del Paese nell'Europa Sud-orientale e nel bacino del Danubio.¹²⁴

Una questione quella del Levante, come si è visto, molto considerata nella Venezia imperiale specialmente da parte di Volpi e del suo entourage: sebbene alcuni istituti fossero già stati convertiti alle esigenze propagandistiche, come l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, la Deputazione di storia patria per le Venezie e l'Ateneo Veneto, la città lagunare difettava di un suo istituto che fosse in grado di ottemperare ai propositi e ai progetti del regime.¹²⁵ Al fine di parificare Venezia alle altre grandi realtà, specialmente per quanto riguardava gli studi inerenti l'area adriatica, venne quindi attuata la riconversione di un istituto già presente in città e da anni legato alla questione scientifica dell'Adriatico: il Regio Comitato Talassografico Italiano (RCTI). Quest'ultimo, sorto tra il 1908 e il 1910 su iniziativa di Luigi Luzzatti e della Società italiana per il progresso delle scienze, in diretta dipendenza dal Ministero della Marina, fungeva da centro studi incaricato della ricerca di nuove possibilità di sbocco economico e di sfruttamento delle acque territoriali adriatiche, nonché di studio sulla biodiversità e biologia marittima, anche allo scopo di competere con realtà simili già presenti nell'Impero austro-ungarico.¹²⁶

¹²⁴ F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», XVII, 6, 2002, pp. 147-172; sull'Ispi di Milano si veda <http://www.ispionline.it/it/istituto/storia>, data ultima consultazione 14-7-2017

¹²⁵ Cfr. G. Gullino, *L'Ateneo veneto*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1859-1874

¹²⁶ Il RCTI era inoltre legato strettamente al Magistero alle acque di Venezia, nell'ottica di una collaborazione mirata alla conservazione delle specificità lagunari e portuali del territorio. F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p.154

Nel 1932, Giovanni Magrini¹²⁷ propose al Comitato Talassografico un progetto di fondazione di un istituto veneziano che fungesse da centro di raccolta e ricerca di tutto il materiale possibile circa l'Adriatico, con particolare riferimento al passato dominio veneziano, allo scopo di avviare uno studio sistematico in tale ambito dal punto di vista non solo scientifico ma anche storico. Sul piano logistico, particolarmente utile si rivelò fu la donazione da parte del senatore Pietro Canonica di un complesso di terreni e strutture di sua proprietà vicino ai Giardini che ne avrebbero ospitato la sede. Il primo Consiglio d'amministrazione del nuovo Istituto di Studi Adriatici (ISA), fondato in quello stesso 1932, si componeva di una serie di nomi strettamente legati al tessuto politico, imprenditoriale, scientifico e culturale nazionale, veneto e veneziano: oltre allo stesso Magrini vi figuravano l'ammiraglio Thaon di Revel, il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, i direttori del museo e della biblioteca del Correr Ricciotti Bratti e Mario Brunetti, i professori dell'Università di Padova Roberto Cessi e Vittorio Lazzarini, il direttore del Museo storico navale dell'Arsenale Mario Nani Mocenigo, il responsabile della Direzione restauri e dello Studio del Mosaico della Basilica di San Marco Luigi Marangoni e il senatore Amedeo Giannini.¹²⁸

Le prime attività su base volontaria iniziarono quindi nell'aprile 1933 sotto la direzione dello stesso Magrini.¹²⁹ Tra i primi progetti figurò la creazione di una biblioteca specializzata sull'Adriatico che raccogliesse non solo monografie ma anche foto, documenti e carte, promuovendo ulteriori studi incentrati su opere antiche e artistiche della sponda orientale in collaborazione con l'Istituto Veneto. Tuttavia l'intera iniziativa

¹²⁷ Direttore dell'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, dal 1909 Segretario del Comitato Talassografico e più tardi Segretario generale del Consiglio Nazionale delle Ricerche. M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Historiae», XIII, 2, 2005, pp.347-362.

¹²⁸ F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p.158

¹²⁹ F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p.154.

fu oggetto di scarsa partecipazione a causa non solo della scomparsa di Magrini, avvenuta nel 1935, ma anche della mancanza di finanziamenti a causa dell'assenza di una definita connotazione politica che potesse dare all'Istituto delle prospettive future. Di fatto la biblioteca era ancora particolarmente modesta, e la raccolta di documenti, in massima parte proveniente dal CNR, dovette essere restituita. Per quanto riguarda gli studi storico artistici, essi non furono mai avviati.¹³⁰ Nonostante queste prime difficoltà, l'attivismo dell'ISA non venne meno: un'ulteriore iniziativa fu il bando di un concorso rivolto agli studenti inerente lo studio delle particolarità architettoniche dell'Adriatico orientale, allo scopo di testimoniare le reciproche influenze tra le due sponde. Concorso che, tuttavia, data la difficoltà tematica, pur prevedendo un finanziamento considerevole, non fu di nessuna attrattiva e non trovò alcun concorrente. Altre iniziative furono la preparazione di un Atlante di lingua albanese a modello di quello italiano e la concessione del patronato all'opera del glottologo istriano Matteo Bartoli incentrata sul dalmatico pre-veneziano, pure queste non concretizzatesi.¹³¹

Nonostante questi fallimenti, nei primi mesi del 1935, con l'approvazione di un primo statuto indicante il compito di raccogliere, coordinare ed illustrare quanto più materiale possibile riguardante l'Adriatico nei suoi aspetti storici, scientifici ed economici, l'Istituto venne riconosciuto come ente morale e quindi sottoposto al controllo del Ministero dell'Educazione nazionale.¹³² Due anni dopo, nel 1937 venne approvato un nuovo statuto che ribadiva quanto riportato nel precedente specificando in aggiunta il carattere politico dell'Istituto.¹³³ Dati i riconoscimenti legali nell'arco di un anno l'Istituto divenne centrale

¹³⁰ M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia*, p.350.

¹³¹ Ibid., pp.350-351

¹³² R. D. 17 gennaio 1935, n. 78, *Erezione in Ente morale dell'Istituto di Studi Adriatici*.

¹³³ R.D. 10 febbraio 1937, n. 334, *Approvazione del nuovo statuto dell'Istituto di studi adriatici, con sede in Venezia*.

rispetto gli scopi propagandistici e revisionistici di coloro che, per interessi, esaltavano la storia della Serenissima. Nel nuovo Consiglio d'amministrazione, eletto in quell'anno e formatosi a seguito della fuoriuscita di molti dei suoi vecchi esponenti iniziali che, per questioni politiche, si erano rifiutati di aderire al PNF, figuravano infatti esponenti di rilievo dell'*élite* veneziana, tra tutti l'onnipresente Volpi che divenne presidente dell'Istituto.¹³⁴

A dirigerne tuttavia il rilancio fu però il suo nuovo vice-presidente Mario Nani Mocenigo. Classe 1875, di famiglia nobile veneziana, egli fu un grande cultore della storia di Venezia e più in generale della storia marinara d'Italia.¹³⁵ Capitano di vascello presso la Regia Marina durante la Grande Guerra (ruolo che gli valse il soprannome di "Comandante" per il resto della sua vita), lasciato l'incarico nel gennaio 1919, egli si era adoperato alacramente entro l'ambiente veneziano rispetto alla questione marinara: chiamato dal comune di Venezia a far parte del consiglio dell'Azienda comunale di Navigazione interna, nell'estate del 1919 Mocenigo si era reso protagonista della rifondazione della disciolta sezione veneziana della Lega Navale, della quale divenne il presidente. In queste vesti promosse la costituzione di un comitato di agitazione che impedisse la cessione della gestione dell'Arsenale alle cooperative socialiste.¹³⁶

Nel 1921, Mocenigo fu incaricato dalla Regia Marina di provvedere alla realizzazione del Museo Storico Navale, per il quale gli fu commissionata, nel ruolo di curatore, la ricerca

¹³⁴ F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p.158.

¹³⁵ Già prima della Grande Guerra infatti il suo interesse verteva sullo studio storico delle costruzioni antiche nell'Arsenale di Venezia, trattando spesso su giornali, riviste e in varie conferenze temi quali la necessità di sviluppo circa la navigazione lungo i fiumi ed i canali del nord Italia, sia dal punto di vista militare che commerciale-logistico. M.N. Mocenigo, *La navigazione interna nell'Alta Italia*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia 1907; Id. *L'Arsenale di Venezia nelle sue varie fasi di costruzione con l'indicazione delle lapidi e monumenti che vi si conservano- Breve cenno con cinque illustrazioni ed una pianta compilato dal tenente di vascello Mario Nani Mocenigo*, in *La Sala d'Armi nel museo dell'Arsenale di Venezia. Catalogo storico, descrittivo, documentato*, Rivista Marittima, Roma 1908, pp. 183-198.

¹³⁶ AISA, b. *Mario Nani Mocenigo*, f. *Curriculum vitae Mario Nani Mocenigo*, fogli manoscritti s.d. indicanti in sintesi tutta la carriera e la vita pubblica di Mocenigo.

di materiale utile all'esposizione. Recatosi per questo scopo a Pola, in quell'anno si prodigò nelle vesti di presidente della Lega Navale veneziana alla realizzazione di un famedio del Marinaio Italiano presso la chiesa della Madonna del Mare, iniziativa che fu supportata tramite la creazione dell'omonimo Comitato nazionale in collaborazione con il comandante della piazzaforte cittadina, l'ammiraglio Diego Simonetti.¹³⁷ Tale esperienza valse a Mocenigo una posizione di rilievo entro il consiglio centrale della Lega, grazie alla quale egli poté dedicarsi a continuare l'opera di propaganda e di diffusione della conoscenza della storia marinara italiana. Tra gli anni '20 e '30 egli ricoprì quindi innumerevoli incarichi, finché nel 1929 entrò a far parte dell'ISA nelle vesti di consigliere, diventando poi consigliere delegato nel 1935 e quindi vice-presidente nel 1938, carica che ricoprì fino alla morte sopraggiunta nel gennaio 1943.¹³⁸

Storico prolifico della marineria veneziana e italiana, con particolari interessi per l'Albania (già durante la Grande Guerra egli si era dedicato alla scrittura e alla pubblicazione di diversi articoli sul territorio albanese e sulle comunicazioni attraverso la penisola balcanica) e per l'Arsenale, Mocenigo si era sempre dedicato alla pubblicazione di studi tesi a propagandare il valore e le particolarità marinaresche dell'Italia, spesso

¹³⁷ Tale questione aveva avuto origine dal rifiuto della stessa Lega Navale nazionale a procedere con la realizzazione dell'opera e che, per tutta risposta, vide la creazione di diversi comitati in tutta Italia, relazionati a quello polese e improntati alla raccolta fondi per la realizzazione del progetto. Mocenigo ricoprì quindi il ruolo di segretario del comitato centrale. Il Famedio fu infine realizzato grazie ai fondi raccolti e inaugurato nel 1929. M.N. Mocenigo, *Il Famedio del Marinaio Italiano a Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1929; C. Paleologo, *Il Famedio del Marinaio Italiano da Pola ad Ancona*, L'Arena di Pola, Pola 1988; G. Belli, *Pola dell'altroiari. La Madonna del Mare dall'Austria all'Italia*, «L'Arena di Pola», 5 novembre 1983

¹³⁸ A partire dagli anni '20 e per tutti gli anni '30 fu membro dell'Ateneo Veneto, della Commissione alla realizzazione del Museo del Risorgimento, presidente della Società proprietaria e direttore del Teatro "La Fenice", membro della Regia Deputazione veneta di Storia Patria di Venezia, presidente dell'Arciconfraternita della Misericordia, commissario del governo per l'Istituto Nautico Inferiore e presidente del Civico Liceo musicale "Benedetto Marcello". Nel 1942 Mocenigo aveva ancora diversi altri ruoli e incarichi oltre alla vicepresidenza ISA, tra cui: conservatore del Museo Storico Navale, vice-presidente dell'Osservatorio per la Pesca Marittima, consultore della Sezione Veneto-Dalmata per gli studi del Rinascimento e consigliere del Banco San Marco. Manteneva ancora dal 1919 il ruolo di segretario generale del Comitato nazionale Famedio Marinaio Italiano in Pola e la presidenza dell'Arciconfraternita della Misericordia. AISA, b. *Mario Nani Mocenigo*, fasc. *Curriculum vitae Mario Nani Mocenigo*, foglio dattiloscritto indicante tutte le cariche assunte da Mocenigo.

nella forma di opuscoli dedicati ai giovani e incentrati sulla storia della navigazione. Questo lavoro lo impegnò per tutta la vita. Sul finire degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, complice il mutato panorama nazionale e internazionale, egli incentrò la sua produzione quasi esclusivamente sulla questione albanese, dalmatica e adriatica. Opere come *Venezia e le coste albanesi* (1939), *Scanderberg* (1939), *Corfù. Sentinella dell'Adriatico* (1941), *La Dalmazia veneta* (1942) e infine *L'Adriatico "Golfo di Venezia"* (1942) rappresentarono l'ultima fase della produzione di storia marittima di Mocenigo. Nella sua ultima pubblicazione del 1942 in particolare, egli sottolineava come il nome di "Golfo" attribuito al bacino adriatico fosse stato istituito in epoca storica sicuramente per una questione di potenza veneziana sul mare, ma in un'ottica che anticipava quella più propriamente nazionale dell'Italia fascista. Un nome, infatti, poteva a volte rappresentare "il simbolo di un'idea, l'espressione di una volontà, la sintesi di una coscienza" e quando un popolo riusciva a farlo suo esso veniva gelosamente custodito e tramandato "di generazione in generazione, [...] al pari di una tenue fiamma destinata a mantenere sempre vivo il fuoco di un ideale fino a quando giungerà il giorno della sua nuova realizzazione". Di fatto, per Mocenigo, il ruolo avuto dai Capitani in Golfo veneziani nell'amministrare "con profonda saggezza e con severa giustizia" lo Stato da Mar, aveva contribuito a far crescere e ad alimentare un sentimento d'amore delle popolazioni locali verso la Serenissima, che di riflesso si era tradotto nel mantenimento del nome di Golfo per l'Adriatico. Questo nome rimaneva vivo tra la "rude gente di mare" (che sovente aveva dato il contributo militare-marinaro alla causa dell'italianità adriatica) e che per questo necessitava di essere riaffermato.¹³⁹ Nelle sue opere incentrate sulle isole greche dello Ionio e dell'Egeo, Mocenigo, dopo aver ricordato i legami tra Venezia e tali

¹³⁹ M. N. Mocenigo, *L'Adriatico "Golfo di Venezia"*, Istituto Studi Adriatici, Venezia 1942, pp.6-9.

territori, si soffermava sull'utilizzo militare di quelle terre: se le Ionie "sono oggi da considerare come tante teste di ponte avanzate per proteggere la penisola dalle offese aeree e subacquee",¹⁴⁰ per la sua posizione Corfù (analogamente alle coste albanesi)¹⁴¹ rappresentava un punto strategico in termini di controllo aereo dell'Adriatico analogamente a quanto lo era stato per la Serenissima nel controllo dei traffici marittimi.¹⁴²

Per quanto riguarda la gestione dell'ISA, distaccandosi dal periodo di gestione del predecessore Magrini (le cui precarie condizioni di salute, secondo lo stesso Mocenigo, unitamente alle difficoltà finanziarie avevano condotto al fallimento le diverse iniziative fino a quel momento proposte), egli focalizzò le nuove attività e proposte dell'Istituto nell'ambito esclusivo della Dalmazia e dell'Albania.¹⁴³ A partire dal 1937, diretto riflesso della nuova gestione fu l'inserimento e l'ingresso tra le file dei soci di esperti di materia adriatica, sia italiani, che albanesi, che jugoslavi "favorevoli all'Italia": tra essi il già citato Antonio Tacconi e l'ex presidente del consiglio dei ministri d'Albania Mehdi Bey Frasheri. Lo scopo era rendere l'Istituto un punto di riferimento nel settore culturale all'interno della collaborazione italo-albanese e italo-jugoslava, un'avanguardia nel contesto della più grande penetrazione italiana nell'Adriatico e nei Balcani, per la quale sarebbero state improntate e più o meno realizzate diverse iniziative tra il 1938 e il 1942-3.¹⁴⁴ Come sostenuto da Volpi, l'attività dell'ISA doveva essere strettamente politica

¹⁴⁰ Id., *Venezia e le Isole Jonie*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di maggio-giugno 1943), Ministero della Marina, 1943, p.18.

¹⁴¹ Cfr. Id. *Venezia e le coste albanesi*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1939), Ministero della Marina, 1939.

¹⁴² Id., *Corfù. Sentinella dell'Adriatico*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1941), Ministero della Marina, 1941.

¹⁴³ Tra il 1935 e il 1937 era stata infatti avviata la compilazione di una bibliografia dalmatica la cui pubblicazione però, sempre per la cronica mancanza di fondi e analogamente ad altre opere, era stata rinviata a data a destinarsi. F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p. 156.

¹⁴⁴ Ibid., p.157.

poiché era quella la sua unica ragion d'essere: pertanto le attività avrebbero assunto ora toni più piegati all'esigenza propagandistica che non all'aspetto scientifico e culturale propriamente detto. Allo scopo di distinguersi dalle diverse associazioni irredentiste o nazionaliste come la Lega Nazionale o l'Italia irredenta, ciò si traduceva in una organizzazione più razionale e mirata delle iniziative alle dispersive e inconcludenti attività che avevano caratterizzato i primi anni.¹⁴⁵

Le nuove attività, sempre più incentrate sull'Adriatico e sul suo passato romano, veneziano e italiano, erano in massima parte rivolte all'aspetto editoriale e pubblicitario: già dal 1937 infatti l'Istituto aveva cominciato a pubblicare testi di carattere divulgativo riguardanti la storia e le glorie marinare d'Italia tesi a sottolineare l'importanza storica del mare per la penisola.¹⁴⁶ La nuova situazione adriatica successiva all'annessione albanese dell'aprile del 1939 venne salutata con la pubblicazione, proseguita l'anno successivo, in una grande opera collettanea di due volumi incentrati sull'Albania, nell'ottica di illustrare tutti i collegamenti possibili tra la regione adriatica e l'Italia, sia dal punto di vista culturale che scientifico, economico e storico.¹⁴⁷ A quest'opera collaborarono diversi studiosi come Bruno Dudan¹⁴⁸ e Antonio Baldacci.¹⁴⁹ Si trattava

¹⁴⁵ Ibid., p. 157-158.

¹⁴⁶ M. N. Mocenigo, *Istituzioni navali per il servizio dell'armata sottile riguardante le norme tecniche e disciplinari della marina remica veneziana nel XVIII secolo*, Istituto Studi Adriatici, Venezia 1937.

¹⁴⁷ AA. VV. *Albania*, I- II, Istituto di Studi Adriatici, Officine Tipografiche C. Ferrari, Venezia 1939-1941

¹⁴⁸ Bruno Dudan (1905–1943) fu un giurista e storico del diritto di origine dalmata. Nato e vissuto a Venezia, profondamente condizionato dalla vulgata irredentista e nazionalista permeante la città negli anni '20, fu un prolifico scrittore nel periodo di massimo apogeo del fascismo in Italia, concentrando la sua produzione specialmente sulla questione adriatica e della Dalmazia, con attenzione particolare per le presunte matrici veneto-italiane delle città dalmate, a loro volta fondate principalmente sull'antico passato romano della regione. Morì improvvisamente a Zara nel 1943. Cfr. C. Setti, *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in «Studi Storici», IV, ottobre 2016, pp.927-946.

¹⁴⁹ Nato a Bologna nel 1867, professore di botanica dell'Università bolognese, viaggiatore e geografo, nel dedicarsi allo studio dei vegetali dell'area balcanica si era avvicinato all'analisi del mondo slavo ed in particolare della questione montenegrina. Già console generale onorario d'Albania a Bologna, tra il 1939 e il 1943 fu consulente culturale presso la Luogotenenza generale italiana di Tirana. Cfr. D. Martucci, R. Nicoli, «*Ai popoli generosi dell'Albania e della Montagna Nera*»: Antonio Baldacci e i Balcani, in «Palaver», II, 2013, pp.183-206

comunque di testi che in virtù delle esigenze politiche e propagandistiche del regime erano stati sottoposti a rigorosa censura con cambiamenti o eliminazione di parole e frasi provenienti da manoscritti originali, non adatti alla diffusione.¹⁵⁰ Discorso analogo vale per le pubblicazioni dei soci, per lo più di carattere storico e tese a rimarcare quanto più possibile non solo le analogie tra il popolo albanese e italiano ma anche tra gli slavi della Dalmazia e Venezia.¹⁵¹ Come sintetizzato da Paladini, il tutto si inseriva nel clima interventista e bellicista immediatamente precedente l'ingresso in guerra dell'Italia, a partire dal quale l'intera pubblicistica era focalizzata sull'aspetto espansionistico e sulla superiorità razziale secondo l'assunto per cui ogni territorio adriatico toccato da Venezia dovesse per diritto storico appartenere all'Italia.¹⁵²

Parimenti alla pubblicistica sull'Albania,¹⁵³ a partire dal 1941 l'Istituto dedicò la sua attenzione alla questione dalmata: simbolica anche in questo senso fu la modifica del nome dell'ISA che venne intitolato alla memoria di Piero Foscarelli, come si è visto, ardente propugnatore dell'unione delle due coste adriatiche. È inoltre nel periodo bellico che si proposero iniziative dedicate alla costa orientale, come un convegno sui problemi economici della Dalmazia e una mostra incentrata sulla regione stessa dedicata alla dominazione veneta e all'italianità di quelle terre, dell'arte e dell'artigianato locale. Questa iniziativa, a causa del periodo e delle difficoltà nel reperire materiale, non vide mai la luce.¹⁵⁴

¹⁵⁰ M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia*, p.354.

¹⁵¹ Ivi.

¹⁵² F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana*, p.160

¹⁵³ B. Dudan, *I commerci veneziani in Albania e gli albanesi a Venezia*, Istituto Studi Adriatici, Venezia, 1940

¹⁵⁴ M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia*, p.354.

2.3- Venezia, Roma e la Dalmazia

Come si è avuto modo di vedere, il mito di Venezia traeva fondamento da una lettura in chiave ideologica della storia della Serenissima permeata dal mito di Venezia “Regina dell’Adriatico” e “saggia Dominante”, specialmente rispetto al suo operato e al suo legame con la Dalmazia. A detta degli irredentisti radicali, già nel 1914 l’Italia, come giovane Stato nazionale, avrebbe dovuto seguire sul mare le orme della Repubblica: conquistare la Dalmazia e garantirsi il controllo dell’Adriatico doveva essere uno dei punti cardine della politica marittima, poiché “chi Venezia possiede, deve possedere Vallona e la Dalmazia e l’Istria e Trieste”.¹⁵⁵ Di qui la chiave di lettura storica piegata all’interesse nazionale, che rimarcava i legami tra l’arcipelago dalmata e la laguna: centrale era l’immagine di uno Stato “il cui leone anche oggi la guarda dall’alto de’ suoi edificii, quasi a rammentare e a difendere”, la cui influenza, nonostante fosse passato più di un secolo dalla sua scomparsa, aveva reso possibile mantenere quell’italianità che ancora resisteva nella regione.¹⁵⁶

In questo senso Venezia, indicata come “degnatrice di Roma”, non differiva molto dalla leggenda pervasiva della Città Eterna. Durante il Ventennio, in linea con la propaganda incentrata sul passato romano, la fama della città lagunare e dei suoi abitanti era ulteriormente cresciuta rispetto a quella del periodo liberale: essi venivano infatti considerati come i diretti e più nobili discendenti della tradizione romana¹⁵⁷ e, alla pari della capitale, avevano un grande passato da far valere per motivare determinate scelte.

Non si può infatti concepire l’idea imperiale senza pensare a Roma e a Venezia (si poteva leggere in un periodico di larga diffusione). Entrambe hanno creato degli imperi che sono durati per parecchi secoli. Entrambe hanno compiuto un’alta missione di civiltà, specialmente

¹⁵⁵ A. Cippico, *La polemica nazionale. Gli interessi economici*, «Il Giornale d’Italia», 25 settembre 1914

¹⁵⁶ G. Dainelli (et. al), *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d’Italia nell’Adriatico*, p.VII.

¹⁵⁷ Cfr. A. Lanza, *Romanità dei veneti*, «Gazzetta di Venezia», 28 novembre 1938.

a favore dei popoli mediterranei. Entrambe hanno lasciato segni imperituri della loro passata grandezza.¹⁵⁸

Si trattava in sostanza di un mito gemello, parallelo e intersecato con quello nazionale fondato sul binomio Roma-Impero. Una connessione che nasceva soprattutto da un collegamento storico tra le due millenarie civiltà basato sull'idea che Roma non fosse caduta del tutto con le invasioni barbariche: di fatto essa aveva trasmesso il suo sapere e la sua cultura nella parte orientale sopravvissuta dell'Impero, che costituiva la linfa vitale delle città marinare, “la gloria più pura dell'Italia durante il medioevo”, che con essa commerciavano. Tramite l'influenza del modo di vita bizantino su una Penisola che non aveva mai perduto del tutto la sua romanità originale, la vita romana era quindi tornata in Italia nella forma dei Comuni. Venezia rappresentava un caso a parte: “consociazione di municipi romani d'Occidente sfuggita all'invasione barbarica”, le comunità lagunari del V secolo erano rappresentate come il tronco dell'impero di Roma sopravvissuto all'età antica, una “traccia di romanità purissima che tenne alte vittoriosamente le sue gloriosissime insegne, con dignità ed onore, per quattordici secoli, fino al Risorgimento della nuova Italia”.¹⁵⁹

Queste idee vennero accentuate nella ricerca di una “visione dell'unità storica” italiana considerando sempre più le particolarità preunitarie allo scopo di fornire nuovi spunti di riflessione per l'avvenire. Di particolare importanza nel contesto dell'imperialismo fascista era la questione delle colonie, la cui concezione si riassumeva nella definizione di un nuovo regime coloniale “romano-italico” che ricalcasse le glorie del passato e che fosse diametralmente opposto a quello delle democrazie occidentali, caratterizzato non

¹⁵⁸ N. Perissinotto, *L'avvenire del porto di Venezia, I- Sguardo al passato*, «Le Tre Venezie», n.1, febbraio 1942, p.78

¹⁵⁹ B. Dudan, *Romanità della Dalmazia*.

da principi ideali bensì da principi mercantilistici e pertanto definito “cartaginese-demoplutocratico”.¹⁶⁰ Nell’ottica del fascismo imperialista l’idea di fondo era quella di una colonizzazione demografica basata sul modello romano orientata non allo sfruttamento diretto bensì alla conquista e messa a valore dei territori tramite l’invio di coloni: l’Italia, a differenza di Francia e Gran Bretagna, non si sarebbe dovuta circondare di un impero formato da un aggregato di territori bensì da terre che potessero risultare come un solido insieme politico fondato sul concetto romano di *imperium*.¹⁶¹ Nell’ambiente lagunare, già negli anni ’30 c’era chi, come Bruno Dudan, esemplificava al meglio questa linea di pensiero in relazione al passato della Serenissima: studioso della storia di Venezia, egli sottolineava il senso “nazionale” nella politica coloniale della Dominante, del tutto diversa da quella novecentesca. Per Dudan l’impero veneziano non era caratterizzato da un insieme di territori amministrati dalla madrepatria secondo la necessità di sfruttamento delle risorse locali, bensì da un insieme di Comuni affini nella struttura sociale e nel funzionamento interno a quelli italiani. La colonia della Serenissima (termine che i veneziani mai adoperarono) era considerata come una creazione originale e vivace, analoga ad un organo del sistema economico e politico della Dominante, e indissolubilmente legato ad essa tramite un rapporto di fedeltà derivato da patti e dedizioni. Cellula fondamentale era la città comunale, allo stesso tempo autoctona e veneziana, unica fonte possibile di benessere poiché sostenuta dalla libera collaborazione lavorativa e creativa dei singoli individui, i quali, a loro volta, affinavano le proprie

¹⁶⁰ Riprendendo la storica rivalità tra Roma e Cartagine, città fenicia che aveva basato i suoi interessi sullo sfruttamento economico delle terre ad essa soggette, si voleva rimarcare la rivalità specialmente con la Gran Bretagna: come l’Impero cartaginese basato sullo sfruttamento delle risorse altrui era stato nemico della Repubblica romana, date le innumerevoli differenze nella gestione territoriale, così anche l’Impero britannico lo era per l’Italia fascista. Cfr. F.Gorla, *La costruzione ideologica del ‘sistema imperiale mediterraneo’ fascista*, in *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all’età contemporanea*, a cura di G. Conte, F. Filioli Urano, V. Torreggiani, F. Zaccaro, Infieri, Palermo 2016, pp.271-294.

¹⁶¹ *Ibid.*, p.273-5.

capacità proprio entro il sistema civico in virtù delle garanzie locali assicurate dal sistema giuridico veneziano. Analogamente a Roma, dalla quale la Serenissima aveva tratto spunto per il suo sistema giuridico-statale, Venezia- nella visione di Dudan- aveva quindi creato un impero i cui caratteri sia amministrativi che culturali-artistici si rifacevano a immagine e somiglianza della propria capitale.¹⁶² In tal senso le distanze tra il territorio d'oltremare e la capitale erano ridotte al minimo: infatti, sul piano più economico-commerciale, Venezia era definita come il capolinea di una serie di “scali di una stessa via”. In Dalmazia queste realtà, poste lungo la direttrice commerciale adriatica con il centro-nord Europa, “subendo l'enorme domanda di alcuni beni concentrati a Venezia” e non avendo altro riferimento immediato che quest'ultima, ricavavano benessere e prosperità nell'adoperarsi a mantenere in essere la via di traffico adriatico. Negli scritti dello studioso nazionalista, esse alimentavano e accrescevano quel sistema di navigazione che partiva e si dirigeva sempre e comunque a Venezia, la quale a sua volta si estendeva ed evolveva sempre più in potenza e grandezza.¹⁶³ Nel più ampio contesto, poiché queste capacità erano tipiche dei Comuni, l'Italia intera serbava “un retaggio, nelle sue città, di potenza colonizzatrice” poiché ciò era “evoluzione logica di una Storia dominata dalla forza civile e dalle energie miracolosamente ancor vive di Roma”.¹⁶⁴ Tale vocazione coloniale-cittadina dal forte senso civico, provata dalla storica, ancora resistente, presenza italiana in Dalmazia, restava quindi ben viva nello spirito degli italiani dell'epoca contemporanea: per Dudan, proprio come i veneziani in Levante costituivano comunità commerciali locali per sostenersi a vicenda, così essi, costretti ad adeguarsi ai tempi, nell'emigrare in altri Paesi e pure inseriti in un sistema lavorativo industriale e meccanico

¹⁶² B. Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana editoriale, Roma 1933.

¹⁶³ *Ibid.*, pp.21-22.

¹⁶⁴ *Id.* *Spirito della colonizzazione italiana. Sulle orme della Repubblica veneta*, «Le Tre Venezie», n.11, novembre 1934, p. 612.

che non teneva conto dell'individuo, riuscivano comunque a formare piccole realtà che per molti aspetti si rifacevano all'Italia. Analogamente al periodo della Serenissima, era l'individuo che, se svincolato dalla sua Patria aveva in sé le capacità di ricrearla e riproporla altrove mantenendo saldi i legami con essa.¹⁶⁵

Venezia antica- scriveva Dudan- ha costruito una società coloniale capace di legare con un vincolo collaborativo i più diversi cittadini, ma capace di sciogliersi lasciando ad un individuo o a gruppi di individui la responsabilità di reggersi e di operare sulle terre del Levante. La scioltezza, dunque, che porta all'adesione, è determinata dall'individuo, elemento primo del confronto.¹⁶⁶

Una precisazione si rende necessaria in merito alla questione coloniale veneziana in Dalmazia: storicamente Venezia dovette la sua fortuna al suo expansionismo marittimo al punto che l'importanza dello "Stato da mar", specialmente prima della svolta "da terra", condizionava ogni decisione sociale e politica in qualunque ambito. La città lagunare aveva sempre approfittato di porti lungo la costa dalmata, stabilendovisi per avvantaggiare i suoi interessi commerciali, favorita soprattutto dall'effettiva sottomissione, spesso spontanea, dei centri urbani della costa. Patti e dedizioni erano spesso finalizzati alla difesa delle realtà locali contro minacce più consistenti provenienti dall'entroterra in grado di porre un considerevole ostacolo al traffico marittimo marciano. Essi erano volti al mantenimento dei singoli ordinamenti civici e locali, definendo un'ampia autonomia amministrativa pure sottoposta al controllo del podestà o del capitano veneziano inviato in loco. Di fronte alla minaccia dell'invasione turca nel XV secolo, le città dalmate cambiarono del tutto la loro prospettiva, passando da una visione di Venezia come dura dominatrice a una di Venezia grande protettrice. In tal senso

¹⁶⁵ Id. *Il diritto coloniale veneziano*, pp.212-220

¹⁶⁶ Ibid., p. 216

raforzarono il loro legame con la Dominante, la quale a sua volta acquisì maggior consenso locale utile a rinsaldare la sua posizione adriatica nel contesto dei traffici.¹⁶⁷ Conseguenza più o meno indiretta fu quindi la sopravvivenza specialmente nei principali centri della costa dell'elemento neolatino della regione e a poco a poco il prevalere su di esso dell'elemento veneto.¹⁶⁸

Già nel 1915 tra gli irredentisti circolava l'idea che ad avvantaggiare Venezia nei confronti degli altri competitori nel controllo della Dalmazia fosse la particolare predisposizione della Serenissima- rispetto agli stati dell'entroterra- a governare tramite maglie non molto strette il territorio. In base a questa caratteristica si spiegava il fatto che in diversi periodi molte realtà, come ad esempio Zara, avessero avuto la tendenza, presente anche nell'Italia comunale, a ribellarsi alla Dominante, quando l'avessero reputata troppo opprimente. Ciò offriva un'ulteriore conferma dell'italianità della Dalmazia.¹⁶⁹ Negli anni del fascismo simili tesi venivano piegate alla logica della missione storica di espansione e di conservazione nazionale della cultura dalmatica, quindi italiana, dinnanzi al brutale e barbarico expansionismo slavo e ottomano. Riprendendo le concezioni nazionaliste prebelliche, lo stesso Dudan, nello spiegare i meccanismi particolari di questo processo, si poneva in diretta continuità con i principi della vulgata irredentista radicale. La Dominante, "erede della sovranità dell'impero romano d'Oriente", aveva radicato in sé un forte spirito di autonomia e di libertà che le impediva di rendere sue schiave realtà inferiori; perciò essa aveva in parte trovato la sua missione nella lotta per l'indipendenza e la conservazione di quelle città e nuclei urbani

¹⁶⁷ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*. p.10

¹⁶⁸ Sulla storia e sull'amministrazione dello "Stato da mar" cfr. G. Cozzi, *Politica, Società, Istituzioni*, in G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma* in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XII, 1, UTET, Torino 1986, pp. 3-271, in particolare pp. 179-201.

¹⁶⁹ P. L. Rambaldi, *Nel nome di San Marco*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, pp. 34-63.

più deboli che necessitavano la protezione di un “Comune” più forte. Su questo piano le città dalmate che si rifacevano a Venezia nel corso della loro storia, secondo queste tesi avevano accettato con gioia la libertà garantita loro dalla Serenissima e, fintanto che la Repubblica esisteva, erano riuscite a mantenere e successivamente a fondere i loro caratteri tipici con quelli lagunari.¹⁷⁰ Ciò era comprovato dal fatto che l’immagine di Venezia pervadesse, ancora dopo secoli, ogni aspetto della vita dalmata. La Dominante, non avendo avuto bisogno di italianizzare la regione, aveva consacrato una lunga comunanza intellettuale con la popolazione locale al punto che persino le abitudini quotidiane dei locali, dopo più di un secolo dalla fine della Repubblica, risentivano dell’influsso veneto ed italiano. Ancora fino alla Grande Guerra in molteplici località si faceva uso di suppellettili- dal mobilio agli strumenti da cucina- senza contare le opere architettoniche pubbliche e private, nonché l’artigianato come l’oreficeria, in particolare delle chiese, “quasi tutta opera di artigiani italiani della Dalmazia e della Penisola”, che in tutto e per tutto ricalcavano il modello veneto.¹⁷¹

Un’ulteriore prova della volontà di conservazione e influenza era data da ciò che si riteneva essere un’assoluta simbiosi tra la Dalmazia e Venezia, in particolare sul piano amministrativo: dal Seicento in poi, nel periodo di massima stagnazione e decadenza della storia della Repubblica, provvedimenti a tutela dell’economia adriatica a firma del Serenissimo Principe venivano affermati come simbolo di un amore reciproco ed esclusivo tra le due realtà. Un amore che sarebbe comunque esistito e percepito come tale

¹⁷⁰ Scrive Dudan: “L’influenza veneziana si fuse in Dalmazia con i caratteri di una stirpe prevalentemente già di civiltà neo-latina e fu lega potente per salvare lontani e dispersi elementi della latinità dalle incipienti minacce dello slavismo e dall’oltracotanza della barbarie ottomana. L’influenza veneziana nei tardi secoli della Repubblica diede invero ai dalmati una impronta veneziana che rimase radicata nella lingua e nei costumi di quelle città dalmate le quali furono gangli predominanti anche nella vita economica finché il sistema cittadino non decadde nella sua importanza economica e politica.” B. Dudan, *Il Dominio Veneziano di Levante*, Zanichelli, Bologna 1938, p.256.

¹⁷¹ L. V. Bertarelli, *Guida d’Italia del Touring Club Italiano. Venezia Giulia e Dalmazia*, TCI, Milano 1934, p.60.

dalle popolazioni locali, i quali a loro volta lo ricambiavano, anche qualora vi fosse stata una mancanza di mezzi che avesse impedito a Venezia di operare con efficacia sul territorio dalmata. Nelle parole di un altro studioso del periodo:

“Questo schietto e perenne desiderio di bene, ad onta dei molti dolori, fu sentito dal popolo, ed il popolo si abbandonò all’obbedienza di S. Marco, grato e fidente.”¹⁷²

In quanto sudditi di una città dominante che garantiva loro la libertà, i dalmati, difensori della “vena maestra, [...] dei traffici del Golfo” ricambiavano la posizione che era stata garantita loro con un’assoluta fedeltà nei confronti della Repubblica, sempre in nome di una supposta “libertà”. Scriveva Dudan:

L’idea di libertà associò popolazioni e città di nazioni diverse, legate da un intenso commercio promotore di prospere imprese. Lo sfondo della scena, che ha bagliori drammatici, è quello della lontana libertà romana che l’idea veneziana ricordava e difendeva contro gli arabi, l’ortodossia ed il colosso ottomano.¹⁷³

Questa fedeltà alla Repubblica era inoltre garantita non solo da parte dell’elemento neolatino, ma anche di quello slavo. Analogamente alle città dalmate fedeli al vessillo marciano al punto da tradurre in seguito questo sentimento nell’impegno a favore dell’unità d’Italia, in particolare nei moti del 1848,¹⁷⁴ anche i cosiddetti Schiavoni nel contesto degli ultimi anni della Serenissima avevano offerto un esempio della lealtà che li legava ad essa. Inquadrati principalmente negli omonimi corpi di fanteria dalmata atti alla difesa dello “Stato da mar”, la loro fedeltà alla Repubblica era assoluta: furono gli Schiavoni le ultime truppe ad abbandonare forzatamente Venezia alla fine della

¹⁷² P. L. Rambaldi, *Nel nome di San Marco*, p.52

¹⁷³ B. Dudan, *Il Dominio Veneziano di Levante* p.274

¹⁷⁴ Allorché a Venezia confluirono molti dalmati richiamati dalla prospettiva di una riproposizione della vecchia Repubblica marciana. Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, p.24

Serenissima, e al loro ricordo fu dedicata l'omonima Riva dalla quale salparono definitivamente alla volta dell'Istria e della Dalmazia. Tuttavia, sul finire degli anni '30, specialmente costoro, pure considerati nell'ottica fascista "di razza non italiana", venivano esaltati per il loro spirito di sacrificio e amore verso il vessillo marciano, nonché per la libertà che esso rappresentava.¹⁷⁵

Date queste premesse non c'è quindi da stupirsi se la guerra contro la Jugoslavia e la creazione del Governatorato di Dalmazia fossero state salutate, a Venezia come nel resto d'Italia, con grande entusiasmo:

La quarta sponda del Mediterraneo è ritornata all'Italia e le coste dalmate, che seppero la gloria di Roma e l'ardore marinaro di Venezia, son ricongiunte alla madrepatria. L'ignobile tradimento jugoslavo è stato sgominato e l'orgoglio ellenico sconfitto" riportava un articolo de «Le Tre Venezie» del maggio 1941, scritto in occasione della nascita della nuova regione italiana.¹⁷⁶

Nello specifico cittadino questo "ricongiungimento" all'antica madrepatria- attraverso l'occupazione e il nuovo Governatorato- era particolarmente sentita dalla vicinanza e comunanza di vestigia, costumi, cultura e toponomastica, poiché Venezia non riteneva essere altro che la "capitale spirituale" di quella regione.¹⁷⁷ Del resto fu proprio in città che avvenne la firma che sanciva l'ingresso dello Stato indipendente di Croazia nel Tripartito: una scelta dettata dal fatto che la stessa tradizione veneziana rappresentava "il centro di gravitazione e convergenza delle capacità civili e realizzative della gente croata".¹⁷⁸ Un evento, quello dell'annessione, che fu visto quasi come l'avveramento di una profezia: in quei mesi particolari il legame tra Venezia e la Dalmazia venne infatti costantemente riproposto e sottolineato con toni esaltati allo scopo di suggerire l'idea che

¹⁷⁵ B. Dudan, *Il Dominio Veneziano di Levante* pp.256-257

¹⁷⁶ Gamén (pseudonimo), *Alba di vittoria*, «Le Tre Venezie», n.5, maggio 1941, p.260

¹⁷⁷ AISA, b. Art.'41, f. 66, *La fedeltà dei Dalmati alla Serenissima*, «L'Italia», 26 aprile 1941.

¹⁷⁸ AISA, b. Art.'41, f. 69, *Venezia*, «La Provincia di Roma», 7 giugno 1941.

vi fosse una predestinazione della missione fascista e nazionalista che aveva condotto al ritorno della Dalmazia entro i confini italiani. A titolo d'esempio, veniva ricordata la manifestazione veneziano-dalmata del 1919, a cui pure il Fascio veneziano non aveva preso parte, per rimarcare la passione patriottica di Venezia e degli irredentisti dalmati, giuliani, veneti per la Dalmazia, contro agli accordi di pace di Versailles.¹⁷⁹ Oppure si rievocava la restituzione del vessillo marciano all'isola di Veglia donato da Venezia all'isola nel 1920, restituito nel 1921 a seguito dell'annessione alla Jugoslavia e infine riportato in loco in quei mesi del 1941.¹⁸⁰

Capitolo III

CA' FOSCARI TRA IMPERO MEDITERRANEO E DALMAZIA

3.1 - Ca' Foscari imperiale

Nata per dare nuovo lustro alla città dopo quasi un secolo dalla caduta della Repubblica e fin da subito reputata come una componente vitale di Venezia, Ca'Foscari non poteva non essere coinvolta nel contesto di esaltazione propagandistica della grandezza

¹⁷⁹ Nello specifico il fiumano Edoardo Susmel scriveva: "Se qualche autorità andava riconosciuta a Venezia, per i secoli della sua gloria, per la magnanima resistenza durante l'anno d'assedio, per quanto nella guerra patì e durò, Venezia assicurava che chi per l'Italia preparava e trattava la pace, sapeva quale pace domandava e voleva Venezia. [...] Ma Venezia non può gioire se i dalmati sono in angoscia per la sorte delle loro città più care... Ma verranno giorni di gloria in cui vedremo la Dalmazia ricongiunta all'Italia e i vuoti delle cornici illuminarsi d'un nuovo sorriso, quale lo dipinse Jacopo Tintoretto, di Venezia vittoriosa e gloriosa sul mare". E. Susmel, *Il sorriso del Tintoretto*, «Le Tre Venezie», n.5, maggio 1941, p.270

¹⁸⁰ *Il Gonfalone di San Marco a Veglia*, «Gazzetta di Venezia», 19 aprile 1941.

veneziana. Il difficile periodo degli anni '20, segnato dallo scontro tra il fascismo ed alcuni degli esponenti più in vista dell'ateneo, di orientamento antifascista, si era concluso con il commissariamento finale dell'università allo scopo di epurarla da tutti quegli elementi non in linea con le direttive del regime.¹⁸¹ Come ebbe a dire nel 1928 il commissario incaricato Davide Giordano, era stato necessario “potare i rami sospetti”: da quel momento in poi Ca'Foscari avrebbe dovuto dismettere i panni conflittuali e contrastanti l'autorità che la avevano contraddistinta nel decennio appena trascorso e indossare quelli tipici della mentalità dei nuovi “cittadini di questa grande Italia” non più “nazione da carnevale” bensì “rispettata perché attraverso i cieli, sullo scetticismo e lo scoramento dilagante del mondo vedonsi volare le gemine aquile di Savoia e di Roma imperiale, stringenti nell'artiglio, che non si allenta, il ritrovato e trionfale Fascio littorio”.¹⁸² Questa normalizzazione si sarebbe compiuta definitivamente nell'arco di un quinquennio, allorché, complice il mutato panorama legislativo nazionale in ambito universitario, anche Ca'Foscari venne completamente inserita nel sistema di educazione superiore fascista, uniformata nella categoria delle università statali con l'introduzione del Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore nel 1933¹⁸³ e successivamente con la legge del 28 novembre 1935 inerente le modifiche statutarie degli atenei italiani.¹⁸⁴ Unitamente a ciò nel 1936, con l'approvazione del nuovo statuto venne rinnovata l'offerta formativa: nacque così la facoltà di Economia e commercio, con la possibilità da parte dell'Istituto di conferire sia il diploma di magistero in Economia e diritto sia in Ragioneria a chi si fosse iscritto a un ulteriore anno di specializzazione, tramite due distinti corsi di

¹⁸¹ G. Paladini, *Ca'Foscari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp.1875-1912.

¹⁸² *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1927-1928*, Venezia 1928, p.7 e pp.17-20.

¹⁸³ R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, *Approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*

¹⁸⁴ R.D. 28 novembre 1935, n. 2044, *Norme relative agli insegnamenti che debbono essere impartiti nelle Università e negli Istituti superiori*.

perfezionamento. Non solo: l'Istituto, ampliando i suoi corsi, avrebbe potuto rilasciare anche diplomi di Lingue e letterature moderne e Lingue e letterature straniere.¹⁸⁵

A causa dell'azione militare fascista in Africa, sul piano nazionale erano anni di esaltazione propagandistica. Ca'Foscari, pienamente inserita in questo clima, a più riprese tentò di esprimere la sua volontà di partecipazione agli eventi, specialmente quelli riguardanti l'Africa Orientale. Già prima della guerra d'Abissinia, per l'anno accademico 1932-33, l'università aveva voluto onorare la commemorazione del cinquantenario della colonia Eritrea inaugurando un corso di cultura coloniale finalizzato alla conoscenza dei possedimenti italiani, che tuttavia, sebbene promosso dall'Istituto Fascista di Cultura Coloniale, per questioni di carattere burocratico e pratico, non aveva visto la luce.¹⁸⁶ Non fu però l'unico tentativo: al di là della partecipazione di alcuni studenti alla guerra d'Etiopia, il 13 maggio 1936 il Consiglio accademico, sull'onda delle felicitazioni per la nascita dell'Impero, manifestò “la propria emozione per la effettuata conquista dell'Abissinia e per la grandezza della impresa che il Duce intuì, volle e seppe condurre a compimento” votando un ordine del giorno nel quale si dichiarava l'Istituto del tutto disponibile per qualsiasi indagine o studio che potesse “valere alla conoscenza ed alla valorizzazione dell'Impero Africano d'Italia”. Allo scopo si proponeva quindi di promuovere, anche tramite l'Opera universitaria, premi e borse di studio di pratica coloniale e commerciale. Tale iniziativa, presa a caldo e senza l'autorizzazione del ministro dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi, suscitò la disapprovazione e il richiamo da parte di quest'ultimo, al punto che il rettorato dovette ritornare sui suoi

¹⁸⁵ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Venezia 1943, p.26; cfr. G. Paladini, *Ca'Foscari*, p.1889.

¹⁸⁶ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1933-34*, Venezia 1934, p.13

passi e inviare una lettera formale di spiegazioni circa le motivazioni del progetto.¹⁸⁷ Ciononostante l'entusiasmo non era venuto meno: in chiusura del discorso inaugurale per l'anno accademico 1936-37, il prorettore Agostino Lanzillo affermava: “professori e studenti lavoreremo per la scienza e per la verità, per dare all' Italia Figli devoti, Fascisti puri e ferventi, Soldati valorosi, Cittadini consapevoli e degni del nostro grande Capo, Imprenditori avveduti ed audaci che sappiano in tutti i campi continuare le gloriose tradizioni di questa divina Venezia, per la grandezza d'Italia”.¹⁸⁸ Una missione quella imperiale che, nonostante le apparenti difficoltà, coinvolse Ca'Foscari non solo dal punto di vista didattico ma anche architettonico ed estetico. Nel contesto dei restauri alla sede centrale, la nuova Aula Magna commissionata dal rettore Agostino Lanzillo all'architetto Carlo Scarpa e realizzata tra il 1935 e il 1937, rappresentava la sintesi dello spirito del tempo: venne decorata da due affreschi, uno dei quali, “Venezia, l'Italia e gli Studi” di Mario Sironi, nel “riassumere la volontà, la fede ed il fervore della gioventù italiana”, rappresentava in un'unica immagine lo stretto legame tra la gioventù studentesca, l'Università, Venezia e l'Italia imperiale recentemente uscita vittoriosa dalla guerra africana.¹⁸⁹

L'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale fu poi sentito a Ca'Foscari con grande fervore patriottico. Inaugurando l'anno accademico 1940-1941 il 9 novembre, il rettore Carlo Alberto dell'Agnola salutava la partecipazione italiana al conflitto come una “guerra di liberazione” per la quale nessuna città viveva “intensamente quest'epica lotta

¹⁸⁷ Archivio dell'Università Ca'Foscari di Venezia, d'ora in poi ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 – 1966), b. 1/B *Autorità accademiche* (1935-1954), f.3, *Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà* (Economia e commercio) (1935-1953), *Ordine del giorno votato dal Consiglio Accademico nell'adunanza del giorno 13 maggio 1936- XIV*; minuta di lettera a Cesare Maria De Vecchi, senza firma e senza data.

¹⁸⁸ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1936-37*, Venezia 1937, p. 27

¹⁸⁹ *Ibid.* p. 26

e ne valutava tutta l'importanza decisiva per la nostra Patria più di Venezia, che nei mari fu per secoli dominatrice.” Ca’Foscari quindi, “animata da ardente incrollabile fede nella vittoria”, avrebbe vissuto e partecipato attivamente e in totale simbiosi allo stesso clima della città e della guerra. “I nostri giovani vestendo il grigio-verde” – concludeva il rettore- “hanno accolto ed osservato con ferrea disciplina e col più puro patriottismo la parola d'ordine al Popolo italiano de li 'invitto Condottiero: VINCERE!”¹⁹⁰ A connotare il carattere militare dell’università veneziana nei primi anni del conflitto furono in particolare le cerimonie d’inaugurazione degli anni accademici 1941-42 e 1942-43 in pieno stile militaresco, con buona parte dei presenti vestiti in divisa militare, e con i discorsi inaugurali del rettore incentrati sul ricordo degli studenti caduti in battaglia, di cui veniva onorata la memoria con il conferimento di lauree *honoris causa*.¹⁹¹

Tra i pochi atenei italiani a proseguire le lezioni durante la guerra, nonostante la leva avesse richiamato molti tra docenti e studenti alle armi, Ca’Foscari fu quindi attiva rispetto all’impegno dell’Italia nell’Europa Sud-Orientale e alla cosiddetta “redenzione” della Dalmazia entro i confini italiani. Già sul finire degli anni ‘30 tra le fila dei suoi docenti figuravano nomi noti nel panorama culturale e propagandistico della Venezia di quegli anni: per l’anno accademico 1939-1940, ad esempio, il corso di Storia veneta, incentrato sulla genesi, sugli sviluppi e sulla decadenza del dominio “da Mar” della Serenissima (un corso “dall’alto significato morale” che si proponeva “di suscitare nei giovani studiosi un interessamento doveroso verso gli studi e le memorie della nostra

¹⁹⁰ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l’anno accademico 1940-41*, Venezia 1940, p. 19.

¹⁹¹ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, pp.7-23

gloriosa tradizione di storia”)¹⁹² era tenuto da Bruno Dudan- di cui ci siamo già occupati- , docente della stessa materia nell’anno accademico precedente presso l’Ateneo veneto.¹⁹³

Il 7 agosto 1941 l’offerta formativa dell’università venne ampliata con l’apertura di corsi di lingua e cultura italiana riservati esclusivamente ad insegnanti dalmati allogliotti. Una possibilità questa che Ca’Foscari, università della Regina dell’Adriatico, dava ufficialmente- nelle parole del tempo- in virtù del messaggio di civiltà e grandezza che aveva contraddistinto per secoli il governo veneziano della Dalmazia. A concorrere alla sua attuazione determinante fu l’interesse e la volontà da parte non solo del Ministero dell’educazione ma anche del Governatorato di Dalmazia e del Regio Provveditorato agli studi di Zara: il provveditore Edoardo Giubelli fu tra i più attivi promotori della richiesta che tali corsi potessero essere tenuti proprio a Venezia “madre della civiltà adriatica”.¹⁹⁴

In occasione della cerimonia inaugurale dei corsi tenutasi nell’aula magna dell’ateneo veneziano (allora dedicata al nazionalista e irredentista Pietro Foscari), egli sottolineò come la Serenissima avesse “saputo temperare e sviluppare, in una atmosfera di pace virile, le diverse civiltà dei popoli che si affacciavano all’Adriatico, pur di diversa razza e religione. L’eredità spirituale, lasciata da Venezia, rimarrà sempre il miglior modello della politica adriatica.”¹⁹⁵ Un discorso che venne ulteriormente rafforzato dagli interventi successivi: alla presentazione del corso di lingua e letteratura italiana, tenuto dal professor Arturo Pompeati, era seguita quella del professor Giulio Lorenzetti, docente di architettura già direttore dei musei civici di Venezia, incentrata sulle caratteristiche

¹⁹² ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 – 1966), b.30, *Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1936-1954)*, f. 10, *Corsi per stranieri*, n.630, lettera del segretario Francesco Roffaré e del presidente dell’Ateneo Veneto Davide Giordano al rettore di Ca’Foscari Agostino Lanzillo, 5 aprile 1939.

¹⁹³ G. Gullino, *L’Ateneo veneto*, p.1862.

¹⁹⁴ ACF, *Verballi delle adunanze del consiglio d’amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950*, seduta del 28 novembre 1941, *Corso per gli insegnanti dalmati*; Associazione Antichi Studenti “Primo Lanzoni”, Bollettino n. 143-144, luglio - ottobre 1941- XIX, *Il corso per gli insegnanti dalmati allogliotti inaugurato a Ca’Foscari*, p.15

¹⁹⁵ Ivi.

dell'architettura veneziana rispetto a cui le città dalmate avevano tratto esempio nella loro devozione verso la Dominante.¹⁹⁶

Il corso estivo, che vide la partecipazione di cinquantasei insegnanti dalmati alloggiati, durò dall'8 agosto al 5 settembre 1941 e si caratterizzò per una serie di insegnamenti improntati non solo all'apprendimento della lingua italiana a diversi livelli ma anche all'illustrazione di tutti quegli aspetti esaltanti Venezia, la sua epopea e il suo legame storico con la Dalmazia. Dovendo fornire un quadro d'insieme completo, i corsi tematici erano strettamente connessi gli uni agli altri: a titolo d'esempio, parallelamente alle lezioni d'italiano, se il professor Lorenzetti basava il suo corso di architettura veneziana con visite illustrative ai più importanti monumenti lagunari, il professor Mario Brunetti, già vice-direttore del Correr, teneva un corso incentrato sui rapporti storici tra la Serenissima e l'arcipelago dalmata. Nel complesso si trattava di insegnamenti che, a detta dei docenti che li tenevano, suscitavano vivo interesse da parte degli allievi, interesse che talvolta andava ben oltre la sfera propriamente culturale e linguistica poiché molti si interessavano "pure all'ordinamento, al funzionamento e ai programmi d'insegnamento delle Scuole Italiane dei vari ordini".¹⁹⁷ In particolare il professor Giovanni Ponti, docente di lingua e letteratura italiana, in una relazione al Rettore sull'andamento del suo corso sottolineava:

Nell'insieme [...] credo di aver ottenuto, con le lezioni e pure nelle conversazioni private, lo scopo [...] di far conoscere e amare la grandezza dell'Italia passata e specialmente presente, così da suscitare in loro dalmati l'orgoglio di essere ricongiunti alla Nazione, dalla quale ebbero nei secoli la luce della civiltà, della poesia e dell'arte.¹⁹⁸

¹⁹⁶ Ibid., pp.15-17

¹⁹⁷ Ibid., p. 20 e p.22.

¹⁹⁸ Ibid., p.20.

La chiusura dei corsi, prevista per il 5 settembre, si caratterizzò per una cerimonia finale che vide protagonisti proprio gli allievi alloglotti nella posa di una corona d'alloro sotto la lapide degli studenti cafoscarini caduti durante la Prima guerra mondiale. Per l'occasione prese la parola il presidente della Società Dante Alighieri di Venezia, già finanziatrice dei corsi, Amedeo Massari, avvocato e docente cafoscarino di diritto corporativo, il quale, nella sua esperienza entro la sezione locale della Dante, aveva sempre dato un contributo alla causa dell'italianità della Dalmazia: rievocando la natura geografica della regione, il dominio su di essa della Serenissima e l'indole dei suoi abitanti affine a quella veneta, egli si augurava che gli allievi potessero in seguito continuare a "vedere e godere l'incanto della città di S. Marco".¹⁹⁹ Il 9 settembre infine i dalmati presero la via del ritorno imbarcandosi alla volta di Trieste e Fiume "ove hanno preso il piroscafo che li ha distribuiti lungo le città di provenienza della costa dalmata - ritornata per il valore delle nostre armi, all'Italia - fino a Cattaro".²⁰⁰ In ringraziamento a Ca'Foscari, Giubelli telegrafava da Spalato:

dalla città di Diocleziano nei secoli sempre fedele Serenissima et oggi redenta nostro Esercito vittorioso mentre insegnanti alloglotti ritornano loro case memori vostre premure et squisita cortesia giungano graditi con viva riconoscenza miei sentiti ringraziamenti per aver assicurato primo Corso lingua italiana successo veramente lusinghiero.²⁰¹

Circa una settimana prima, il 1 settembre 1941, era iniziato il XIX corso di lingua italiana per stranieri, distinto dalle precedenti edizioni rispetto agli allievi cui era destinato. Il corso di durata mensile, nell'intrecciarsi con quello riservato ai dalmati alloglotti, infatti

¹⁹⁹ L'anno precedente, la stessa Dante veneziana, in relazione a Ca'Foscari ma anche allo IUAV, era già stata promotrice di una borsa di studio di 1.000 lire dedicata alla nascita della principessa Maria Gabriella di Savoia, atta a premiare le tre migliori tesi di laurea presentate nel corso dell'a. a. 1940-41 con tema la Dalmazia nei suoi rapporti con Venezia. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1940-41*, p.29

²⁰⁰ Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 143-144, pp.22-23.

²⁰¹ Ibid, p. 24.

prevedeva una tassa d'iscrizione ridotta a 50 lire per tutti coloro che, in particolare, provenivano dalla Croazia, dalla provincia di Lubiana e “dalle località della Dalmazia felicemente ritornate a noi”, con annessi sconti del 50% sul trasporto ferroviario nonché l'ingresso gratuito nei musei e nelle gallerie d'arte veneziane ed italiane.²⁰² Analogamente al precedente estivo, il corso voleva fornire “una visione dello sviluppo della letteratura italiana ed un'attenta analisi dell'architettura veneziana [...], della storia di Venezia nei riguardi dei dogi, delle funzioni, dei consigli della repubblica e, infine, del regime coloniale” anche tramite saltuarie visite guidate a monumenti, chiese, gallerie e musei della città e delle isole dell'estuario. L'intento di questa particolare formazione si riassume nel discorso inaugurale tenuto da Pompeati, il quale si soffermava sulle particolarità culturali che Venezia aveva da offrire: la città lagunare, affermava, non doveva dare ai suoi visitatori solo un'immagine di superficie caratterizzata da un'innata bellezza ma anche un'immagine di volontà improntata alla grandezza, intesa non solo nell'antica lotta continua dei suoi abitanti contro “le ostilità della natura” ma anche nella formazione e nella salvaguardia di un grande impero, difeso in ogni momento da tutto ciò che poteva minacciarlo. Qualità che non era scomparsa, rendendosi manifesta nella costruzione di un avanzato polo industriale, quale era Marghera, nell'arco di relativamente poco tempo. Di qui era necessario sfatare con ogni mezzo quelli che si ritenevano essere i luoghi comuni che più arrecavano danno a questa immagine. Per Pompeati infatti era stata la “vulgata democratica”, derivata dalle conseguenze della Rivoluzione francese e dell'espansionismo napoleonico, mortali nemici di Venezia, ad affibbiare alla città una nomea di morte e decadenza nel pieno splendore della sua

²⁰² In un altro documento contenuto nello stesso fascicolo dal titolo “Corsi per stranieri a Ca'Foscari”, viene riportato come la riduzione alle 50 lire fosse prevista non solo per gli sloveni e croati ma anche a tutti coloro che provenivano da uno dei paesi europei dell'Asse, come Germania, Ungheria, Romania e Bulgaria, in linea con quanto già previsto nelle precedenti edizioni. ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b.30, f. 10, documento intitolato “Corso di lingua italiana a Venezia”.

bellezza. Rispecchiando la mentalità propagandistica fascista veneziana, poiché per mezzo della guerra si riteneva definitivamente “tramontata la fortuna degli “immortali principi” e considerato il contributo di Venezia e dell'Italia nella difesa di “ben altre libertà che non [...] l'egoistica *liberté* francese”, si riteneva che fosse giunto il momento perché determinati preconcetti venissero a cadere. Diceva Pompeiati:

Non si tratta di ripudiare la bellezza, la poesia, il fascino di Venezia, che devono anzi essere perpetuati con ogni mezzo, e di cui il mondo ha bisogno. Ma bisogna sempre tener presente al nostro spirito libero da falsificazioni e da calunnie, la Venezia di ieri, di oggi e di domani come una splendida, ma incomparabile città di vita.²⁰³

3.2- *L'Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante*

Con la creazione del Governatorato di Dalmazia e l'occupazione della Grecia, avvenute già nell'aprile del 1941, nonché causa di un contesto bellico che dava per sicura una vittoria delle potenze dell'Asse, le aspettative per il dopoguerra stavano rendendo teoricamente più concreti quei progetti volti a valorizzare i territori e le sfere d'influenza italiana che di lì a breve si sarebbero dovute formare. Già a partire dall'ottobre 1940 il fascismo aveva cominciato una martellante propaganda nazionale mirata a concretizzare la nuova missione dell'Italia nei confronti di tutte le nazioni del bacino mediterraneo. A detta del regime, specialmente per quanto riguardava l'Europa Sudorientale, la guerra rappresentava un'occasione per la liberazione dei Balcani dalla presenza economica delle “plutocrazie” democratiche di Francia e Gran Bretagna. Nel più ampio contesto balcanico obiettivo era di creare una sfera di influenza ad uso e consumo dell'Italia, per la quale tutte le nazioni sottoposte con la forza delle armi (Croazia, Ungheria, Bulgaria, Serbia,

²⁰³ Associazione Antichi Studenti “Primo Lanzoni”, Bollettino n. 143-144, *Il corso per gli insegnanti dalmati alloggiati inaugurato a Ca' Foscari*, pp.26-27.

Grecia, Romania) pure valorizzate nelle singole specificità in un'ottica di collaborazione economico-commerciale, non avrebbero potuto avere altro rapporto e riferimento economico se non con la penisola italiana.²⁰⁴ Il rapporto con il Mediterraneo e il suo controllo, considerato come del tutto centrale allo sviluppo e alla grandezza socio-economica della nazione, si rivelava pertanto imprescindibile per questo progetto di grandezza. In un articolo del 1940, il docente cafoscarino Bruno Dudan si soffermava su quanto questo aspetto fosse importante per l'economia italiana: data per assodata l'assoluta inferiorità qualitativa e logistica delle vie terrestri, il mare, essendo

Un fascio incommensurabile di vie percorribili [...] con un identico mezzo a tutte le latitudini, in ogni senso e in ogni settore”, rappresentava un campo del tutto aperto all'affermazione di una “signoria” basata sulla compenetrazione attiva tra una degna flotta mercantile e una grande flotta militare, la prima sovrana economica e commerciale delle rotte marittime, la seconda, la cui potenza sarebbe derivata in primo luogo da approdi sicuri e punti strategici lungo le rotte, sua garante e protettrice.²⁰⁵

Venezia, come detto, doveva rappresentare i migliori destini marinari e commerciali d'Italia all'interno non solo dell'Adriatico ma dell'intero Mediterraneo. Essa non avrebbe potuto assurgere al rinnovato ruolo di “Dominante” senza una degna classe dirigente in grado di capire e governare il nuovo ordine in via di formazione. La situazione geopolitica mondiale che stava prendendo forma rendeva imprescindibile tra l'altro la

²⁰⁴ Nel caso greco si suggeriva una valorizzazione agricola, industriale, finanziaria e manifatturiera tramite rifornimenti di mezzi e materiale da parte italiana, in grado di risollevare l'economia ellenica fino all'autosufficienza. Da qui poi sarebbe derivata la possibilità di esportazione dei prodotti greci in Europa e nel mondo sfruttando i porti di Bari, Trieste, Fiume e Venezia. A. Giordano, *L'inquadramento dell'economia ellenica nelle attività europee*, in «Rivista di politica economica», XXXI, 7, 1941, pp.616-620 con un sunto in *Bibliografia economica italiana e rassegna delle dissertazioni di laurea in scienze economiche: Maggio-Agosto 1941- XX*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» Nuova Serie, IV, nn.1-2 (gennaio-febbraio 1942), pp. 45-86; G. Pala, *I porti dell'Adriatico orientale e la nuova sistemazione balcanica*, in «Economia italiana», XXVI, ottobre 1941, pp.474-479, con un sunto in *Bibliografia economica italiana e rassegna delle dissertazioni di laurea in scienze economiche: Settembre-Dicembre 1941- XX*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» Nuova Serie, IV, nn.7-8 (luglio-agosto 1942), pp. 165-193.

²⁰⁵ B. Dudan, *Il dominio del mare*, in «Geopolitica», II, n.4, 30 aprile 1940, pp.157-161.

realizzazione di un ente di ricerche e di alta cultura preposto allo scopo poiché, analogamente ad altre città d'arte come Firenze, vi era la necessità “che una Città dalle tradizioni artistiche e culturali come Venezia [...]” avesse “un’istituzione di alta cultura, che oltre ad occuparsi di ricerche meramente storiche, possa promuovere studi nel campo della storia politica, economica e commerciale [...] in riferimento all’espansione della civiltà veneta sulle sponde dell’Adriatico, nell’Europa orientale e in generale nella formazione della civiltà moderna europea”.²⁰⁶

Un progetto in tal senso era già stato elaborato nel maggio 1941, sulla scia dell’entusiasmo scaturito dalla “redenzione” delle terre di Dalmazia, nella forma di un Istituto di Studi Veneziani ed Adriatici dipendente dalla Regia Deputazione di Storia Patria delle Venezia. Proposta come sede il palazzo dei Camerlenghi nei pressi di Rialto, acquistato e restaurato in quei mesi dall’ISA,²⁰⁷ tale nuovo istituto avrebbe goduto di diverse sezioni disciplinari con compiti specifici, tra cui una sezione di archeologia, una di storia, una di storia della musica, di letteratura e di tradizioni popolari. Parallelamente si sarebbe promossa la pubblicazione di una rivista trimestrale con contenuti elaborati dalle stesse sezioni e organizzata una serie di conferenze, con ospiti italiani e internazionali²⁰⁸. Tale iniziativa, comunicata dal podestà Giovanni Battista Dall'Armi al presidente dell’ISA Volpi, destò alcune perplessità poiché buona parte delle attività culturali e degli studi proposti erano già di competenza del preesistente Istituto adriatico. Per Volpi e per Mocenigo, la realizzazione di un nuovo istituto che si adoperasse in attività di ricerca e diffusione simili era del tutto inutile, poiché doppione dello stesso

²⁰⁶ AISA, b.17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. carteggio Volpi-Mocenigo, n.1571, *Promemoria circa il centro di studi veneziani ed adriatici*, 24 maggio 1941.

²⁰⁷ Il palazzo dei Camerlenghi sarebbe infatti stato scelto dal comune come sede degli Istituti di carattere veneto, tra cui lo stesso ISA. AISA b.17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. carteggio Volpi-Mocenigo, lettera di G. Volpi a Giannini, 17 luglio 1941.

²⁰⁸ AISA, b.17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. carteggio Volpi-Mocenigo, n.1571, lettera di Volpi a Mocenigo, 24 maggio 1941

ISA: per Mocenigo in particolare l'idea sarebbe provenuta dall'ambiente universitario di Padova, da parte di "qualche professore che non ha troppa simpatia per le direttive date al nostro Istituto" che, oltre a non tenere conto degli enti esistenti già preposti allo scopo, come l'Ateneo Veneto o l'Accademia di Musica Antica, non si curava che le stesse tipologie di ricerca e studio, in funzione politica, esistessero già presso l'ISA. Ciononostante Mocenigo si rendeva disponibile alla modifica dell'Istituto adriatico, aprendosi alla possibilità di maggiori collaborazioni con l'università di Padova, fermo restando l'assoluta indipendenza dell'organismo da lui presieduto onde evitare che si trasformasse "in uno dei tanti Enti culturali di tipo strettamente accademico che non hanno alcun risultato pratico e che non rispondono al fine politico della nostra istituzione".²⁰⁹

In sostanza, nonostante l'entusiasmo fosse grande, a prevalere era l'idea di una netta distinzione della questione della valorizzazione adriatico-dalmatica tra l'operato dell'ISA ed il mondo accademico. Anche in questo ambito le proposte non erano mancate, allorché un anno prima, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, era pervenuta alla direzione dell'Istituto una singolare proposta. Il 23 maggio del 1940, Antonio Baldacci, considerato il contesto veneziano e ancor più le attività dell'Istituto che lo rendevano particolarmente adatto allo scopo, scrisse all'ISA proponendo in una relazione l'idea di una "Scuola adriatica come centro di formazione dei pionieri destinati a rinsaldare la grandezza dell'Italia nell'Adriatico, nei paesi danubiani, nella Balcania e nel Levante". Questo nuovo Istituto veniva proposto da Baldacci all'interno di un progetto associativo più ampio e articolato, l'Associazione Nazionale Adriatico Nostro. Tale sodalizio non poteva che avere sede a Venezia, la città "regina dell'Adriatico", a cui avrebbero dovuto spettare,

²⁰⁹ AISA, b.17 *Corrispondenza M e altri enti*, f. *carteggio Volpi-Mocenigo*, n.1571, lettere di Volpi a Mocenigo (24 maggio 1941) e di Mocenigo a Volpi (26 maggio 1941).

a seguito dell'annessione all'Italia della Slovenia e della Dalmazia nonché del Governatorato del Montenegro, sia il diritto che il dovere di rilanciare e fomentare “quella coscienza adriatica di cui lamentiamo ancora un'assenza pressoché assoluta”²¹⁰. Premesso che l'Adriatico era il mare in cui stavano “le chiavi di casa nostra”, e che senza il controllo su di esso non poteva avverarsi il futuro di grande potenza a cui l'Italia era destinata, Baldacci proponeva come obiettivo del sodalizio, al fine di avviare la penetrazione italiana nei Balcani, la risoluzione della “questione illirica”. Ciò doveva avvenire tramite una collaborazione con i sudditi albanesi e montenegrini, coltivando con questi ultimi una più stretta amicizia in quanto autentici conoscitori della penisola balcanica, nonché abitanti della sola via storica di accesso ad essa.²¹¹ Al fine di creare quel ponte, si sarebbe reso necessario formare giovani interessati alla complessa situazione etnica, economica, sociale, religiosa e politica della penisola balcanica, la cui mancata conoscenza aveva a suo tempo portato non solo paesi come l'Austria a sottovalutare, negli ultimi anni della Duplice monarchia, le complicate dinamiche centrifughe di quell'area geografica, ma anche paesi come l'Italia che non avevano saputo cogliere le opportunità che essa offriva. Dopo la Grande guerra la classe dirigente italiana, difettando di esperti balcanici, non aveva saputo assolvere al ruolo che le spettava di nuovo interprete della situazione storica, lasciando che ad occuparsi della questione fosse uno Stato senza le “tradizioni necessarie” e senza “la civiltà, il metodo e la tecnica tedesca”, quale la Jugoslavia. Quest'ultima, approfittando del crollo dell'Impero austro-ungarico, si era “avocata il diritto [...] di essere l'ereditiera dell'Austria”.²¹²

²¹⁰ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, relazione senza data di Antonio Baldacci *Per un'Associazione Nazionale “Adriatico Nostro” e per un Istituto Adriatico*.

²¹¹ *Ivi*.

²¹² *Ivi*.; AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, relazione di Antonio Baldacci *Per un Istituto adriatico*, 12 maggio 1942, p.1-6.

Paradossalmente però era l'esempio austriaco quello più adatto a fornire una chiave di spunto per la soluzione delle difficoltà che un'eventuale penetrazione economica avrebbe comportato: come Baldacci sottolineava, sotto l'Austria la gestione delle scienze, del commercio, della finanza e dell'industria, costantemente integrata nel sistema imperiale, veniva retta da soggetti di ogni nazionalità, in base alla specificità del territorio, in modo da incanalare e razionalizzare tutte le possibili dinamiche in vista di un eventuale "marcia politica dell'Impero verso l'Egeo"²¹³. Poiché l'interesse per l'Europa Sudorientale era altamente condiviso non solo presso le alte sfere viennesi ma anche dal vicino impero tedesco, a partire dagli ultimi trent'anni della Duplice erano già state create sezioni ministeriali e associazioni pubbliche e private incentrate sullo studio e la formazione sul contesto balcanico in vista di una successiva espansione.²¹⁴

L'Italia, che non aveva ancora potuto adeguarsi a queste esigenze, avrebbe potuto beneficiare largamente di una classe di esperti balcanici, formati tramite un Istituto Adriatico, al fine di garantirsi la posizione balcanica e levantina preminente "come già fecero le piccole repubbliche italiane dopo le Crociate". Doveva essere quindi Venezia, la città che storicamente aveva avuto più interessi nel Mediterraneo orientale e dominato commercialmente i traffici con il Levante, con il sostegno della decisa azione del governo italiano, a promuovere una simile iniziativa a esclusivo vantaggio nazionale. Tale scuola o istituto avrebbe potuto essere una dipendenza o una sezione della Regia Scuola Superiore di Commercio in Venezia, che così sarebbe divenuta un'avanguardia nell'alimentare e dirigere la coscienza adriatica dell'Italia, nonché un "vivaio di cultura ed esperienza capace di affrontare i problemi più immediati e più ardui del vicino Oriente

²¹³ Ibid. pp.1-2.

²¹⁴ Ivi.

e risolvere, quindi, tutte le questioni commerciali e politiche che all'Italia interessano nell'Europa orientale e nel Levante.”²¹⁵

L'idea era stata definita “geniale” da Mocenigo già nel 1940, il quale auspicava un'analogia reazione da parte di Volpi. Ma essa, con lo scoppio della guerra, nonostante l'entusiasmo del Presidente, non trovò apertura immediata da parte di quest'ultimo.²¹⁶ Momentaneamente accantonata, l'iniziativa venne ripresa nella primavera del 1942, quando, visti i tempi ormai maturi, e dato un rischio che un'analogia iniziativa si concretizzasse ad Ancona, si convenne di procedere proponendo il progetto alla direzione dell'Università veneziana²¹⁷. Nel concordare entrambi che l'Istituto universitario sarebbe stato del tutto svincolato dall'ISA sia a livello di organizzazione, che di funzione e di sede, su richiesta di Volpi, in quei mesi lontano da Venezia, Mocenigo si rese promotore e divenne referente principale dell'iniziativa.²¹⁸ Di contro, per Ca' Foscari, interlocutore principale alla realizzazione fu il prorettore Alfonso de Pietri-Tonelli, già professore di politica economica e finanziaria, nonché direttore dal 1936 del Laboratorio di politica economica di Ca' Foscari, in quei mesi facente funzione di Rettore a causa dell'indisposizione del professor Gino Zappa.²¹⁹

²¹⁵ Baldacci, nella sua relazione, oltre ad un'integrazione di conferenze ed eventi dedicati, proponeva una serie di corsi ad ampio spettro. Per la parte scientifica: geografia generale ed economica, fondamenti di geologia, studio faunistico-agricolo, etnografia, storia, diritto internazionale ed economia politica. Per la parte linguistica lo studio e la pratica di serbocroato, albanese, greco moderno, romeno e turco. In quest'ultimo caso egli proponeva di riunire in un unico ateneo tutte le cattedre di lingua sparse nelle università italiane, la cui situazione così frammentata e separata nelle sedi non permetteva di conseguire una più completa formazione adatta agli scopi. *Ibid.*, p.5

²¹⁶ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.680, lettera manoscritta di Volpi a Mocenigo, 23 maggio 1940; n.692, lettera di Mocenigo a Baldacci, 4 giugno 1940.

²¹⁷ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2500, lettera di Mocenigo a Volpi, 22 maggio 1942.

²¹⁸ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, minuta di lettera a Baldacci, 30 gennaio 1942; n.2452, lettera di Mocenigo a Volpi, 12 maggio 1942; n.2500, lettera di Volpi a Mocenigo, 15 maggio 1942; n.2481, lettera di Mocenigo a Volpi, 20 maggio 1942.

²¹⁹ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2550, lettera di Volpi a Mocenigo, 16 giugno 1942.

La proposta venne avanzata concretamente da Mocenigo ai primi di giugno del 1942, ricevendo sin da subito risposta favorevole da parte della Direzione, in quanto offriva l'opportunità a Ca'Foscari di adempiere a quei propositi "già da tempo espressi alle gerarchie politiche veneziane".²²⁰ Tonelli si mise subito all'opera: verso la seconda metà del mese 1942 la direzione di Ca'Foscari preparò ed inviò al Ministero dell'Educazione Nazionale una prima relazione di progetto didattico e finanziario per una Scuola di preparazione all'espansione economica italiana nei Balcani a durata biennale. Grazie ad essa l'ateneo, con il rilascio di un diploma dedicato, avrebbe adempiuto ai nuovi compiti adriatici impostisi negli anni. In tale documento si proponeva, oltre all'insegnamento delle lingue balcaniche e di discipline strettamente legate alla sfera economica, politica e sociale, nonché alle discipline geografiche, fisiche ed agrarie, l'integrazione dei corsi con conferenze e viaggi, anche tramite borse di studio per italiani e "balcanici", con un bilancio complessivo di 200.000 lire.²²¹

Date le dimensioni dell'Università dell'epoca e il suo numero di iscritti (circa 6.000, poco meno rispetto all'università di Padova, sebbene questa annoverasse un numero di facoltà ben maggiore) con un bilancio che gravava in misura limitatissima su quello del Ministero dell'Educazione Nazionale, l'iniziativa non avrebbe dovuto presentare difficoltà di sorta.²²² Al fine di accorciare il più possibile i tempi e avviare corsi già nell'anno

²²⁰ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2526, lettera di Mocenigo al professor Gino Zappa, 5 giugno 1942; n.1065, lettera del rettore di Ca' Foscari de Petri Tonelli a Mocenigo, 9 giugno 1942.

²²¹ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, relazione senza data, *R. Istituto Universitario di Economia (Ca'Foscari), Progetto didattico e finanziario di una Scuola di Preparazione all'estensione economica italiana nei Balcani (Abbozzo provvisorio di massima da far eseguire da uno schema definitivo)*; Cfr. lettera del 12 giugno 1942, n.2542.

²²² AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2550, lettera di Mocenigo a Volpi, 16 giugno 1942.

accademico 1942-43,²²³ grazie all'intercessione di Volpi,²²⁴ non ci volle molto prima che si ottenesse il completo appoggio da parte non solo del Ministero dell'Educazione Nazionale, il cui ministro Giuseppe Bottai si dichiarò sin da subito disposto a sostenere la realizzazione economica e strutturale della Scuola, ma anche delle Finanze.²²⁵

Da parte di Ca'Foscari, il primo passo concreto per la realizzazione dell'Istituto, il cui nome ufficiale divenne "Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante" (IESOL), venne fatto qualche settimana dopo l'invio della relazione, con la proposta, da parte del Consiglio d'Amministrazione dell'Ateneo, di una serie di modifiche da apportare allo statuto dell'Università.²²⁶ Poiché lo IESOL, nel rappresentare il "contributo della Scuola alla ricostruzione del nuovo ordine postbellico", doveva offrire non solo una specializzazione unica nel suo genere e inimitabile in altre sedi (giravano nel frattempo voci che indicavano l'intenzione di effettuare corsi analoghi presso l'Università di Padova e di Trieste),²²⁷ ma anche costruire una realtà consolidata all'interno dell'Ateneo, Tonelli si prodigò subito alla raccolta delle proposte dei vari docenti suoi colleghi secondo le loro specifiche competenze.²²⁸ A tal proposito, in vista dell'imminente riordinamento degli

²²³ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, lettera di Ca' Foscari al direttore generale della Confederazione dell'Industria Giovanni Balella, 27 novembre 1942

²²⁴ Il ruolo di Volpi fu del tutto centrale e non si esaurì nel fungere da tramite con le istituzioni: in particolare egli volle dare il suo contributo nelle vesti di presidente di Confindustria garantendo da parte dell'organizzazione industriale 150.000 lire annue alla realizzazione dell'Istituto nonché la possibilità di un ulteriore finanziamento, in collaborazione con altri enti interessati, di 200.000 lire destinate a coprire venti borse studio per viaggi e soggiorni di formazione nei paesi balcanici dei docenti. Erano previste infine un'altra ventina di borse da 10.000 lire l'una riservate agli studenti. In sostanza si poteva così garantire buona parte, se non la maggioranza, dei fondi previsti. AISA, b. 17, f. *Regio Istituto [...]*, lettera 27 novembre 1942.

²²⁵ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2550, lettera di Volpi a Mocenigo, 16 giugno 1942; Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 152-153, gennaio - aprile 1943 - XXI, *Istituto per l'Europa Sud-orientale e il Levante*.

²²⁶ ACF, *Verbali delle adunanze del consiglio di amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950*, seduta del 26 giugno 1942, *Modificazioni allo Statuto*.

²²⁷ AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.2660, lettera di Mocenigo a Volpi, 15 luglio 1942.

²²⁸ ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 13 luglio 1942, *Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante*

studi delle lingue balcaniche nell'ambito del progetto, si soprassedette all'attribuzione delle cattedre di lingua e letteratura serbocroata e slovena (insegnamenti che erano rimasti sospesi fin dall'anno accademico 1935-6 a causa non solo della scomparsa del principale docente della materia, il professor Luigi Res, ma anche e soprattutto per il fatto che questi corsi erano poco frequentati).²²⁹ Cattedre per le quali sarebbero stati in un secondo momento proposti rispettivamente il già citato Arturo Cronia (lingua croata) e il professor Andrea Budal (lingua slovena), docente all'Università di Udine.²³⁰

Con la successiva modifica allo statuto del 13 luglio, si definiva e si confermava come l'Ateneo avrebbe rilasciato, oltre ai consueti classici titoli di studio di economia e commercio, lingue o letterature straniere, di economia e diritto e di economia aziendale, un diploma specifico "di perfezionamento negli studi applicati alla preparazione per lo svolgimento dell'attività economica nell'Europa sud orientale e nel Levante"²³¹. Circa i criteri d'ammissione, si rendeva necessario possedere una laurea in una disciplina scientifica inerente il campo economico, sociale, diplomatico o agrario e, assieme alla durata biennale del corso degli studi per il conseguimento tale diploma,²³² veniva confermato tutto un ventaglio di esami obbligatori. Vi figuravano Merceologia, Geografia economica, Tecnica della produzione, dell'importazione e dell'esportazione industriale, Tecnica della produzione, dell'importazione e dell'esportazione agraria, Tecnica della banca, Tecnica del commercio interno ed internazionale, Tecnica dei sistemi e dei

²²⁹ ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.1/B - *Autorità accademiche (1935-1954)*, fasc.3 *Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà (Economia e commercio) (1935-1953)*, *Insegnamento della Lingua Serbocroata*; ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 3 luglio 1942, *Lingua e letteratura serbocroata e Lingua e letteratura slovena*.

²³⁰ ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 13 luglio 1942, *Incarichi d'insegnamenti*.

²³¹ *Ivi*. *Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante*.

²³² *Ibid.* art.25: "La durata del corso degli studi per il diploma di perfezionamento negli studi applicati alla preparazione per lo svolgimento dell'attività economica nell'Europa sud orientale e nel Levante, è di due anni. Sono titoli di ammissione le lauree in Economia e commercio, Economia e diritto, Ragioneria, Scienze diplomatiche e consolari, Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze agrarie, Scienze forestali, Ingegneria, Scienze economico- marittime"; Cfr. R. D. 24 ottobre 1942, n. 1848.

regolamenti monetari, Tecnica dei trasporti e delle istituzioni ausiliarie del commercio, Politica economica, Statistica economica e demografica, Regimi costituzionali e pubbliche amministrazioni, Diritto privato comparato “con particolare riguardo al diritto dell’impresa e del lavoro”, Tutela del credito e diritto cambiario, Sistemi tributari e doganali. Tutte le materie erano seguite dalla specifica “applicata/nei/dei paesi dell’Europa sud orientale e del Levante”. Tra questi, due corsi erano a durata semestrale (Tecnica dei sistemi e dei regolamenti monetari e Tecnica dei trasporti e delle istituzioni ausiliarie del commercio) mentre uno, Diritto privato comparato, di durata biennale.²³³ Altri insegnamenti, come quelli di lingua, erano complementari e di durata biennale, con corsi di cinque ore settimanali, e prevedevano un esame al termine del primo anno.²³⁴ Tra gli insegnamenti figuravano le lingue di quei paesi che avrebbero dovuto essere inclusi nella nuova sfera d’influenza italiana, quali tutte le lingue balcaniche (ungherese, romeno, serbocroato, bulgaro, sloveno, greco) e le lingue del Medio-Oriente mediterraneo (arabo e turco). Erano inoltre previsti corsi pratici di lingua tedesca, inglese e francese: gli studenti avevano l’obbligo di seguire uno dei corsi di lingue ed uno dei tre corsi pratici.²³⁵ Infine l’esame finale, diversamente da altri esami magistrali, consisteva in una prova scritta, propedeutica alla prova orale, consistente nello svolgimento di un tema sulle materie tecnico-economiche e politico-economiche.²³⁶ L’Istituto avrebbe avuto sede nel piano nobile del recentemente acquisito palazzo Giustinian dei Vescovi, che sarebbe stato dotato di un museo e di una biblioteca. Come proposto da Volpi, sarebbero poi state

²³³ *Ibid.* art.26

²³⁴ *Ibid.* art 27-28

²³⁵ *Ibid.* art.27

²³⁶ *Ibid.* art.30, cfr. art.24: *L’esame di diploma comprende due prove scritte, una prova orale ed una lezione pubblica per il corso di magistero in economia e diritto; una prova scritta, una prova orale ed una lezione pubblica per il corso di magistero in economia aziendale.*

bandite borse di frequenza per gli allievi e borse per soggiorni all'estero dedicate a docenti e studenti²³⁷.

Lo IESOL però non sarebbe stato l'unico istituto in Ca'Foscari ad avere a che fare con la questione orientale. Sul finire del 1942 Tonelli ricevette la richiesta, da parte della sezione nazionale dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente,²³⁸ di ospitare presso l'ateneo dei corsi pratici di lingua e cultura orientale che dovevano essere tenuti dalla sezione veneziana: qualora il progetto dello IESOL fosse divenuto una realtà concreta, una simile iniziativa avrebbe rappresentato un'aggiunta all'offerta formativa per quanto riguardava lo studio del contesto del Levante e un ulteriore ritorno d'immagine per Ca'Foscari. Allo scopo di avviare ufficialmente la sezione veneziana dell'ISMEO vennero quindi proposti alla nomina dei ruoli di presidente e di direttore il prorettore Tonelli e il professor Leonardo Ricci, quest'ultimo docente di geografia economica, con i corsi svoltisi regolarmente per tutta la prima metà del 1943.²³⁹ Questi ultimi, avviati a partire dal 10 dicembre 1942, prevedevano cicli di lezioni incentrati sulla lingua e la cultura di paesi dell'Estremo Oriente, specialmente Cina e Giappone.²⁴⁰ La frequenza

²³⁷ Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 152-153, gennaio - aprile 1943 – XXI, *Istituto per l'Europa Sud-orientale e il Levante*.

²³⁸ L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO) fu un istituto dedicato alla promozione dei rapporti culturali, politici ed economici tra l'Italia e i paesi dell'Asia mediorientale e orientale. Fondato nel 1933 da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, quest'ultimo grande orientista, esso si prefiggeva lo scopo di comprendere il mondo orientale con schemi ben lontani dal mondo accademico di quegli anni, basati sulla comprensione della realtà locale allo scopo di creare dei saldi appoggi per una più incisiva penetrazione economica e commerciale. Negli anni della guerra l'Istituto offriva principalmente corsi di lingua, scambi di docenti e borse di studio dedicate, nonché una pubblicazione di periodici a carattere divulgativo scientifico. Riferimenti sul sito ufficiale dell'istituto, ancora oggi attivo, all'URL <https://goo.gl/mMXTgr>, data ultima consultazione 19 luglio 2017.

²³⁹ ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, f. 3, *Corsi per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO) (1942-1944)*, n.2153, lettera di Giovanni Gentile al prorettore Tonelli, 7 novembre 1942; n.2153 lettera del prorettore Tonelli a Gentile, 24 novembre 1942; n.1259, lettera di Tonelli a Gentile, 7 giugno 1943.

²⁴⁰ A titolo d'esempio, il corso di giapponese, dal titolo "Utilità e importanza della lingua giapponese", tenuto dal professor Giancarlo Castagna, si divideva in una serie di lezioni pomeridiane da due-tre ore ciascuna, dal lunedì al giovedì. Oltre a Lingua giapponese tra le lezioni figuravano Tecnica economica e Geografia fisica e politico economica dei paesi del Medio ed Estremo Oriente. Cfr. Archivio storico di CF, Fondo Storico, Sala Archivio. *Programma del corso di lingua giapponese dalla sezione di Venezia*

valeva il conseguimento di un diploma specifico e il concorso a borse di studio da 10.000 lire ciascuna atte ad un viaggio-studio nei paesi interessati.²⁴¹ Ciononostante la carenza di informazioni provenienti da Roma riguardanti gli aspetti amministrativi e un conflitto burocratico con il Ministero dell'Educazione Nazionale non permisero il rinnovo dei corsi per l'anno accademico 1943-44 causando la fine dell'iniziativa e le già preannunciate dimissioni di Tonelli dalla carica di presidente.²⁴²

Ritardi simili avevano caratterizzato l'iter della realizzazione dello IESOL, le cui attività sarebbero state rinviate in concomitanza con l'inizio dell'anno accademico 1943-44.²⁴³

Nel frattempo, il 30 gennaio 1943, dopo un lungo periodo di malattia, era scomparso il principale referente dell'ISA, Mocenigo: nelle sue disposizioni testamentarie egli volle destinare all'ISA un fondo di 100.000 lire per l'istituzione di un premio da destinare annualmente ad un allievo di Ca'Foscari che avesse frequentato i corsi dello IESOL tramite una borsa di studio, predisposta dalla presidenza ISA e intitolata alla "Fondazione Mario Nani Mocenigo" in onore allo scomparso promotore.²⁴⁴

dell'ISMEO (Venezia, 16 gennaio 1943), consultabile all'URL <https://goo.gl/uhhQ8y>, data ultima consultazione 18-7-2017.

²⁴¹ ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, f. 3, documento intitolato *Corsi pratici biennali di lingua e cultura orientali*.

²⁴² Le lezioni dell'ISMEO erano state ospitate da Ca' Foscari nonostante il divieto ministeriale del 24 maggio 1943 a tenere corsi non universitari presso sedi universitarie. ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, f. 3, n.1259, lettera di Tonelli a Gentile, 7 giugno 1943.

²⁴³ ACF, *Verbali delle adunanze del consiglio di amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950*, seduta del 29 gennaio 1943, *Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante*.

²⁴⁴ Tale borsa, visti i difficili tempi e i ritardi già accumulati sul fronte finanziario, sarebbe dovuta essere poi ripartita in venti singole da 5.000 lire l'una, che tuttavia non erano in grado di garantire un soggiorno di pratica nei Balcani, come auspicato dal testamentario, ma solamente la frequenza ai corsi veneziani di chi ne avrebbe tratto beneficio. ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 31 marzo 1943, *Donazione del Conte Nani Mocenigo*, e del 12 maggio 1943, *Legato Mario Nani Mocenigo; Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Fondazione conte Mario Nani Mocenigo, p.132; AISA b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.3570 lettera di Volpi alla contessa Mocenigo, 8 aprile 1943; Cfr. AISA, b. 17, *Corrispondenza M e altri enti*, f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari*, n.3578, lettera al dott. Nicolò Spada, 8 aprile 1943,.

Per tutta la primavera del 1943 il progetto rimase quindi sospeso, finché il 30 giugno, in occasione della visita a Ca'Foscari del vicepresidente del consiglio dei ministri di Romania e Presidente ad interim, nonché primo collaboratore del *Conducator* Giovanni Antonescu, Michele Antonescu (in quei giorni a Venezia per un incontro con il Sottosegretario italiano agli Esteri, Giuseppe Bastianini) esso tornò di qualche attualità e interessi. Tonelli, in un accorato discorso di benvenuto ad Antonescu in cui rimarcava le analogie tra le lingue e culture italiana e romena, sicuro della realizzazione entro pochi mesi del nuovo Istituto, sottolineò come nell'Europa postbellica anche Venezia, con il suo porto industriale e la sua marineria, avrebbe avuto un ruolo non indifferente:

Ed avrà la sua parte anche [...] questa nostra Ca' Foscari alla quale, riconoscendo i servizi prestati in tre quarti di secolo di vita, è stato affidato, colla creazione dell'Istituto per l'Europa sudorientale ed il Levante, il compito nazionale di preparare gli uomini che sappiano dirigere ed attuare una intensa collaborazione economica e spirituale coi vostri paesi.²⁴⁵

Tuttavia, per tutta la prima metà dell'estate del 1943, i preparativi per l'avvio dei corsi, sebbene ripresi dopo l'immobilismo primaverile, continuarono a rilento.²⁴⁶ Finché, con la caduta del fascismo il 25 luglio, vennero meno la fondamentale motivazione ideologica e l'impegno concreto, già da qualche tempo compromesso dalla scomparsa di Mocenigo. Inoltre, alla naturale scadenza del mandato presidenziale dell'ISA era seguita la mancata nomina di un nuovo presidente e del resto l'interruzione dei lavori dell'intero Istituto. Destituito poi Volpi dagli incarichi di governo e dalla presidenza di Confindustria, era

²⁴⁵ Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 154-155, maggio-agosto 1943- XXI, *Antonescu a Ca'Foscari*, p.7.

²⁴⁶ Nella seduta del Consiglio di Facoltà del 7 luglio, quasi un anno dopo i primi passi del progetto, Tonelli informava il consiglio della avvenuta delibera di Confindustria circa un primo contributo di 150.000 lire all'Istituto, aggiungendo però che si attendeva ancora la determinazione di quello dello Stato. Contributi destinati a non arrivare mai. ACF, *Verballi del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 7 luglio 1943, *Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante*.

quindi mancato il canale di rapporto diretto di Ca'Foscari con le alte sfere della politica e conseguentemente qualunque possibilità di proseguire con l'iniziativa dello IESOL, che quindi, dopo un iter di quasi due anni, non vide mai la luce.²⁴⁷

Sintetizzando l'intera vicenda, il progetto dell'Istituto levantino appare quindi come frutto non solo di un'impulsiva emotività derivata dall'iniziale fase bellica a favore dell'Asse (e del miraggio di realizzare le aspirazioni fasciste prima che il conflitto fosse giunto al termine), ma dell'inserimento di Ca'Foscari entro le più ampie velleità e logiche di grandezza veneziana e influenza internazionale dell'Italia. Una condizione questa che, sebbene avallata dall'*élite* economica in virtù dei possibili vantaggi futuri e promossa dalla politica fascista, dovette infine scontrarsi con la dura realtà della guerra, delle conseguenze economiche nazionali da essa derivate e soprattutto del mutato panorama politico.

3.3-Studenti dalmati: gli anni '40

Un ulteriore aspetto utile a meglio comprendere il coinvolgimento di Ca'Foscari nella questione imperiale vede la componente studentesca dalmata al centro di tutta una serie di iniziative tese a rendere effettivo il compito adriatico attribuito dal fascismo all'università veneziana. Dato interessante in tal senso è fornito dal numero delle iscrizioni. Sul piano generale, rispetto agli anni '20 la seconda metà degli anni '30 e i primi anni '40 si contraddistinsero per un aumento considerevole delle immatricolazioni: se nell'anno accademico 1937-38 risultavano iscritte 1.604 persone, nel 1940-41 il

²⁴⁷ Dopo la seduta del 7 luglio 1943, sui registri di Ca'Foscari non compare più alcun riferimento al progetto dello IESOL. Per quanto riguarda l'ISA, venuto a mancare il principale promotore e curatore dell'iniziativa, non si registrano annotazioni a riguardo a partire dall'aprile 1943.

numero era quasi raddoppiato giungendo a un totale di 4.200, ulteriormente accresciuto nel 1941-42 fino a 5.576 unità. Questa cifra venne a sua volta quasi raddoppiata nel successivo anno accademico, record assoluto dalla fondazione dell'Istituto con ben 11.554 studenti.²⁴⁸ Una situazione che avrebbe seguito poi il corso degli eventi: nel successivo anno accademico 1943-44 il numero degli iscritti totali all'università veneziana era sceso a 6.805 studenti tornando a normalizzarsi nel dopoguerra sulle cifre della seconda metà degli anni '30 (Tavola 1 in appendice).²⁴⁹

Sebbene con alcune differenze, il picco del 1942-43 faceva parte di un fenomeno nazionale iniziato nei negli ultimi anni immediatamente precedenti al conflitto, alla base derivato dall'enorme crescita della popolazione scolastica di grado superiore in tutto il Paese (Tavola 2).²⁵⁰ Per un quadro più completo basti considerare le cifre inerenti le iscrizioni al primo anno di corso presso gli atenei italiani: se nell'anno accademico 1938-39 risultava iscritto un totale di 22.036 studenti, per l'anno accademico 1940-41 le iscrizioni erano aumentate a 54.507, diminuite a 49.612 nel successivo 1941-42 e a 42.732 nel 1942-43. Tendenze inverse dimostrano le iscrizioni complessive, passate dagli 85.000 iscritti del 1939-40 ai 146.000 del 1941-42 per poi arrivare al picco massimo a livello nazionale nell'anno accademico 1942-43 con il record, mai toccato fino ad allora, di

²⁴⁸ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, p.124

²⁴⁹ Per citare un caso più grande, all'Università di Bologna il numero di iscritti totali era passato dai 15.638 studenti dell'anno accademico 1942-43 ai soli 1.721 del successivo 1943-44. *Annuario della Università di Bologna: 1942-46*, Università di Bologna, 1946, pp.130-131; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48*, Ca'Foscari, Venezia 1948, p.118.

²⁵⁰ Scrive De Azevedo: "Il continuo incremento del numero verificatosi negli anni immediatamente precedenti al conflitto bellico deve essere inquadrato anche nel più ampio fenomeno della crescita della popolazione scolastica di grado superiore [...]"; derivato dall'aumento della natalità negli anni immediatamente successivi alla grande guerra con più di 500.000 nati nel 1921. R. C. De Azevedo, *La Facoltà di economia: cento anni di storia, 1906-2006*, Rubettino, Roma 2006, p.71; cfr. A. Tagliaferri, *La Facoltà di economia e commercio dell'Università degli Studi di Trieste. 1924-1974*, Industrie grafiche Del Bianco, Udine 1974, p.97; G. Rochat, *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2009, nota p.253.

164.843 studenti (Tavola 3).²⁵¹ Numeri considerevoli in rapporto al decennio precedente: secondo Ugo Giusti, per quanto riguarda il periodo bellico, a concorrere all'aumento del 1940 era la volontà di molti giovani di evitare o almeno posporre l'arruolamento in virtù delle facilitazioni garantite in ambito militare.²⁵² A contribuire fu poi la stessa mobilitazione alla guerra che non fu mai generale ma soltanto parziale: i vertici del regime, e tra tutti lo stesso Mussolini, considerarono il conflitto come di breve durata e pertanto non avevano ritenuto necessaria "una vera mobilitazione delle energie nazionali". Vennero quindi disattese buona parte di quelle norme militari che pure esistevano dagli anni '20 e ad essere richiamati furono per lo più coloro che non avevano motivo o possibilità di rifiutarsi, come i contadini poveri, i disoccupati o i sottoccupati.²⁵³ In ambito più propriamente universitario per Marco Mondini ad avere un ruolo decisivo circa il rifiuto della chiamata alle armi "fu, [...] la più vasta e complessiva renitenza degli studenti universitari al sacrificio in nome delle maggiori glorie dell'Italia fascista". Diversamente dall'entusiastica partecipazione al primo conflitto mondiale che aveva visto protagonisti proprio i giovani al grido di Trento e Trieste, nel 1940 la nuova generazione, sebbene nata e vissuta in un contesto caratterizzato da toni fortemente militaristi, complice il mutato clima nazionale, non aveva percepito l'entrata in guerra con eccessivi entusiasmi: un simbolo del fallimento degli intenti mussoliniani di forgiare e plasmare una nuova gioventù educata in base ai principi del regime.²⁵⁴ La piccola riduzione delle iscrizioni al primo anno per il 1941-42 e ancor più per il 1942-43 sarebbe

²⁵¹ M. Mondini, *Generazioni Intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p.257; U. Giusti, *Disoccupazione, sovrappopolamento, emigrazione*, in *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, III, a cura del Ministero per la Costituente, Roma 1946, p. 261, consultabile all'URL: <https://goo.gl/8UqTp1>, data ultima consultazione 19 luglio 2017.

²⁵² Ivi.

²⁵³ Una manovra questa tesa a rendere meno impopolare la chiamata alle armi. G. Rochat, *Le guerre italiane*, p.253.

²⁵⁴ M. Mondini, *Generazioni Intellettuali*, p.242.

stata quindi causata dal richiamo obbligatorio alle armi fino alle classi 1919-1920: sebbene fosse prevista per legge la possibilità di un rinvio e/o di un ritardo all'arruolamento, con possibilità di prolungarne la durata, per tutti coloro che fossero iscritti ad un'università o ad istituti simili,²⁵⁵ negli anni e nei mesi della guerra immediatamente precedenti l'8 settembre (cioè nel periodo di massima difficoltà nelle vicende militari), tali disposizioni erano state del tutto sospese a causa delle impellenti esigenze nazionali. In proposito, il 5 aprile 1943 era stato emanato un Decreto Ministeriale nel quale si limitavano le iscrizioni a determinati tipi di corsi universitari per l'anno accademico 1943-44.²⁵⁶

Un'ulteriore aspetto che conferma la motivazione di rinvio della chiamata alle armi alla base dell'aumento delle iscrizioni è rappresentato dall'esiguo numero di laureati: negli anni della guerra si assiste a un "forzato rallentamento nel rilascio delle lauree" agli studenti maschi, causato in massima parte dall'interruzione della carriera universitaria a favore del servizio militare sia dei giovani che dei docenti.²⁵⁷ Di ciò si ha riscontro, seppur in chiave ridotta, anche nelle statistiche di Ca' Foscari, con numeri di laureati non distanti dal periodo prebellico ma che se letti in proporzione forniscono una chiara idea del fenomeno: se nell'anno accademico 1936-37, su 735 iscritti al primo anno ben 178 si erano laureati allo scadere del triennio nel 1938-39 (circa il 23% degli studenti iscritti)²⁵⁸, tra coloro che si erano immatricolati nel 1940-41, circa 2.110 studenti, soltanto 120 si

²⁵⁵ Provvedimento già disatteso nel 1940 in quanto ciò era applicabile solo in tempo di pace. Cfr. R. D. 5 agosto 1927, n. 1437, *Testo Unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito*, capo VII, art.98-99.

²⁵⁶ D.M. 5-4-1943 in Supplemento ordinario n. 18/L alla Gazzetta Ufficiale, Serie generale - n. 2026, *Limitazioni al numero di immatricolazioni a taluni corsi universitari per l'anno accademico 1943-44*.

²⁵⁷ Di fatto tale situazione sarebbe stata comprovata dal grande numero di laureati licenziati dalle università italiane nell'immediato dopoguerra. Cfr. U. Giusti, *Disoccupazione, sovrappopolamento, emigrazione*, pp.262-3.

²⁵⁸ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1936-37*, p.172; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1940-41*, p.158

erano laureati nel 1942-43 (il 5%); nel 1943-44, di quelli immatricolatisi nel 1941-42 solo 58 (1%); nel 1944-45, di quelli del picco del 1942-43 solo 100 (meno dell'1%)(Tavole 4-5-6).²⁵⁹ Il rettore dell'università dell'immediato secondo dopoguerra Gino Luzzatto avrebbe del resto sottolineato che l'aumento di iscrizioni a Ca'Foscari, "l'affollamento pauroso del 1942-43", era da considerarsi "come un fenomeno patologico" comprovato appunto dal fatto che il numero delle domande di laurea e dei diplomi conseguiti fosse stato del tutto irrisorio rispetto agli anni precedenti.²⁶⁰ Date queste cifre appare evidente come la motivazione militare fosse predominante, sebbene non fosse stata la sola ad alimentare il fenomeno: sempre secondo Giusti vi furono altre cause collaterali a livello nazionale che concorsero e favorirono l'aumento di quegli anni, tra le quali una "svalutazione dei titoli medi nei concorsi e negli impieghi", "l'eccessiva mitezza delle tasse universitarie" troppo lontane ormai dal valore d'acquisto della moneta, l'eccessivo

²⁵⁹ Nel loro particolare i dati forniscono una panoramica che in parte si pone in controtendenza rispetto al dato nazionale: confermato l'aumento esponenziale, a Ca'Foscari non si assiste negli anni della guerra alla piccola riduzione statistica che aveva contraddistinto le immatricolazioni su base nazionale. In confronto con le immatricolazioni del 1940-1, pari a 2.710 studenti, nel 1942-3 il numero era aumentato a 4.928 (con 4.173 iscritti al II anno, i 1.891 del III, i 482 del IV). *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, pp.126-129; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1940-41*, p.162; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48*, p.119

²⁶⁰ "Mentre infatti nel 1937-38 con 1679 iscritti, si erano avute 178 lauree, di cui solo 56 in lingue, nel 1943-44 con 6805 iscritti non se ne ebbero che 58 di cui 28 in lingue". *Ibid.*, p. 14.

numero delle esenzioni dal pagamento di quelle tasse²⁶¹ e la riduzione dell'obbligo della frequenza ai corsi.²⁶²

Un fattore che distinse Ca'Foscari fu la scelta della facoltà: interessante infatti notare come i nuovi iscritti avessero prediletto la facoltà di Lingue e lettere straniere, in netta controtendenza rispetto al resto delle università italiane poiché a livello nazionale l'aumento delle iscrizioni nelle università che la offrivano premiava proprio Economia e commercio.²⁶³ Infatti se per l'anno accademico 1937-38 la facoltà registrava ben 975 studenti contro i 588 di Economia e commercio; per il '39-40 essi erano aumentati a 1.584, contro i 409 di Economia e nell'anno accademico successivo rispettivamente a 3.261 e 799, giungendo a un picco massimo nel '42-43 con rispettivamente 9.842 e 1.632 iscritti. Per quest'ultimo anno, ma anche nei precedenti, per ragioni belliche in entrambi i casi a dominare era la componente maschile: 5.755 studenti contro il ragguardevole

²⁶¹ Varia era la casistica per ottenere l'esonero dal pagamento delle tasse universitarie. Tra esse il merito, il reddito familiare (specie per quanto riguardava le famiglie numerose) e l'appartenenza a determinate categorie privilegiate. Criteri questi che durante tutti gli anni '30 furono soggetti a molteplici modifiche a seconda del mutamento della linea politica interna ed estera, specialmente negli anni tra la guerra d'Etiopia e di Spagna. Nel caso della Seconda guerra mondiale a contribuire maggiormente fu la disposizione, modificata ulteriormente e applicata a partire dal periodo immediatamente precedente all'entrata in guerra, che prevedeva con maglie molto ampie l'esonero dalle tasse per le famiglie numerose. Cfr. R.D. 31 agosto 1933 n. 1592 *Approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*; R.D. 3 luglio 1930 n. 1176, *Conversione in legge del R.D.L. 3 luglio 1930, n. 1176, concernente il coordinamento delle norme relative agli Istituti di istruzione superiore*; R.D. 2 luglio 1929 n. 1182 e 1183, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche degli studenti appartenenti a famiglie residenti nelle Province delle terre redente, nella provincia di Zani e nella Dalmazia*; R.D. 14 giugno 1928 n. 1312, *Esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose*; R.D. 16 giugno 1932 n. 812, *Conversione in legge, con modificazioni, del R. decreto legge 28 agosto 1931, n. 1227, contenente disposizioni sull'istruzione superiore*; R.D. 20 marzo 1940, n. 224, *Modifica della legge sulle esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose*, art.4.

²⁶² In particolare l'articolo 21 del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore afferma: "Negli istituti superiori di scienze economiche e commerciali gl'insegnamenti sono fondamentali e complementari. Sono fondamentali gl'insegnamenti per i quali l'iscrizione, la frequenza e l'esame sono obbligatori agli effetti del conseguimento della laurea. Sono complementari gl'insegnamenti di integrazione per i quali l'esame può essere obbligatorio a seconda della menzione speciale da farsi sul diploma di laurea ai sensi dell'art. 167". Cfr. R.D. 31 agosto 1933, n. 1592; U. Giusti, *Disoccupazione, sovrappopolamento, emigrazione*, p.266.

²⁶³ Per citarne alcune, nello stesso anno accademico anche l'Università degli studi di Trieste aveva avuto un aumento di iscrizioni, sebbene più contenuto rispetto alla situazione cafoscarina, a beneficio della facoltà di economia e commercio. Discorso analogo per la Sapienza di Roma. Cfr. A. Tagliaferri, *La Facoltà di economia e commercio dell'Università degli Studi di Trieste*, p.97; R. C. De Azevedo, *La Facoltà di economia*, p.71. Circa i dati statistici dell'epoca si rimanda ad un documento presente online sul sito della CRUI (Conferenze dei Rettori delle Università Italiane) all'URL: www2.cruai.it/cruai/scheda_iscritti.doc data ultima consultazione 19-7- 2017.

numero di 4.087 studentesse in Lingue e letterature e 1.593 contro 39 in Economia (Tavole 7-8-9).²⁶⁴

Uno sviluppo differente con numeri molto più ridotti riguardò il numero di studenti stranieri, passati dalle 23 unità del '37-38 alle 15 del '39-40 con un ritorno a 21 unità per l'anno accademico 1941-42, aumentati a 27 nel '42-43. Considerando la provenienza degli iscritti del periodo bellico, nel '39-40 il primato spettava agli jugoslavi (4 studenti) seguiti dai tedeschi (3 studenti), dagli albanesi e dagli ungheresi (rispettivamente 2 studenti per ciascuna nazionalità).²⁶⁵ Una situazione che l'anno accademico successivo non mutò molto, salvo registrare una riduzione degli studenti jugoslavi (2 studenti) e l'aumento dei tedeschi (4 studenti più 2 dalla Boemia) e degli albanesi (3 studenti).²⁶⁶ Infine nell'anno accademico 1942-43 in numero decisamente maggiore erano i tedeschi (7 studenti), seguiti dagli albanesi (6 studenti), con un aumento di studenti non più classificati come jugoslavi bensì croati (5 studenti).²⁶⁷

Questi ultimi dati circa gli studenti stranieri, in particolare slavi, inerenti al periodo bellico devono essere considerati nel più ampio contesto delle politiche adottate dal Governatorato di Dalmazia. Nonostante la guerra in corso, l'amministrazione dei territori annessi all'Italia era improntata ad integrare, non senza difficoltà, le nuove acquisizioni

²⁶⁴ Circa la questione del rapporto tra maschi e femmine entro l'ateneo, Ca'Foscari, analogamente al resto delle università italiane, aveva conosciuto a partire dagli anni '30 un costante aumento della sua popolazione femminile, passando dalle 98 studentesse dell'anno accademico 1929-30 alle 607 del 1938-39, con superamento del numero maschile nel solo caso del 1943-44, 3.182 studentesse contro 2.189 studenti. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1932-33*, Ca'Foscari, Venezia 1933, p.201; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, pp.126-129; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48*, p. 118; cfr. R. C. De Azevedo, *La Facoltà di economia*, p.76.

²⁶⁵ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1939-40*, Ca'Foscari, Venezia 1939, p.152

²⁶⁶ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1940-41*.

²⁶⁷ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, p.124

nel resto Regno: come detto, sin dall'estate del 1941 il governatore Bastianini si prodigò alacremente all'unificazione della regione con il resto della penisola tramite un'intensa opera legislativa ed economica. Allo scopo egli richiese quindi a Roma uno stanziamento di diverse milioni di lire atte a ridare nuovo volto al territorio, non solo tramite la realizzazione di nuove opere pubbliche, ma anche con l'offerta di nuove opportunità di studio e di lavoro che esse comportavano.²⁶⁸ Analogamente a quanto già avvenuto nella Venezia Giulia nei vent'anni precedenti, anche in Dalmazia un ruolo fondamentale ebbe il Ministero dell'Educazione nazionale: se nel campo dell'istruzione elementare ci si prodigò a smantellare e sostituire l'ordinamento jugoslavo con quello italiano, in ambito universitario, data soprattutto l'assenza di strutture adeguate, si pensò di fornire i giovani locali di borse di studio che potessero permettere loro una formazione fascista presso le università del Regno.²⁶⁹ Una questione, quella dello studio in Italia riservata agli studenti dalmati, che era già favorita da precedenti provvedimenti legislativi: infatti poco più di dodici anni prima, nel pieno contesto e per facilitare l'italianizzazione delle nuove provincie annesse con il Trattato di Rapallo, un Regio Decreto del luglio 1929 dichiarava l'esonero dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche degli studi nelle rege università e negli istituti di istruzione superiore di ogni ordine e grado per tutti gli studenti di cittadinanza italiana appartenenti a famiglie residenti nelle regioni acquisite dopo la Prima guerra mondiale (tra cui la provincia di Zara, del Carnaro, dell'Istria ma anche della Dalmazia jugoslava).²⁷⁰ Un provvedimento utile a rafforzare l'idea di italianità di questi giovani che fu consolidato quattro anni dopo da un decreto ancora più specifico, nel quale si dichiarava l'esonero dall'intero pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche

²⁶⁸ D. Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, pp.316-335.

²⁶⁹ *Ibid.*

²⁷⁰ Nel decreto inoltre tali esenzioni erano anche a beneficio degli studenti provenienti dal Sud- Tirolo. Esonero che decadeva qualora lo studente beneficiario avesse dovuto ripetere uno stesso anno di studio. Cfr. R.D. 2 luglio 1929, n. 1183, art.1 e 3.

per tutti gli studenti di cittadinanza italiana appartenenti a famiglie residenti in Dalmazia, nell'isola di Veglia e nella provincia di Zara. Quest'ultimo fu poi abrogato e sostituito da un'altra disposizione legislativa, approvata proprio durante il periodo bellico, in cui si specificava lo stesso diritto ma esteso generalmente alle recenti annessioni.²⁷¹

Del tutto centrale doveva essere quindi la questione della cittadinanza. Successivamente al 1941 buona parte degli studenti iscritti all'anno accademico 1942-43 era rientrata nella casistica dell'esonero in quanto possessori del cosiddetto "certificato di pertinenza". In una lettera del 31 dicembre 1942 indirizzata a Ca'Foscari il Segretario Federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Cattaro, Pietro Asti, sottolineava come tale documento fosse "idoneo a certificare l'originarietà dalmata dello studente", al fine di poter essere considerati per l'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie.²⁷² Nella sostanza si trattava di una cittadinanza semi-ufficiale basata su una combinazione di *ius sanguinis* e *ius soli*, approvata dallo stesso Bastianini per distinguere chi, tra gli autoctoni dei territori appena annessi, aveva il diritto di convivenza con la "razza" italiana. I criteri per ottenerla erano vari: era "pertinente" chi era nato nei territori annessi da padre nato anch'egli nei territori annessi; chi avesse avuto residenza in essi o in altra parte del Regno; chi avesse risieduto per quindici anni nel territorio medesimo; chi avesse conseguito e

²⁷¹ In entrambi i casi l'esenzione decadeva qualora lo studente avesse dovuto ripetere l'anno, adducendo ad esso l'ulteriore caso di mancato conseguimento del titolo di studio accademico nel numero di anni prescritto per il conseguimento del titolo stesso. A distinguere i provvedimenti del 1929-1933 da quello del 1942 era poi una questione burocratica inerente il rimborso statale dell'esenzione spettante all'ateneo in cui lo studente dalmata si iscriveva, non previsto nei precedenti decreti salvo per gli studenti della Venezia Giulia e del Sud-Tirolo. Cfr. R.D. 22 giugno 1933, n.863, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche agli studenti di cittadinanza italiana, appartenenti a famiglie residenti in Dalmazia, nell'isola di Veglia e nella provincia di Zara, i quali si iscrivano o siano iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno*; R.D. 31 agosto 1933, n.1592, art. 156; R.D. 26 gennaio 1942, n. 79, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse universitarie a favore degli studenti dei territori dalmati*; R.D. 10 dicembre 1942, n. 1704, *Norme transitorie sul collocamento a riposo del personale direttivo ed insegnante delle scuole governative e sull'esonero dalle tasse in relazione allo stato di guerra*, art.2/B

²⁷² ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.32 *Studenti* (1935-1962), f.7 *Carteggio per gli studenti dalmati* (1942-1943), n.3217, lettera del Segretario Federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Cattaro Pietro Asti al Rettore di Ca'Foscari, 31 dicembre 1942, As/2, *Certificato di pertinenza studenti dalmati*.

ricevuto particolari benemerienze; chi, pur nato entro i nuovi confini, risiedeva all'estero; infine chi avesse dimostrato di aver avuto parenti italiani fino al terzo grado di parentela o divenuti tali in virtù del provvedimento.²⁷³

Dato questo retroterra legislativo, a partire dalla fine del 1941 il Governatorato aveva potuto quindi concedere borse di studio a un totale di circa 263 studenti, per le quali vi furono 52 domande da parte di italo-dalmati e 211 tra serbi e croati.²⁷⁴ Tra questi, 18 studenti, per lo più provenienti da Spalato e Cattaro, si sarebbero iscritti a Ca' Foscari nel successivo anno accademico 1942-43, 10 italiani e 8 slavi.²⁷⁵ Già nel gennaio 1942 un telegramma del Governo della Dalmazia annunciava l'arrivo a Venezia dei primi nove studenti intenzionati a iscriversi alla Facoltà di economia e commercio in cui si richiedeva, data la scarsa conoscenza della lingua italiana di alcuni di loro, assistenza e facilitazioni al loro arrivo da parte del GUF veneziano al quale spettava il compito d'accoglienza e di orientamento.²⁷⁶ Costoro, tutti provenienti dalla Provincia di Cattaro, oltre alla borsa di studio godevano anche dell'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie in quanto possessori della "pertinenza".²⁷⁷ Per una questione sia di liquidità che di domanda tuttavia, già agli inizi del 1943 si dovettero attuare delle restrizioni circa la possibilità di invio di nuovi studenti in Italia. I giovani intenzionati ad iscriversi presso le regie università avrebbero dovuti essere selezionati dalle locali Federazioni del Fascio di Zara, Spalato e Cattaro, sulla base di nuovi criteri che prevedevano l'esclusione di

²⁷³ Cfr. D. Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, p. 320.

²⁷⁴ Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 212; D. Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, p.330.

²⁷⁵ Di questi, una decina erano classificati come "studenti italiani" mentre i restanti come "studenti alloggiati". ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.32 *Studenti* (1935-1962), f.7 *Carteggio per gli studenti dalmati* (1942-1943), *Governo della Dalmazia. Studenti dalmati presso l'Istituto universitario di Economia e commercio di Venezia*, 13 marzo 1942.

²⁷⁶ ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.32, f.7, telegramma del Provveditore agli studi e segretario del GUF a Ca' Foscari, 19 gennaio 1942.

²⁷⁷ Fondo Storico di Ca' Foscari, d'ora in poi FSCF, Fascicolo studente 16107c, *Susnik Antonio*; 16099c, *Prohaska Giuseppe*; 16088c, *Nakic Goico*.

coloro che appartenevano “a famiglie notoriamente agiate” e non erano “in perfetta aderenza con le Istituzioni e con il Regime”.²⁷⁸

Nello specifico delle iscrizioni di Ca' Foscari, rispetto alle poche iscrizioni dalmate degli anni '30 (per l'anno accademico 1934-35 su 1.413 studenti solo 7 provenivano dalla Dalmazia),²⁷⁹ negli anni della guerra esse erano aumentate esponenzialmente: se per l'anno accademico 1940-41, 16 studenti in totale provenivano dall'area zaratino-dalmata, per l'anno accademico 1942-43 il numero era arrivato a 56, fino a raggiungere un totale di 61 nel successivo 1943-44.²⁸⁰ Per incentivare le iscrizioni all'ateneo, nonché adempiere alle nuove funzioni “adriatiche”, la stessa università veneziana si prodigò per bandire delle borse di studio dedicate ai giovani dalmati. Sin dal maggio 1941 il Consiglio di facoltà aveva stabilito l'istituzione di quattro borse: due a favore di studenti dalmati e due di studenti croati, per un ammontare di 5.000 lire ciascuna. Tuttavia, tra giugno-luglio dello stesso anno, solo quelle dedicate agli studenti slavi vennero approvate in maniera definitiva dal consiglio d'amministrazione, mentre quelle riservate agli studenti dalmati vennero rinviate ad un'approvazione successiva con l'aggiunta di una terza.²⁸¹ Per queste

²⁷⁸ ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b.32, f.7, n.224, minuta di lettera del Governo della Dalmazia alle Federazioni dei Fasci di Combattimento di Zara, Spalato, Cattaro; alla segreteria dei GUF del P.N.F. Palazzo Littorio- Roma; alle RR. Prefetture di Zara- Spalato e Cattaro; alle federazioni dei Fasci di Combattimento di – Bologna- Trieste- Firenze- Torino- Padova- Roma- Venezia- Milano- Napoli- Bari- Pavia; alle segreterie delle RR. Università di Bologna- Trieste- Firenze- Torino- Padova- Roma- Venezia- Milano- Napoli- Bari- Pavia; alla Università del Sacro Cuore, Milano, 3 febbraio 1943, *Borse di studio a studenti universitari*.

²⁷⁹ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1934-35*, Ca' Foscari, Venezia 1935, p.247.

²⁸⁰ ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b.19 *Tasse Universitarie (1935-1944) e Teatro Universitario* (1961), f.1, *Esonero tasse a favore di alunni delle nuove provincie (1935-1944)*, n. 1548, lettera del Ministero dell'Educazione nazionale, 5 maggio 1937, *Dispensa tasse e soprattasse a favore di studenti delle nuove provincie. Rimborso anno accademico 1935-6*; documento intitolato *Elenco degli studenti iscritti all'anno accademico 1940-1 esonerati dalle tasse scolastiche in applicazione alla legge 2 luglio 1929- n.1183 (8 settembre 1941)*; n.20689, lettera del Ministero dell'Educazione nazionale a Ca' Foscari, 3 novembre 1941, oggetto: *Elenco residenti Terre irredente iscritti nell'anno 1942-3 al I anno; al II anno; al III anno*; b.32 *Studenti (1935-1962)*, f.7 *Carteggio per gli studenti dalmati (1942-1943)*, documento intitolato *Elenco degli studenti dalmati anno acc. 1943-44*.

²⁸¹ ACF, *Verballi delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950*, seduta del 28 giugno 1941, *Istituzione di borse di studio; Verballi del Consiglio di Facoltà (dal novembre*

non vi fu concorrente fino al luglio 1942, allorché venne fatta domanda per una di quelle riservate agli studenti croati. Richiedente era una studentessa, Vera Maracic, iscritta al terzo anno del corso di lingue e letterature straniere per l'anno accademico 1941-42,²⁸² la cui famiglia, di “modesta condizione economica”, risiedeva a Bescanuova, sull'isola di Veglia.

In precedenza studentessa di lingue presso l'università di Zagabria (dal 1938 al 1940) già nell'ottobre 1941, in occasione della domanda d'iscrizione a Ca' Foscari, in virtù della recente annessione della sua isola all'Italia e della successiva acquisizione della cittadinanza italiana di pieno diritto (Veglia non facendo parte del Governatorato era stata direttamente annessa alla provincia di Fiume), Vera aveva fatto domanda di esenzione dal pagamento delle tasse universitarie.²⁸³ L'esempio della studentessa Maracic è utile a osservare come tali facilitazioni economiche, al di là dell'effettiva valenza propagandistica, andassero a beneficio di coloro che, senza di esse, non avrebbero potuto iniziare o proseguire gli studi: la stessa interessata, dichiarando che la famiglia non era in grado di mantenerla all'università, nel richiedere la borsa per gli studenti croati, affermava che lo studio le era “possibile soltanto se aiutata dal governo”. Di fatto, in considerazione anche degli esami di profitto da lei sostenuti (condizione imprescindibile ai fini del rinnovo), la studentessa poté beneficiare della borsa, rinnovata nell'autunno 1943 per il successivo anno accademico 1943-44.²⁸⁴

1939 al 30 giugno 1945), seduta del 21 maggio 1941, *Problemi interessanti il settore dell'economia*; seduta del 1 luglio 1941, *Borse di studio*.

²⁸² ACF, *Verballi del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 13 luglio 1942, *Incarichi d'insegnamento*.

²⁸³ FSCF, Fascicolo studente 16788L, *Maracic Vera*, certificato di “comprovata povertà” del commissario prefettizio del comune di Bescanuova; foglio manoscritto riportante la domanda di esenzione dal pagamento delle tasse universitarie, 13 ottobre 1941.

²⁸⁴ FSCF, *Maracic Vera*, foglio manoscritto indicante richiesta di sussidio, 29 gennaio 1943; autorizzazione del Prorettore al rinnovo della borsa di studio, 15 settembre 1943; ordinativo del Direttore amministrativo Samuele Fusco alla corrispondenza della restante parte della somma della borsa di studio, 18 ottobre 1943.

Ulteriori borse di studio dedicate ai giovani della Dalmazia erano favorite da altri enti pubblici in collaborazione con Ca' Foscari. Tra queste la Società Dante Alighieri. La sezione veneziana dell'associazione non era nuova a questo genere di iniziative a favore della Dalmazia: nell'anno accademico 1933-34, giunte le notizie degli sfregi di alcuni leoni marciati a Traù, essa aveva promosso -"in segno di civile e dignitosa protesta"- ben dieci borse di studio da 3.000 lire l'una destinate a studenti dalmati che avessero desiderato studiare a Venezia.²⁸⁵ Nell'ottobre 1942 essa avrebbe poi promosso tre borse da 2.000 lire ciascuna: analogamente a quelle di quasi un decennio prima, per esse potevano concorrere tutti quegli studenti di cittadinanza italiana residenti in Dalmazia o a Fiume di età non superiore a 26 anni, intenzionati a iscriversi in uno degli istituti superiori veneziani (Ca' Foscari, IUAV e Regio Conservatorio Benedetto Marcello).²⁸⁶ Nello specifico di Ca' Foscari, la Dante, beneficiaria di una donazione da parte dell'Ateneo veneto, sempre nell'autunno 1942 aveva promosso un'ulteriore borsa di 2.500 lire per chi, tra i giovani dalmati, fosse già iscritto all'università veneziana nell'anno accademico 1942-43.²⁸⁷ Al di là dell'utilità pratica di questi contributi, scopo dichiarato del sodalizio era quello di fare propaganda al fine di raccogliere ed aumentare le adesioni della sezione veneziana, in particolare per quanto riguardava la componente

²⁸⁵ Esse erano inoltre dedicate alla memoria del professor Giovanni Bordiga, fondatore dello IUAV scomparso nel giugno 1933. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1933-34*, p.18

²⁸⁶ Interessante notare come tra le cause di decadenza della borsa figurasse "la condotta contraria alla morale, al decoro e al sentimento di italianità", in linea con i principi nazionalistici che animavano il sodalizio e l'Italia di quegli anni. ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, *Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio* (1937-1957), f.8 *Società Nazionale Dante Alighieri* (1943-1957), manifesto intitolato *Bando di concorso per tre borse di studio di L.2000 ciascuna a favore di studenti dalmati*.

²⁸⁷ In entrambi i casi, condizioni necessarie all'ottenimento dei fondi erano la condizione di nullatenenza da parte dello studente e della sua famiglia e l'iscrizione da parte di quest'ultimo ai GUF. ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, f.8, lettera del presidente della Società Dante Alighieri di Venezia Amedeo Massari al Rettore di Ca' Foscari, 24 settembre 1942; manifesto intitolato *Bando di concorso per una borsa di studio di L. 2500 a favore di studenti dalmati iscritti al R. Istituto Universitario di Economia e Commercio in Venezia*.

giovanile e studentesca.²⁸⁸ Di fatto all'inizio del 1943 la stessa Ca'Foscari venne iscritta alla Dante come istituto, in qualità di "socio perpetuo".²⁸⁹ Un legame quello tra il sodalizio e l'università che si renderà nuovamente manifesto verso la fine del 1944, allorché, scomparso il presidente Massari, in sede di Consiglio di Facoltà venne avanzata la proposta di istituire una borsa di studio in onore di quest'ultimo, riservata nuovamente a uno studente dalmata. Una proposta che, visti i tempi, non ebbe seguito.²⁹⁰

Analogamente alla Dante, un altro ente si rese promotore in Dalmazia di una simile iniziativa nei confronti di Ca'Foscari: in occasione della riunione del 21 aprile 1943 il Consiglio Provinciale dell'Economia di Spalato promosse la creazione di una borsa di studio per soli giovani spalatini, in memoria di uno squadrista recentemente caduto in battaglia, Giovanni Savo.²⁹¹ Costui, classe 1900, legionario d'Africa, volontario di guerra, vice federale e comandante la squadra di azione di Spalato, scontratosi con i partigiani comunisti jugoslavi l'11 febbraio e deceduto dopo un mese d'agonia il 18 marzo, era stato studente fuori corso proprio a Ca'Foscari tra il 1919 e il 1922.²⁹² Già decorato con la croce di guerra al valor militare e con una medaglia d'argento alla memoria in quanto "assertore tenace dell'italianità della Dalmazia, costante elemento d'avanguardia nella lotta anticomunista", in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico il rettore Tonelli gli avrebbe dovuto conferire una laurea *honoris causa*.²⁹³ Il conferimento

²⁸⁸ ACF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966), b.30, f.8, n.2009, lettera del presidente della Dante Massari a Ca'Foscari, 21 ottobre 1942.

²⁸⁹ ACF, *Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950*, seduta del 29 gennaio 1943, *Società Nazionale Dante Alighieri*.

²⁹⁰ ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 7 novembre 1944, *Comunicazioni*.

²⁹¹ ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 7 luglio 1943, *Borsa di studio in onore a Giovanni Savo*.

²⁹² Della sua carriera l'Università possiede solo qualche breve nota presente nei registri matricolari, nella quale vengono riportati nei tre anni di corso a Venezia dieci esami registrati tra il marzo 1920 e il maggio 1921. FSCF, Registro matricolare 8, p.3226, *Savo Giovanni, matricola 3226*. Circa la sua militanza politica cfr. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 154-155, maggio - agosto 1943- XXI, *Fondazione in onore a Giovanni Savo*, p.36.

²⁹³ Ivi, p.37.

data la nuova situazione politica e bellica dell'autunno 1943 non avvenne mai. La borsa di studio dedicata, pur bandita ufficialmente, analogamente a quelle della Dante e della stessa Università, non trovò alcun concorrente.

Il caso della morte in guerra di uno studente dalmata, accompagnato dall'attribuzione di una borsa di studio, non fu l'unico a Ca' Foscari. Simeone Svircich, cittadino italiano classe 1916, nato a Jablanac (frazione del comune di Segna), ma residente a Zara, era iscritto alla facoltà di Lingue e lettere straniere dall'anno accademico 1938-39. Avendo militato in tutte le organizzazioni giovanili di regime, nel maggio 1939 si era iscritto al GUF veneziano. Fascista convinto, allo scoppio della guerra aveva interrotto gli studi partendo volontario nelle vesti di tenente dei bersaglieri prima per il fronte francese, poi per il fronte greco-albanese, e infine, nel 1942, nelle vesti di ufficiale addetto al comando di una colonna mobile antipartigiana nell'entroterra di Ragusa/Dubrovnik. Nel marzo del 1943, a seguito di uno scontro con i partigiani sulle alpi Dinariche, Simeone era caduto in combattimento: morto "per l'Italia e per la sua Dalmazia, nella difesa dei confini di questa terra martoriata che fu sempre italiana e di Venezia",²⁹⁴ già medaglia d'argento sul campo per il valor militare, gli sarebbe poi stata conferita una medaglia d'oro alla memoria. Scrivendo al padre, il rettore Tonelli assicurava che l'ateneo avrebbe conferito al caduto la laurea *honoris causa* nel novembre di quell'anno, consegna che, differentemente dal caso di Savo, avvenne invece quattro anni dopo, il 16 luglio 1947 (quindi oltre due anni dopo la fine del conflitto), da parte del rettore Luzzatto.²⁹⁵ Svircich fu l'unico dalmata tra gli studenti cafoscarini caduti tra il 1943 e il 1945 a venir ricordato

²⁹⁴ FSCF, Fascicolo studente 180826L, *Svircich Simeone*, opuscolo della Federazione dei Fasci di Combattimento di Zara, *I nostri caduti. Simeone Svircich*, Ufficio Stampa e Propaganda, Zara 1943, pp.4-5; n.925, lettera del dott. Simeone Svircich, padre di Simeone, al prorettore di Ca'Foscari Tonelli, 17 aprile 1943.

²⁹⁵ FSCF, *Svircich Simeone*, n.784, lettera del prorettore Tonelli al dott. Svircich, 1 aprile 1943; lettera del rettore Gino Luzzatto al dott. Svircich, 4 luglio 1947.

tra coloro che, volontari nel Regio esercito o nella guerra di Liberazione, avevano combattuto- pure in differenti condizioni e da diverse posizioni- per la patria.²⁹⁶

²⁹⁶ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48*, p.44.

Capitolo IV

GLI STUDENTI E LA DALMAZIA

4.1- La Dalmazia nelle tesi di laurea

Il grande fervore imperiale e dalmata che caratterizzò gli anni della guerra nell'ambiente veneziano e ca'foscario, come si è visto, altro non era che lo sviluppo di quel mito della Dalmazia proposto dall'irredentismo radicale dell'Italia liberale e divenuto con il fascismo un mito di Stato. Esso si era ben inserito e radicato non solo nel pensiero politico e nella propaganda veneziana, ma anche nella formazione accademica degli studenti universitari che, spinti da quel clima, si interessavano all'argomento. Le tesi di laurea degli anni '20 e '30 possono fornire un utile documento per meglio comprendere non solo il pensiero dei laureandi su questi temi ma più in generale un fenomeno, quale quello dell'irredentismo e della lettura nazionalista della Dalmazia, che non fu unicamente legato alla sfera propagandistica, ma si riversò pesantemente sulla formazione dei giovani.

Il mito della Dalmazia italiana appare principalmente in trattazioni a carattere compilativo della Facoltà diplomatico-consolare, sebbene non venga del tutto tralasciato negli elaborati della Facoltà di Economia (nei quali traspare per lo più nelle introduzioni o nei paragrafi riassuntivi a carattere storico). Lo sfondo ideologico e l'affermazione dell'italianità della regione era in ogni caso alla base di tutti questi elaborati: il mito dalmata aveva così condizionato l'ambiente accademico al punto che, in certi casi, chi scriveva sacrificava del tutto la ricerca e la prova scientifica a favore della dimostrazione

politica.²⁹⁷ Basti considerare la bibliografia utilizzata dagli studenti: accanto a opere di autori stranieri utilizzati per lo più per la descrizione geomorfologica del territorio dalmata, o ai riferimenti bibliografici inerenti la storia antica della Dalmazia, a dominare erano testi di intellettuali e di figure di spicco del panorama fascista e nazionalista italiano, tra i quali i più citati erano: Luigi Federzoni, Alessandro Dudan, Giotto Dainelli, Virginio Gayda e Oscar Randi. Oppure figure meno note ma pur sempre legate al mondo politico quale il sindaco, poi podestà di Trieste Giorgio Pitacco (1922-1933), o lo storico Attilio Tamaro. L'utilizzo di tali testi, già poco scientifici e carichi di elementi propagandistici, si rifletteva non solo sugli argomenti utilizzati a supporto della tesi, ma anche nei toni utilizzati per esprimere determinate posizioni, talvolta originali: i contenuti in certi casi si connotavano di elementi al limite della propaganda, nella quasi totalità inneggianti alle politiche del regime con l'immane lode a Mussolini.²⁹⁸ Spesso contraddicevano palesi evidenze allo scopo di fondare una tesi che fosse il più possibile aderente con la lettura dominante del fenomeno, rispetto a cui qualsiasi altra interpretazione (specialmente quelle moderate risalenti al periodo liberale) erano equiparate a un costrutto anti-scientifico: dati statistici, eventi storici, considerazioni di carattere economico, qualora non ignorati venivano interpretati ad arte e piegati all'esigenza di dimostrare le ragioni della "viva" italianità di una terra, quale la Dalmazia. Una terra, che, come ebbe ad annotare Galeazzo Ciano nel suo diario, di italiano aveva solo i monumenti.²⁹⁹

²⁹⁷ Archivio tesi di Ca'Foscari, d'ora in poi ATCF, tesi M72, G. Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, 1929.

²⁹⁸ ATCF, tesi 250, E. Casagandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, 1930, pp.203-204; tesi 930, R. Buseghin, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, 1937, pp. 25-26; G. Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*

²⁹⁹ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p.506.

I temi analizzati offrivano diversi punti di riflessione: dominante e onnipresente era l'idea del "martirio" degli italo-dalmati, dapprima in lotta con gli slavi per garantire la propria sopravvivenza dinnanzi al predominante elemento balcanico, in seguito anche colpiti dalle politiche dichiaratamente anti-italiane dell'Impero austro-ungarico, le cui istituzioni venivano dipinte come totalmente ostili alla componente italoфона.³⁰⁰ L'idea comune con poche eccezioni, era che gli italiani di Dalmazia avessero sin da subito desiderato e lottato per un'unione all'Italia, interpretando e piegando ad arte ritratti di figure centrali della storia locale come Nicolò Tommaseo o il podestà liberale di Zara Luigi Ziliotto:³⁰¹ solo in pochi casi veniva citato, in termini riduttivi e comunque finalizzati a descrivere una condizione di "lotta segreta" contro l'autorità, il periodo autonomista della politica dalmata locale.³⁰² In tal senso tutte le considerazioni inerenti alla storia della questione adriatica non tenevano conto della realtà effettiva di quel contesto, caratterizzata da una forma di lealismo finalizzata a salvaguardare la specificità etnica dalmata, nel contesto di una battaglia culturale locale che al massimo poteva rivendicare una forma di superiorità italiana sull'elemento slavo.³⁰³ Un fattore questo che era del tutto tralasciato in favore della lettura unidirezionale e "revanchista" del più presente e strutturato irredentismo politico antiaustriaco, accompagnato da volute omissioni circa mutamenti di politica o concessioni da parte asburgica, che in qualche modo avevano pure influito nelle scelte degli italiani di Dalmazia. Per fare un esempio, il mutato atteggiamento che l'impero austroungarico aveva maturato nei confronti degli italo-dalmati negli ultimi anni precedenti il primo conflitto mondiale, incentrato sull'interruzione del sostegno all'elemento slavo per una questione di convenienza nei rapporti con il vicino regno

³⁰⁰ ATCF, tesi 1050, B. Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, 1936.

³⁰¹ E. Casagandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*; B. Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*.

³⁰² E. Casagandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*

³⁰³ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, pp.176-178

d'Italia, non veniva pressoché mai citato se non in termini negativi nel caso in cui oggetto centrale della trattazione avesse riguardato lo sviluppo economico della regione.³⁰⁴

Alla pari del “martirio” italo-dalmata, altrettanto centrale era la questione della “vittoria mutilata” e del rapporto internazionale dell'Italia con le altre nazioni. Seguendo la propaganda di regime, anche nelle tesi di laurea l'Italia viene descritta come “tradita” dagli ex alleati dell'Intesa, primi tra tutti Francia e Gran Bretagna: queste due nazioni in particolare sono al centro di diversi attacchi nelle trattazioni a tema imperialista. Se la Francia aveva svolto un ruolo da nazione dominante nel Mediterraneo occidentale in relazione all'Africa settentrionale (con cui l'Italia, politicamente debole rispetto ad essa, dovette sempre venire a patti³⁰⁵), la Gran Bretagna, nel controllare i principali punti d'accesso al Mediterraneo ed isole determinanti per le rotte commerciali, rappresentava invece una causa di “soffocamento” per l'Italia sui mari.³⁰⁶ Rispetto alla Dalmazia e alla presenza e influenza francese e inglese nei Balcani, ciò veniva sottolineato: come le due nazioni, per loro interessi e per inimicizia nei confronti dell'Italia, tendessero a contenere il “legittimo” expansionismo italiano nell'area. Di conseguenza, condizionate dalla posizione diplomatica predominante degli Stati Uniti di Wilson, esse avevano finito con non rispettare gli accordi segreti del Patto di Londra.³⁰⁷ In tutto questo anche la politica liberale italiana aveva avuto un ruolo, essendo rappresentata da coloro che, accusati di aver strumentalizzato allo scopo le idee di figure come Mazzini, avevano rinunciato all'annessione della Dalmazia in sede diplomatica, condividendo gli assunti wilsoniani e

³⁰⁴ ATCF, tesi 247, L. Lucich, *La Dalmazia*, 1930.

³⁰⁵ ATCF, tesi P 13, M. Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, 1926

³⁰⁶ R. Buseghin, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*.

³⁰⁷ Ivi.

portando così l'Italia a compiere "l'ignobile tradimento di Rapallo" nei confronti dei "fratelli dalmati".³⁰⁸

Tuttavia una serie di riflessioni riguardavano poi il vicino orientale dell'Italia, la Jugoslavia. Quest'ultima, nelle tesi di carattere storico-diplomatico, era oggetto di forte ostilità, con critiche e considerazioni negative caratterizzate talvolta da toni marcatamente razzisti circa la superiorità storica, culturale e nazionale del popolo italiano rispetto agli slavi: il primo con diritti storici sulla Dalmazia, i secondi con "falsi" diritti etnici derivati dal processo di slavizzazione.³⁰⁹ Interessante notare come queste considerazioni fossero del tutto estranee nelle tesi a carattere economico, per le quali centrali erano le politiche finanziarie e commerciali dello Stato slavo: talvolta paragonate a quelle fasciste, la riflessione su di esse era per lo più strettamente funzionale a dimostrare il degrado in cui versava il resto della Dalmazia non annessa all'Italia, soprattutto in relazione a Zara; unico possedimento italiano la cui ripresa e rilancio economico non potevano prescindere da un risanamento delle condizioni generali del resto della regione.³¹⁰

4.1- L'imperialismo marittimo

Come si è visto il discorso sulla Dalmazia e sulla venezianità dell'Adriatico non può prescindere da quello più ampio di carattere imperialista che vedeva l'Italia al centro economico e politico del Mediterraneo. Costrutti e velleità di grandezza italiana, così pervasivi nel discorso politico, condizionavano pesantemente gli studenti già prima che il regime si orientasse verso una politica estera del "posto al sole". Nel 1926 lo studente

³⁰⁸ M. Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*; E. Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*; B. Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*.

³⁰⁹ G. Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*; B. Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*

³¹⁰ ATCF, tesi 1447, R. Vucusa, *L'importanza economica del porto di Zara*, 1939; L. Lucich, *La Dalmazia*.

Michele Cainazzo, laureatosi con una tesi in Storia politica dal titolo *Italia e Mediterraneo* (relatore Pietro Orsi, all'epoca docente di Storia politica e diplomatica), metteva in risalto questi assunti trattando e piegando la storia italiana a una lettura in chiave nazionalista incentrata sul rinnovato vigore di quel presunto sentimento imperialista che aveva caratterizzato le repubbliche marinare nel medioevo. Tra tutte Venezia: per Cainazzo la Serenissima “fu sempre animata da spirito imperialista” nella realizzazione e nella salvaguardia dei suoi possedimenti coloniali, conquistati sfruttando le occasioni che le si presentavano e le capacità marittime dei suoi cittadini. Su questa linea egli quindi deplorava il continuo scontro con la rivale Genova, alla base di un forte depauperamento delle energie di due realtà considerate fraterne, mentre assieme ad essa Venezia avrebbe potuto mitigare e impedire la formazione di potentati capaci di minacciare i loro interessi. Cainazzo scriveva tra l'altro:

La coscienza nazionale non era ancora nata: fu grandissimo errore ogni trionfo di Genova su Venezia, errore grandissimo ogni trionfo di Venezia su Genova, errori nei quali il vincitore ogni volta, dissanguando il vinto in fiacchiva sé medesimo.³¹¹

A causa di questo scontro continuo, la cui conclusione si era avuta con la guerra di Chioggia, Genova non riuscì più a mantenere una sua indipendenza, chiamando “quell'aiuto di Francia che non poté più togliersi dalle spalle [...] col mutare peso e vergogna”. Mentre Venezia aveva mancato di previdenza eliminando del tutto una potenza che altrimenti, in virtù degli interessi comuni, l'avrebbe aiutata a mantenere un ruolo di potenza dinnanzi alle nuove realtà geopolitiche che si stavano formando nel Mediterraneo alla fine del medioevo.³¹²

³¹¹ M. Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, p.25.

³¹² Ivi.

Per Cainazzo, nel corso della seconda metà del XIX secolo inclinazioni simili avevano quindi portato l'Italia unita a non risultare competitiva con le altre nazioni europee, specialmente nello scacchiere africano. Pur avendo fornito un notevole contributo al colonialismo di altri paesi europei per merito dei suoi grandi esploratori, sebbene possedesse ancora quell'inclinazione all'esplorazione e alla colonizzazione,³¹³ una volta raggiunta l'unità il paese, a causa dei principi liberali e della scarsa lungimiranza della sua classe dirigente, non era stato in grado di competere con chi, come la Germania, anch'essa nazione di recente formazione, si era focalizzato ad accaparrarsi il suo "posto al sole". Una situazione che pesava ancor di più rispetto al Mediterraneo- definito da Cainazzo "un mare di morte e non di vita"- in quanto tutte le sue sponde meridionali appartenevano a potenze straniere; in particolare alla Francia, la quale aveva sostituito l'Italia nello storico ruolo di influenza economica nel Levante.³¹⁴ Fu quindi l'iniziativa di una stazione commerciale marittima sul Mar Rosso ad opera di Giuseppe Sapeto, "brillante continuatore della tradizione oltremarina italiana", a offrire un primo appiglio alla presenza italiana in Africa, motivata almeno inizialmente, secondo Cainazzo, dalla volontà di costruzione di una colonia penale.³¹⁵ L'apertura del canale di Suez fu poi il vero motore che aveva spinto il governo italiano, tramite la Rubettino, ad azioni più incisive e mirate alla creazione di un proprio interesse commerciale sul continente, dapprima con l'Eritrea, seguita dalla Somalia e infine dalla Libia.³¹⁶

Due i principali fattori che Cainazzo individua per motivare la necessità di un colonialismo italiano: l'aumento della popolazione e la posizione geografica della

³¹³ In riferimento alla recente trasvolata del Polo Nord ad opera di Umberto Nobile, realizzata proprio nel 1926. Ibid, p.53.

³¹⁴ Ibid, pp.52-56.

³¹⁵ Scrive Cainazzo: "anche in Italia si faceva per la prima volta un organico progetto di fondare una colonia, non però per investire in un paese nuovo i prodotti della nostra civiltà, ma per sfollare le carceri, alleggerirne il bilancio, impedire le troppo frequenti evasioni dei detenuti". Ibid, p.56.

³¹⁶ Ivi.

penisola. Rispetto ad altre nazioni europee, l'Italia aveva sempre perso un "flutto di giovane sangue", che immancabilmente aveva contribuito alle fortune di "genti straniere concorrenti". Una fuoriuscita che, qualora fosse continuata, avrebbe relegato il Paese nell'alveo delle potenze di second'ordine, essendo depauperata delle sue ricchezze umane, "riducendosi a priori" nelle competizioni internazionali, non soltanto a una condizione di inferiorità, ma anche a una "condizione di dipendenza economica e politica".³¹⁷ L'Italia, per Cainazzo, essendo l'unica grande nazione mediterranea avrebbe dovuto assumere una posizione preminente nei traffici marittimi poiché tutto ciò che le serviva proveniva in massima parte dalle rotte marittime su questo mare. Ciò rendeva la nazione strettamente legata al problema mediterraneo, riassunto nel controllo strategico di stretti e isole in mano ad altre nazioni, ma in cui vi era una nutrita presenza di italiani autoctoni in terre dove "splendono ancora salde le grandi vestigia e le grandi tradizioni di Roma imperiale, di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, di Ragusa, del Regno di Napoli e Sicilia". Questi problemi non erano mai stato veramente affrontati e risolti a causa del mal governo del periodo liberale, protagonista di una politica frammentaria che non aveva saputo cogliere la "missione storica" dell'Italia e poi carico di gravi conseguenze. In occasione delle trattative di Versailles, a detta di Cainazzo, questo sistema aveva infatti gettato il Paese in preda agli appetiti delle nazioni ex-alleate, timorose di una futura presa di grandezza da parte italiana:

La Francia- scriveva- sospettava l'Italia di germanofilia; e, rinnegando il trattato di Londra si sforzava di escluderla dall'Adriatico a beneficio della più piccola e sicura [...] Jugoslavia. L'Inghilterra sospettava l'Italia di turcofilia; e, rinnegando il trattato di Moriana, la escludeva dal Levante a beneficio della più piccola e sicura cliente greca; aiutandosi in questo di gran cuore a vicenda.³¹⁸

³¹⁷ Ibid, p.86.

³¹⁸ Ibid., pp.90-92.

Posizioni simili sarebbero state espresse un decennio più tardi dallo studente Renato Buseghin, laureatosi nel 1937 in Geografia economica con una tesi dal titolo *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale* (relatore Leonardo Ricci, docente di geografia economica) secondo il quale, al fine di ottenere quanto le spettava, l'Italia avrebbe dovuto esercitare i suoi diritti sulla base dei “secolari sforzi esercitati nei campi della cultura, della religione, dei commerci, sorvolando sui valori militari che per ovvie ragioni sono troppo comprensibili.”³¹⁹ Analogamente a Cainazzo, tali diritti, secondo Buseghin, derivavano in primo luogo dalla posizione geografica della penisola: l'Italia, rivolta verso Oriente, era da sempre considerata come un punto di riferimento per le popolazioni del Levante, specialmente nel mondo antico quando Roma, “faro di civiltà”, aveva potuto basare la propria grandezza sulla tranquillità derivata dal controllo del mare.³²⁰

Un discorso questo che traeva spunto e fondamento dai recenti sviluppi internazionali. Successivamente alla guerra d'Etiopia, definita da Buseghin “una spedizione punitiva” volta a “portare la luce della civiltà romana là dove (sic!) si esercitava impunemente la schiavitù”, l'esigenza mediterranea per l'Italia si era fatta nuovamente sentire: era giunto il momento che il Paese tornasse a quella “antica grandezza” desiderata e ricercata dal fascismo. Diversi i presupposti per questo rilancio, primi tra tutti gli “accumulatori di italianità” caratterizzati dalla presenza di emigrati italiani in tutte le aree costiere dell'Oriente mediterraneo (“quei nostri connazionali, spinti ad emigrare perché in Patria non vi era pane per tutti [...]” che “conservavano, per virtù di miracolo, la loro fede alla madre patria”). Diversamente da Cainazzo, Buseghin affermava che costoro, legati tra

³¹⁹ R. Buseghin, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, p.2.

³²⁰ Ibid., pp.17-18

loro da una cultura comune, “possente regolatrice e fomentatrice dei movimenti economici” e sostenuta dalla grande opera della Società Dante Alighieri, con il loro lavoro e la loro costanza avevano posto le basi per una più agevole penetrazione del loro paese d’origine nel Levante. Per lo studente il fascismo aveva avuto il merito di accorgersi della potenzialità insita in questo fenomeno, adoperandosi affinché la figura dell’emigrante in cerca di fortuna venisse più propriamente riconosciuta come “italiano all’estero”, fautore della “grandezza” del proprio paese in terra straniera.³²¹

Uno degli ostacoli principali all’espansione dell’economia e dell’influenza italiana era tuttavia rappresentato dall’Inghilterra e dal suo controllo degli stretti e delle aree più importanti: scrive Buseghin che, poiché la Gran Bretagna giustificava la sua presenza in Egitto dietro la maschera della garanzia internazionale dei traffici, il controllo esclusivo britannico di Suez altro non era che a vantaggio dei traffici inglesi. Per lo studente, se gli inglesi fossero stati coerenti con quanto dichiaravano, lo stretto sarebbe stato controllato da una coalizione internazionale e non soltanto da una nazione. Un’esigenza, questa, vitale per gli italiani che avevano il dovere di mantenere sempre aperti i contatti tra la madrepatria e le colonie del Corno d’Africa. Perciò, affinché l’Italia ricavasse una posizione di forza, Buseghin proponeva di fare affidamento e promuovere gli stretti rapporti d’amicizia tra il Paese e l’Egitto.³²² Tramite Mussolini, proseguiva, si sarebbero dovuti eliminare quei dissapori derivati dalla guerra d’Abissinia che intercorrevano tra Italia e Gran Bretagna, con una politica di “genteman’s agreement” per la quale determinati settori del Mediterraneo orientale sarebbero dovuti ricadere sotto l’influenza

³²¹ Ibid., pp.25-26

³²² Nel considerare il più ampio panorama mediterraneo, egli si soffermava quindi anche su aspetti più propriamente etnici del dominio inglese, come nel caso della Palestina tra i fattori determinanti all’equilibrio del Mediterraneo orientale: nuovamente era l’Inghilterra che, tesa a favorire il “famoso focolare sionista” tra le “clientele britanniche”, sarebbe stata propensa a suddividere in due parti la regione e concedere loro l’area costiera allo scopo di avvantaggiare ulteriormente la sua posizione economica. Ibid., pp.23-24

di una o dell'altra potenza.³²³ Esaltando l'operato del duce, egli sosteneva a favore di questa tesi che molti musulmani, dopo la conquista d'Etiopia, si erano schierati a favore degli italiani causa della simpatia generale maturata dall'Islam per l'Italia. E anche questa veniva dipinta da Buseghin come l'unica nazione nel Mediterraneo a poter ergersi garante degli interessi dei sudditi di fede islamica.³²⁴

Dopo un attento esame di alcuni paesi del Mediterraneo orientale (Turchia, Siria, Palestina, Egitto) nelle loro particolarità sociali ed economiche nonché infrastrutturali, con dei relativi rapporti commerciali con l'Italia, Buseghin concludeva con uno sguardo particolare sull'Adriatico, anch'esso oggetto di considerazioni di carattere geopolitico. Il trattato d'amicizia italo-jugoslavo del marzo 1937, diminuendo la presenza francese nell'area balcanica, rappresentava infatti una buona occasione per la penetrazione italiana nei Balcani, specialmente nell'ottica di contrasto delle recenti sanzioni ginevrine. Non solo: tramite altri accordi con il Regno d'Albania si risolveva del tutto la questione adriatica grazie al controllo dello stretto d'Otranto, necessario alla difesa dell'intero Adriatico a garanzia della sicurezza nazionale.³²⁵

4.2- La Dalmazia degli italiani

Come detto, l'interesse circa l'aspetto adriatico e dalmata riguardava principalmente la storia recente della costa orientale. Fortemente influenzato idee di legittimità nazionale basate principalmente sulla geomorfologia dalmata, Giovanni Monti (laureato nell'anno accademico 1928-29 alla Facoltà diplomatico-consolare con una tesi dal titolo *La*

³²³ Ibid., pp.144-45

³²⁴ Ibid., p.145.

³²⁵ Ibid., p.142.

Dalmazia negli ultimi 50 anni, relatore Pietro Orsi), apriva la sua trattazione affermando come la bramosia dell'uomo, "egoista e fallace", mai intenzionato a "modificare e migliorare nelle sue caduche brame", non avesse rispettato "il diritto della madre natura" circa il rispetto alla questione dei confini naturali. Al centro vi era un arcipelago che da sempre aveva posseduto una vocazione latina e che mai nel corso della sua storia aveva "voluto" diventare qualcos'altro: slavo o austriaco che fosse, complice la sempre presente influenza di Roma e di Venezia.³²⁶ Con quest'ultima la simbiosi era particolarmente evidente: Monti sottolineava come per merito della Dalmazia, unitamente al fatto che le città della costa si rifacessero a immagine e somiglianza della Dominante e i suoi abitanti fossero chiaramente "di carattere italiano", Venezia avesse fatto le sue fortune grazie al "materiale per la costruzione delle sue potenti squadriglie di galee gigantesche" e soprattutto grazie a "quelle resistenti palafitte che sorreggono tuttora gli incomparabili palazzi della "Regina del Mare".³²⁷ Vale qui la pena di soffermarsi su questo piccolo ma significativo dettaglio: nell'aspetto specifico del materiale utilizzato storicamente dai veneziani, è noto che le palafitte su cui oggi sorge Venezia sono caratterizzate da tronchi di rovere, ontano, pino o larice, alberi cioè notoriamente presenti in aree climatiche montane o continentali. In Italia, e particolarmente nel Triveneto, essi sono presenti per lo più sull'arco prealpino e alpino, in un'area che anticamente faceva parte dei possedimenti boschivi di Venezia e da cui la città ricavava materiale non solo per l'edilizia ma anche per la flotta. La Dalmazia, al di là della maggiore difficoltà del trasporto derivata dalla sua distanza dalla Dominante, con il suo clima secco e mediterraneo non poteva certamente disporre di una simile vegetazione.³²⁸ Chiaro era

³²⁶ G. Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, 1929, pp.2-3.

³²⁷ *Ibid.*, p.6.

³²⁸ Cfr. G. Biscontin et al. *Indagini preliminari sul comportamento delle fondazioni lignee a Venezia*, in «Scienza e Beni culturali», XXV, 2009, pp. 495-513.

quindi l'intento di Monti: una forzatura (o voluta falsificazione) che, ben lontana da considerazioni scientifiche, era piegata alla costruzione della dimostrazione della tesi politico-irredentista. Simili considerazioni erano infatti sufficienti a Monti per supportare l'idea che la regione, analogamente al periodo veneziano, fosse ancora una terra, poco sfruttata dall'Impero austro-ungarico: essa poteva quindi essere messa a valore sotto ogni punto di vista, dall'agricoltura allo sfruttamento minerario, dall'allevamento allo sfruttamento idrico.³²⁹

Monti proseguiva quindi sottolineando le vicende recenti della Dalmazia, a partire dal processo di snazionalizzazione voluto ed attuato dall'Austria: su questo aspetto sosteneva che gli italo-dalmati, a partire dal 1866, si erano trovati a dover lottare per la loro sopravvivenza dinnanzi a una politica, tesa a “imbastardire la purezza della cultura italiana”, attuata in primo luogo a partire dall'istruzione primaria. Gli slavi della costa, in quanto fedeli alla Corona asburgica, godendo dell'appoggio imperiale e definiti per questo anti-italiani, una volta inseritisi nel sistema amministrativo si erano adoperati totalmente al processo di snazionalizzazione. Gli italiani quindi, per sopravvivere e per contrastare i progetti croati di annessione della Dalmazia al Regno di Croazia e Slavonia, non miravano ad altro che a resistere alla sola e unica prospettiva dell'unione con l'Italia.³³⁰ Una questione quella dell'opera anti-italiana e dell'attivismo croato non priva di marcanti connotati razzisti tesi a supportare la superiorità dei dalmati italo-foni. Scriveva Monti:

E la lotta impari continuava con grande dispetto dell'Austria e della sua complice di razza inferiore, dai vari nomi ma di unica schiatta, che venne in Dalmazia ad imbastardirne e la lingua ed il sangue e le tradizioni di purissima marca italiana.³³¹

³²⁹ G. Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, pp. 6-9.

³³⁰ *Ibid.*, pp.11-12.

³³¹ *Ibid.*, p.20.

Per lo studente, la conquista croata prima della Dieta dalmata e poi dei singoli comuni sul finire del XIX secolo aveva avvantaggiato non di poco la situazione slava, la quale avrebbe ricavato una posizione di forza solo dopo la Grande Guerra. Nell'ottobre del 1918 il governo di Vienna, ormai pressato dal conflitto, aveva infatti predisposto lo scioglimento dal giuramento di fedeltà alla Corona per tutti gli impiegati e funzionari amministrativi, lasciando libere le singole realtà di unirsi ai vari governi nazionali che sarebbero sorti dopo la caduta della monarchia. Circa la Dalmazia ciò voleva dire l'unione sicura e definitiva entro il nuovo stato slavo che si sarebbe di lì a poco formato. La Jugoslavia, avallata dai successivi accordi internazionali, secondo Monti altro non era quindi che “la copia riveduta e peggiorata dell'odiata monarchia”, per gli italiani “una nemica a tutta prova [...] che non ci permetterà di respirare aria di pace per tutto l'Adriatico nostro”.³³² Infatti su questa linea era stata l'abile propaganda croata, basata sulle sue “false ragioni”, a far passare sul piano internazionale l'idea che la Dalmazia fosse slava. Francia, Inghilterra e Stati Uniti, “invidiose dell'Italia” e del tutto interessate ai Balcani per ragioni di controllo politico ed economico, avevano quindi tradito le aspettative italiane del Patto di Londra. Di ciò il governo italiano non sarebbe stato privo di colpe e avrebbe giustificato i suoi insuccessi secondo “fantasticherie di falso carattere risorgimentale non adatte ad essere discusse con un popolo “inferiore” come quello slavo. Rapallo rappresentava quindi il fallimento più totale non solo della politica ma anche dell'orgoglio nazionale poiché, nel concedere solo una parte di quanto promesso nei precedenti accordi, le terre recentemente annesse (prima tra tutte Zara) non potevano

³³² Ibid., p. 29.

nemmeno venir valorizzate in quanto separate dal loro naturale contesto.³³³ Scriveva

Monti:

I rinunciatari ed i sabotatori della nostra causa nazionale si vollero appoggiare sulla concezione idealistica del lontano 1848, sostenendo [...] una certa tesi quasi di collaborazione coi vicini slavi ma [...] dopo le infinite prove e riprove della nessuna volontà degli slavi di addivenire ad una cordiale intesa presso i comuni confini, non era proprio il caso di riparlare di simili fantasticherie, poiché collo slavo non si può e non si deve farneticare, parlando di civiltà e di cordialità e di accordi pacifici.³³⁴

Una questione, quella della superiorità italiana, che Monti sottolinea con forti accenni d'ostilità razzista anche in seguito, affermando a più riprese la secolare rivalità con la componente latina. Sin dal VII secolo, ovvero dall'arrivo in Dalmazia delle genti croate, era cominciata una "caccia all'elemento italiano": gli slavi, "di civiltà inferiore", avevano portato saccheggi, violenze e desolazione presso le più "evolute" città latine. E con la loro presenza, ormai diventata stabile e definitiva, avevano finito per "imbastardire" la popolazione locale.³³⁵ Essi, scriveva Monti, "non progredirono al pari degli altri popoli, se non peggiorarono, rimasero però costanti nel rango delle razze inferiori", sottolineando l'assunto espresso in precedenza in base al quale con "costoro" non fosse in alcun modo possibile venire a patti o stringere rapporti d'amicizia. La stessa Jugoslavia veniva definita dallo studente come una bestia "nata [...] dal vomito estremo dell'avvoltoio austriaco ferito a morte", una "canaglia" capace di aggredire "ignobilissimamente" gli inermi dal "latin sangue gentile".³³⁶ Un ritratto questo che prosegue nel definire il paese

³³³ Per Monti ciò era particolarmente vero circa Zara la quale, senza il suo entroterra, rappresentava più un possesso di diritto che non di fatto. Aggravante era poi la condizione di "territorio nemico" per la Jugoslavia alla quale si doveva richiedere il nulla osta al fine di far giungere le navi da guerra della Regia marina nella città. Ivi, p.40.

³³⁴ Ibid., p.35.

³³⁵ Ibid., p.44.

³³⁶ Ciò detto in riferimento al mancato rispetto dei diritti della componente italiana di Dalmazia. Ibid., pp.62-3.

slavo come del tutto colluso con la massoneria e del tutto propenso a far valere i suoi diritti internazionali nei confronti di una nazione, quale l'Italia, uscita vincitrice dalla guerra contro l'Austria. Per Monti, gli atteggiamenti di grande ostilità degli jugoslavi nei confronti dell'elemento italiano, resi concreti da un riarmo slavo mirato a conquistare territori italiani quali Pola, Trieste e Udine, dovevano essere risolti con un intervento armato: "solamente così e con tali mezzi persuasivi- scriveva- si potrà mozzare la velenosa e schifosa lingua di quella accozzaglia miserevole di gente indegna di compassione".³³⁷

4.3- Per una "storia" recente della Dalmazia

Toni e contenuti diversi presenta la tesi di un altro studente, Erberto Casagrandi, laureatosi anch'egli alla Facoltà diplomatico-consolare nel successivo anno accademico 1929-30, con un elaborato dal titolo *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* (relatore Pietro Orsi). Nel dichiarare la difficoltà e il rischio di scadere in posizioni estranee a un lavoro storico, quale voleva essere la sua trattazione (così definita nell'introduzione)³³⁸, sebbene anche in questo caso gli influssi della propaganda irredentista si manifestassero in tutte le posizioni riguardanti la storia recente circa la Dalmazia, rispetto al caso di Monti egli tentava di porsi con più obiettività. Più moderato e ponderato nelle affermazioni rispetto a quest'ultimo, Casagrandi si focalizzava principalmente sul confronto tra le rivendicazioni croate, basate sul diritto etnico, con quelle di diritto storico italiane, confutando le prime e facendo valere queste ultime in virtù della presunta superiorità socio-culturale dell'Italia.

³³⁷ Ibid., p.68.

³³⁸ E. Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, p.1-3.

Nell'analizzare la genesi dell'idea di nazione in territorio dalmata Casagrandi si soffermava inizialmente sulla funzione dell'Austria a partire dai moti del '48 e dalle sollevazioni verificatesi a Zara e a Spalato nel periodo della Repubblica di San Marco. In questa fase l'Impero non aveva avuto alcun ruolo iniziale nell'aizzare la componente croata contro quella italiana, poiché gli slavi non avevano ancora manifestato una presa di coscienza nazionale. Inoltre la comunità degli italiani, dove già il sentimento patriottico e risorgimentale era ben presente e radicato, si caratterizzava di posizioni tutt'altro che irredentiste, seguendo la linea dell'autonomismo allo scopo di creare una nazione dalmata indipendente rispetto al resto dell'entroterra croato.³³⁹ Il ruolo di Vienna si sarebbe quindi manifestato successivamente e secondo i suoi interessi tesi a favorire non solo la stabilità della regione, intromettendosi nella diatriba tra queste due principali componenti, ma anche il suo controllo dell'Adriatico, specialmente dopo il 1866 con il grande progetto di slavizzazione. Date le difficoltà che si erano venute a creare, ciò avrebbe portato il Partito autonomista su posizioni totalmente irredentiste, sebbene ancora in via ufficiale esso si dichiarasse del tutto fedele all'Imperatore.³⁴⁰

Fu così- scriveva Casagrandi- che a Zara [...] si poteva udire il Podestà Ziliotto affermare pubblicamente di non essere irredentista; ma segretamente egli era socio della “Dante Alighieri”, della “Trento e Trieste” e di altre Società irredentiste. Questo tanto per dare un esempio poiché gli altri italiani erano come lui.³⁴¹

Una questione, quella dell'unione all'Italia, che si sarebbe rivelata in tutta la sua problematicità nel momento delle trattative di pace a Versailles. In linea con il mito della “vittoria mutilata” anche Casagrandi si faceva portavoce dell'idea che l'Italia fosse stata

³³⁹ Ibid., p.48.

³⁴⁰ A provarlo, per Casagrandi, la nascita nel 1886 della “Pro Patria” ad opera del capo dell'autonomismo dalmata Ghiglianovic. Ibid., p.75 e p.80.

³⁴¹ Ivi

tradita dai suoi alleati, specialmente su influenza di Wilson. Il quale, “dominato da astio nei confronti dell’Italia”, portavoce del principio di autodeterminazione dei popoli, e ignorando del tutto la storia recente della Dalmazia (non sapendo cioè nulla circa le più o meno recenti dinamiche e intenti del processo di slavizzazione forzata)³⁴² aveva parteggiato per la causa slava con spregio del Patto di Londra. In particolare Casagrandi affermava che Wilson stesso fosse stato traviato dalle cifre dei censimenti slavi e austriaci i quali, pesantemente falsificati, riportavano una situazione per cui gli italiani erano in nettissima minoranza:

Ma però (sic!) egli dimostrava di dimenticare che oltre a quei 40.000 italiani esistevano anche delle altre grandi masse di popolo che non dimostravano chiaramente le loro simpatie all’Italia *pro bono pacis*, ma che erano stanche della continua oppressione alla quale erano state sottoposte sotto il Governo austriaco; e che avrebbero con gioia aderito nel caso di annessione alla Penisola.³⁴³

Contrariamente a questo assunto la questione dell’appartenenza della Dalmazia alla nascente Jugoslavia non derivava da una presunta inimicizia delle potenze dell’Intesa verso l’Italia e nemmeno esclusivamente dal principio di nazionalità (circa i territori a maggioranza tedeschi della Prussia orientale e a maggioranza ungherese dell’Ungheria ceduti rispettivamente alla Polonia e alla Romania, tale principio non era stato applicato). Le richieste dell’Italia sulla regione, formulate nel 1915, si scontravano in sede di trattativa sia con un mutato panorama internazionale, imprevedibile all’atto della stipula del Patto, che con un nuovo alleato in guerra- gli Stati Uniti- del tutto estranei agli accordi segreti dell’aprile 1915. Lo smembramento dell’Impero austro-ungarico aveva infatti corrisposto alla nascita di libere nazioni che nulla avevano avuto a che fare con il conflitto

³⁴² Ibid., pp.98-99 e p.113.

³⁴³ E. Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia*, p.110

(se non nella misura delle truppe al servizio dell'Imperatore), e che quindi non avevano alcun motivo di essere territorialmente penalizzate a favore di una potenza comunque vincitrice quale l'Italia. Considerati, quindi la presenza degli Stati Uniti, il principio di autodeterminazione del presidente Wilson, determinati interessi balcanici della Francia e della Gran Bretagna, nonché la debolezza del governo italiano, la Dalmazia avrebbe in ogni caso fatto parte della Jugoslavia.³⁴⁴

L'aspetto del primato italiano sulla Dalmazia nella tesi di Casagrandi assumeva quindi un carattere del tutto centrale. Considerato che gli slavi, durante la guerra e in occasione delle trattative di pace, avevano premuto molto dinnanzi sugli alleati dell'Intesa rispetto all'annessione della Dalmazia in virtù del loro diritto etnico e storico su quelle terre, lo studente riteneva una simile posizione del tutto inconcepibile: ritornando al discorso circa la slavizzazione austriaca finalizzato a demolire l'assunto slavo del diritto etnico, egli accusava di falsità le rivendicazioni degli slavi rispetto a qualsivoglia trascorso e quindi diritto storico in Dalmazia. Ripercorrendo le vicende del popolo serbo-croato, Casagrandi sottolineava infatti come tutte le richieste da parte slava si basassero solo sul fattore etnico: citando analoghe rivendicazioni di annessione della Dalmazia alla Croazia formulate dalla Dieta di Zagabria a Vienna in più occasioni durante tutto il XIX secolo, egli sottolineava come in esse non si trovasse alcun accenno a diritti storici su quelle terre.³⁴⁵

Determinante ai fini della rivendicazione dalmata era l'unione tra serbi e croati: l'immobilismo riformistico dell'Impero circa la questione di una tripartizione della monarchia, con l'istituzione a fianco di Austria e Ungheria di un Regno Unito di Croazia

³⁴⁴ Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*.

³⁴⁵ *Ibid.*, p.167.

(comprendente oltre alla Croazia storica anche l'Istria, la Dalmazia, Trieste, Gorizia, la Stiria, la Carniola, la Carinzia e la Bosnia-Erzegovina), aveva spinto i croati sempre più verso le posizioni del movimento panslavo della Serbia, alimentando in loro una simpatia per i vicini serbi.³⁴⁶ Questo mutamento di prospettiva da parte dei croati divenne ancor più concreto nel patto di Corfù del luglio 1917 alla base del successivo stato jugoslavo. A detta di Casagrandi ciò aveva largamente contribuito ad alimentare le ambizioni serbe, le quali nel dopoguerra non si erano fermate alla creazione della Jugoslavia ma erano andate ben oltre, mirando a creare una “Grande Panserbia” che da Udine comprendesse entro i suoi confini tutta la costa adriatica, l'intero entroterra jugoslavo, buona parte dell'Albania, la Tessaglia e la Bulgaria sino alle coste del Mar Nero (Figura 6).³⁴⁷

Per essere realizzate queste ambizioni avrebbero in ogni caso dovuto per forza basarsi su saldi diritti storici: diritti che, considerata la storia dei popoli slavi, per Casagrandi non erano mai esistiti. Dopo aver considerato l'effettiva estensione dei vari regni slavi nei Balcani, nel caso dalmata lo studente infatti riteneva che non vi fosse mai stata una storia nazionale degli jugoslavi in Dalmazia: contrastando l'idea croata che vedeva come antecedenti degli slavi quelle popolazioni illiriche e germaniche che più volte avevano invaso la regione in epoca romana, il laureando affermava come serbi e croati, sopraggiunti solo nel VII secolo, fossero stati sin dal principio numericamente in inferiorità nella regione e del tutto subordinati all'elemento latino per motivi culturali, in quanto “strato infimo della popolazione”. In questa posizione essi non erano mai stati in grado, diversamente dai latini, di unirsi in una nazione: di fatto, non avendo mai

³⁴⁶ Scrive Casagrandi: “Ciò costituisce uno strano controsenso se si pensa a tutte le concessioni dall'Austria fatte ai croati, i favoritismi, ecc. a danno dell'elemento italiano: invece di essere riconoscenti, dopo la guerra balcanico-turca, si notò un vivo senso di simpatia che i croati sottomessi all'Austria nutrivano per i serbi”. Ibid., p.169.

³⁴⁷ Ibid., pp.170-1.

rappresentato, per le loro caratteristiche socio-culturali, alcuna minaccia o pericolo rispetto alla slavizzazione del territorio, avevano convissuto pacificamente per dodici secoli con l'elemento latino, con un solo momento di contrasto rappresentato dalle azioni della pirateria uscocca represses dai veneziani: "semplice indizio di anime barbare, non di coscienza politica o nazionale".³⁴⁸ Su questa linea nel periodo della Serenissima Casagrandi ammetteva la presenza in Dalmazia di alcune frange serbocroate, inquadrates per buona parte dalla Repubblica nelle truppe degli "Schiavoni": una forma di integrazione basata sull'obbedienza, sulla fedeltà e sul riconoscimento della superiorità della Dominante. Secondo Casagrandi era stata quindi più tardi la dominazione austriaca a favorire il sentimento nazionale degli slavi a scapito dell'elemento italiano, promuovendo e favorendo una loro cultura e letteratura tramite l'impiego di sacerdoti e preti cattolici e permettendo il sorgere di rivendicazioni dei diritti storici della Dalmazia.³⁴⁹ La Jugoslavia, succeduta all'Austria nel sostegno di queste tesi, non solo si faceva quindi promotrice di un "inesistente" diritto storico accanto a quello artificioso dell'etnicità: ma nella sua "tracotanza" assumeva pure atteggiamenti irredentisti nei confronti dell'Italia circa tutti quegli slavi che, nella Venezia Giulia, si erano venuti a trovare entro i confini italiani. Scriveva Casagrandi: "che proprio la Jugoslavia venga a protestare in nome dei 600.000 allogeni che vivono in Italia, è cosa che confina nel ridicolo." Una simile affermazione impregnata di nazionalismo non teneva volutamente in conto che le politiche di italianizzazione forzata attuate dal fascismo, attuate proprio nel momento in cui Casagrandi scriveva, non solo stavano generando una forte opposizione slava, ma erano motivo di attrito nazionale e culturale con il vicino jugoslavo. Questo, specialmente nella sua componente slovena, alimentava infatti il proprio

³⁴⁸ Ibid., pp.171-2.

³⁴⁹ Ibid., pp.173-7.

irredentismo nei confronti dei fratelli giuliani che ancora aspettavano di ricongiungersi alla madrepatria.³⁵⁰

Se i diritti storici non valevano per i serbocroati, essi valevano invece per gli italiani poiché la dominazione veneziana precedente Campofornio era sufficiente a rivendicare l'appartenenza di quelle terre all'Italia. Veniva quindi messa in luce la questione di coloro che Casagrandi definiva come “rinunciatori italiani” della Dalmazia (tra cui Salvemini e Marinelli), complici di aver volutamente consegnato la costa orientale alla Jugoslavia disprezzando e tradendo la storia italiana della regione. Egli infatti scriveva:

Le verità più inconfutabili sono da loro negate; gli scritti favorevoli all'Italia sono da loro interpretati a rovescio, prendendo spesso lo spunto da periodi o parole che possono avere un significato elastico.³⁵¹

Secondo questo assunto, costoro, partendo dal presupposto di creare un legame d'amicizia con la Jugoslavia, ma anche per facilitare gli accordi internazionali in sede diplomatica, avevano del tutto rinunciato all'italianità della regione sostenuti in ciò da una letteratura e da una campagna stampa che avallavano ogni concessione al vicino slavo. Come si è visto nel primo capitolo, nei contenuti gli irredentisti moderati supportavano l'idea che la società slava in Dalmazia possedesse in sé tutte le condizioni sociali di base per poter essere inglobata nel nuovo Stato slavo, con una sua classe dirigente, scuole, giornali, organizzazioni politiche ed economiche, nonché l'amministrazione civica di tutte le realtà urbane esclusa Zara. Per queste, l'annessione alla Jugoslavia era vista come una conseguenza naturale. Tutto questo era fortemente contestato dagli irredentisti radicali. Propugnando l'idea che “la massa slava fosse inerte

³⁵⁰ Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, pp.168-194. Sulla citazione, E. Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia*, p.180

³⁵¹ *Ibid.*, p.184.

nazionalmente”, Casagrandi si poneva nel solco di questi ultimi: i serbo-croati “colti” (coloro cioè che fomentavano l’odio anti-italiano) presenti negli uffici pubblici, rappresentavano una assoluta minoranza numerica rispetto all’elemento italiano di pari grado. Lo studente riteneva inoltre che la tesi di una “naturale” croatizzazione della Dalmazia, sostenuta dai rinunciatari, qualificasse le loro affermazioni come “incongruenti”, “paradossali”, “inconcludenti”.³⁵²

Casagrandi mostrava quindi particolare interesse per il pensiero sulla questione dalmata dei “grandi” del XIX secolo: se Napoleone Buonaparte, restituendola al Regno d’Italia aveva definito la Dalmazia come “estremo lembo d’Italia”, altri esponenti del Risorgimento avevano mostrato simili idee tra cui Garibaldi, Cavour, Gioberti, Manin, Tommaseo e Guerrazzi. Una voce fuori dal coro era rappresentata da Mazzini, “l’apostolo repubblicano” che, nelle sue affermazioni circa una Dalmazia slava, era stato preso a simbolo dai “rinunciatari”. Per far valere la sua linea irredentista, Casagrandi affermava che le idee del patriota italiano, già dall’epoca della Grande guerra, avevano perso tutta la loro consistenza e attualità: lo stesso Mazzini era partito “dall’errato preconetto” che all’Italia bastassero solo Pola e Lissa; errato perché nel frattempo il progredire della tecnologia militare aveva reso del tutto insufficiente il possesso di queste due località a difesa dell’Adriatico italiano. Inoltre la proposta mazziniana di lasciare la Dalmazia agli slavi era stata formulata, a detta di Casagrandi, nel periodo immediatamente precedente l’avvio della brutale slavizzazione da parte austriaca:

Mazzini- scriveva il laureando- questi fatti non li aveva preveduti poiché egli era entrato al corrente della situazione studiando la letteratura e la poesia slave dalle quali era stato affascinato; si era formata così una mentalità poco adatta ad ammettere rivendicazioni latine.³⁵³

³⁵² Ibid., pp.184-90.

³⁵³ Ibid., p.201.

A ciò si dovevano aggiungere le strette amicizie che legavano il patriota ad alcuni intellettuali jugoslavi, conosciuti nel corso dei suoi viaggi all'estero:

Se egli avesse potuto prevedere a quali sofferenze stavano per andare incontro i suoi connazionali [...] non si sarebbe espresso in tal modo [...]. E le sue affermazioni che ora vengono esaltate in Jugoslavia [...] così confutate non hanno l'importanza che vi si vorrebbe dare.³⁵⁴

Alla pari di Mazzini, anche Tommaseo veniva rivisitato da Casagrandi in chiave nazionalista, sostenendo che negli ultimi anni di vita egli era passato dall'autonomismo all'irredentismo. A tale tesi venivano piegate le ultime affermazioni del patriota (riportate in non meno precisati "libri degli studiosi"), in base a cui si sosteneva che, nonostante il suo autonomismo, il letterato poteva comunque aver desiderato la secessione della Dalmazia dall'Impero e la sua conseguente annessione all'Italia. Quest'affermazione era supportata dall'intento manifestato dal Tommaseo nel 1849 di organizzare una spedizione che da Venezia riportasse la costa orientale "sotto l'egida di San Marco". Il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria veneziana, nonché la situazione della Dalmazia, lo avevano però costretto su posizioni autonomiste, che conciliavano l'elemento slavo con quello italiano, ferma restando la superiorità culturale latina. Sul finire della sua vita, dopo la nascita dell'Italia unita, Tommaseo avrebbe infine manifestato il suo reale pensiero irredentista.³⁵⁵

³⁵⁴ Ibid., pp.201-202.

³⁵⁵ A queste considerazioni seguiva poi l'analisi conclusiva dell'idea dell'operato mussoliniano circa la questione adriatica, di facciata apparentemente pacifiste e rinunciarie in virtù dell'esigenza diplomatica ma ufficialmente di continua rivendicazione e affermazione dell'italianità della sponda orientale. Ibid., pp.203-4

Nelle conclusioni, Casagrandi sintetizzava il proprio pensiero attorno al concetto della latinità, a suo dire del tutto centrale nell'intera storia dalmata: ripercorrendo le classiche motivazioni geografico-linguistiche dell'irredentismo, la regione andava restituita all'Italia:

Perché [la Dalmazia] possiede una flora adriatica e non balcanica; perché là si parla tuttora da moltissimi anni la nostra lingua e da altri moltissimi si comprendono i nostri dialetti; perché la barriera montuosa che ne segna i confini divide il mondo latino da quello slavo; [...] perché infine, e questa è la principale e più sacrosanta ragione, a soli novanta anni di preponderanza slava fan da contrappeso millenni di superiorità e di civiltà latina (Figura 5).³⁵⁶

4.4- L'Austria e la "slavizzazione"

Aspetto in comune delle tesi di laurea di Monti e Casagrandi era l'idea della slavizzazione e della de-italianizzazione della costa dalmata ad opera dell'impero austro-ungarico. Vi era anche chi, come lo studente giuliano Bruno Terboievich, a questo tema aveva dedicato, a metà anni '30, l'intera tesi: laureatosi alla Facoltà diplomatico-consolare nel 1936, con una tesi dal titolo *La slavizzazione della Dalmazia* (relatore il professor Mario Brunetti, docente di storia), nel descrivere dettagliatamente e in termini non dissimili da quelli usati da Casagrandi le vicende dalmate della seconda metà del XIX secolo, Terboievich affermava come la lotta per la lingua italiana fosse stata "la più aspra e la più grave tra tutte quelle che oppressero gli italiani soggetti all'Austria".³⁵⁷ A livello legislativo e amministrativo i primi momenti di questo scontro erano registrati intorno al 1866 con la parificazione dell'italiano e del croato in tutta la regione, e con la conseguente crescita della presa di coscienza nazionale da parte dei croati e il loro inserimento nelle

³⁵⁶ Ibid., p.216.

³⁵⁷ B. Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, p.94.

istituzioni locali. Per Terboievich simili provvedimenti erano alla base della successiva slavizzazione delle scuole italiane poiché a decidere la lingua d'insegnamento erano i consigli scolastici su proposta del consiglio comunale. Nonostante ciò, anche quando il consiglio cittadino decideva per il mantenimento dell'insegnamento della lingua italiana, per ordine di Vienna esso doveva essere accompagnato dall'insegnamento in serbocroato. A supporto di questa tesi lo studente citava i casi di alcune realtà italiane in Dalmazia negli anni '60 dell'Ottocento (tra cui Sebenico, Knin, Curzola e Lissa) che, nonostante avessero tentato di salvaguardare la loro specificità culturale, avevano dovuto alla fine cedere di fronte al volere imperiale.³⁵⁸ Questa situazione riguardava non solo le scuole elementari ma anche le medie e i licei, al punto che buona parte delle città, nelle quali vi era almeno un istituto italiano, negli anni '80 possedevano solo istituti croati. Per Terboievich lo scopo era semplice: con l'istituzione di queste scuole si voleva impedire che il commercio e l'industria dalmata, "che si trovava quasi esclusivamente in mano dell'elemento italiano", continuassero a beneficiare del ricambio generazionale della componente italoфона, da sempre caratterizzante la Dalmazia. Questo per favorire l'imprenditoria slava rivolta non all'Adriatico, e quindi all'Italia, bensì all'entroterra balcanico. Ciò contrastava non solo con la storia della regione ma anche con la sua geografia.³⁵⁹

I dalmati italiani- scriveva il laureando - furono condannati ad assistere allo straziante snaturamento dei loro figli; privi di scuole gli italiani furono costretti a mandare i loro figli nelle scuole croate dalle quali, i più, uscivano croatizzati. Fu un vero martirio dell'italianità [...]: l'impossibilità di istruire i figli nella lingua materna e l'obbligo di confidarli [...] a maestri fanatici e nemici che cercavano di lasciare nelle giovani anime l'impronta della loro violenza, della loro bassezza compiendo su di esse la brutale opera di snazionalizzazione.³⁶⁰

³⁵⁸ Ibid., pp.99-100.

³⁵⁹ Ibid., pp.105-106.

³⁶⁰ Ibid., p.106.

Ciononostante le scuole croatizzate conservavano “quasi inalterata la fisionomia italiana”:

Le lezioni si tenevano in croato [...] che spesso gli insegnanti conoscevano male, ma, finite le lezioni, il croato più non si sentiva, o quasi, ed alcuni professori riprendevano a parlare l'italiano, nella particolare cadenza del dialetto veneto-dalmato.³⁶¹

In termini simili ai suoi compagni di studi, Terboievich vedeva in parallelo la formazione e la storia dell'irredentismo dalmata, sottolineando principalmente il ruolo giocato sul finire del XIX secolo dal già citato podestà di Zara, Luigi Ziliotto. Questi, fervente patriota italiano, che aveva combattuto prima per la salvaguardia dell'elemento autoctono italiano poi per l'annessione della regione all'Italia secondo le clausole del Patto di Londra, veniva dipinto da Terboievich come sommo esempio della volontà di secessione e di unione della Dalmazia alla madrepatria italiana. A rafforzare questo legame, lo studente riportava una citazione di Luigi Federzoni in occasione della scomparsa del podestà Ziliotto nel 1922, nel quale lo zaratino veniva esaltato come difensore e campione dell'italianità dalmata. Siamo anche qui alla presenza di una evidente forzatura dettata dalla logica politica: alle elezioni del 1922 per la carica podestarile, Ziliotto, esponente del liberalismo dalmata nonché fondatore dell'Unione Nazionale (formazione politica erede del disciolto Partito autonomista), si era candidato in opposizione al blocco nazionalista risultando vittorioso sul candidato fascista (promosso invece dai nazionalisti nell'ottica di abbattere la vecchia classe dirigente zaratina). Omettendo questo particolare e utilizzando la citazione di un noto gerarca del regime, si lasciava trasparire l'intento di inserire la figura del podestà zaratino, estranea sia al fascismo che al nazionalismo, nella

³⁶¹ Ibid., p. 114.

corrente di pensiero dell'irredentismo radicale e nazionalista italiano, tipico della propaganda imperialista di quegli anni.³⁶² Per Terboievich, Ziliotto era quindi un vero irredentista poiché, nel suo discorso pubblico del 1896, aveva mascherato i suoi propositi unionisti per sfatare le accuse mosse dai suoi detrattori croati e imperiali: egli aveva quindi manifestato lealismo verso la Corona asburgica per far sopravvivere quel che restava della componente italo-fona, in attesa di essere inclusi entro i confini nazionali italiani. Secondo Luciano Monziani, Ziliotto pur assumendo come centrale l'italianità nei suoi discorsi politici non esprimeva invece, nel periodo considerato da Terboievich, una volontà unionista, poiché dichiararsi a favore dell'italianità della regione (la cui salvaguardia era fondante delle iniziative del Partito autonomista),

non significava, alla fine dell'Ottocento, proporre l'annessione della Dalmazia all'Italia, quanto cercare in questa solidarietà un mezzo di sopravvivenza culturale e linguistica per una minoranza italiana sottoposta ad un processo d'assimilazione forzata: non era, insomma, *irredentismo politico*, quanto piuttosto *irredentismo culturale e nazionale*.

Nel suo realismo politico, sebbene cercasse di evitare di apparire troppo filo-austriaco, Ziliotto professava quindi il proprio lealismo asburgico allo scopo di avvicinare la comunità italiana a Vienna, permettendo agli italo-dalmati di dialogare pacificamente con tutte le parti in causa. Di fatto ciò “corrispondeva alla convinzione di molti dalmati italiani che la sovranità austriaca fosse un male certo assai minore della prospettiva di un dominio incontrastato di croati o serbi”.³⁶³

Terboievich sottolineava infine l'improvviso mutamento di politica del Partito autonomista, negli ultimi anni della dominazione austriaca totalmente convertito alla

³⁶² Ibid., p.121. Su Ziliotto cfr. L. Monziani, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*; Id. *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007.

³⁶³ Cfr. Id., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, pp.176-178.

causa irredentista. Secondo questa lettura, infatti, i dalmati italiani, in attesa di venire annessi dall'Italia, si sarebbero totalmente dedicati al possesso e al mantenimento delle loro posizioni sociali, economiche e culturali, con l'obiettivo di fornire una base giuridica alle pretese della madrepatria in sede internazionale. Al centro di tutto ciò spiccava quindi la figura di Roberto Giglianovich, protagonista assoluto di quest'ultima fase dell'autonomismo dalmata e fautore della cosiddetta "svolta irredentista" degli italo-dalmati, con contatti autorevoli sia dentro che fuori i confini dell'Impero, egli avrebbe magistralmente tenuto le fila del Partito autonomista e di tutti quei "capi politici della provincia [...] strumento nelle sue mani" per fomentare e mantenere l'italianità della regione.³⁶⁴

La slavizzazione della Dalmazia non aveva comportato solo difficoltà linguistico-culturali a danno dell'elemento italiano: gli ostacoli austriaci agli investimenti italiani (a detta di Terboievich in spregio alla classe dirigente italo-dalmata e soprattutto all'imprenditoria italiana proveniente dal Regno), l'inserimento nelle amministrazioni locali di slavi originari dell'entroterra balcanico, la falsificazione dei censimenti il cui ruolo era quello di "costituire il bollettino della morte progressiva dell'elemento italiano", l'elevato tasso di analfabetismo derivato dalla mancanza di efficaci politiche scolastiche, la presenza di un clero slavo "fortemente fanatico" che condizionava la massa croata: tutto aveva contribuito alla mancata valorizzazione della regione, fatta volutamente cadere nella "bassezza primitiva di marca balcanica". Secondo Terboievich persino i deputati croati alla Dieta dalmata e a Vienna lamentavano la condizione di fame e miseria

³⁶⁴ Ivi.

in cui versava la Dalmazia, in cui la dominazione austriaca dell'ultimo secolo era stata causa della decadenza morale e materiale.³⁶⁵

4.5- *La Dalmazia economica*

Alcuni studenti laureandi in Economia su posizioni politiche analoghe si erano dedicati invece a mettere in luce lo sfruttamento economico e la valorizzazione della Dalmazia. Luigi Lucich, laureatosi nell'anno accademico 1929-30 con una tesi in Geografia economica intitolata *La Dalmazia* (uno studio delle caratteristiche geomorfologiche, ambientali, economiche, sociali e finanziarie- relatore il professor Leonardo Ricci), si soffermava ad esempio sulle possibilità di sfruttamento della regione. Dopo aver ricostruito le principali dominazioni sulla Dalmazia e i relativi effetti positivi (se quella romana aveva apportato il più grande beneficio alle popolazioni locali, quella veneziana- “il periodo più splendido”- aveva saputo difendere il territorio dalle devastazioni turche sfruttandone le risorse)³⁶⁶ il laureando sottolineava come essa deliberatamente non fosse stata valorizzata dall'Austria per “non destare le cupidigie delle altre potenze, e tanto meno dell'Italia”: sebbene l'atteggiamento austriaco fosse mutato negli ultimissimi anni della dominazione asburgica allo scopo di ingraziarsi i dalmati, esso non era riuscito in ogni caso ad apportare miglioramenti alla condizione in cui versava la costa orientale: “[la Dalmazia] figurò nelle statistiche dell'Impero con buoni punti- scriveva Lucich, infatti-, tutto ciò fu per opera degli italiani”³⁶⁷.

³⁶⁵ Ibid., pp.131-40.

³⁶⁶ L. Lucich, *La Dalmazia*, pp.19-23.

³⁶⁷ Ibid., pp.23-24.

La Dalmazia che giaceva quindi da quasi un secolo in uno stato di abbandono, qualora fosse passata nelle mani di chi sapesse come valorizzarla, sarebbe emersa come “una gemma ravvolta in gran parte nella scorza ruvida e opaca che splenderà di viva luce quando avrà trovato chi la libera dal suo involucro e la porta al sole”.³⁶⁸ Utilizzando un concetto di ricchezza incentrato sul valore intrinseco di ciò che può essere sfruttato, Lucich ribadiva la responsabilità delle mancate politiche industriali austriache unitamente ad un’assenza di capitali da investire, affermando che l’idea di una regione povera derivava non dalle condizioni geografiche, morfologiche e climatiche, quanto dagli eventi che avevano caratterizzato la sua storia recente. Riprendendo una citazione di Oscar Randi, egli scriveva:

I popoli che seguirono la strada della bora portarono per lo più distruzione o per lo meno sono stati negativi nel senso che non crearono nulla di grande e duraturo; quelli che vennero per lo scirocco recarono un temperamento caldo, ma usi snervanti che procurarono la decadenza rapida. Solo quelli che partirono dalla Padania portarono seco uno spirito rigeneratore e lasciarono benefici effetti duraturi. Strana questa coincidenza fra la natura, l’origine e la derivazione dei venti e quella dei popoli.³⁶⁹

La tesi proseguiva quindi riportando statistiche socio-economiche sulla Dalmazia. Rispetto specifico alla popolazione, presente principalmente nei centri urbani della costa, la regione si caratterizzava per un alto tasso di analfabetismo, concausa della scarsa valorizzazione poiché, osserva Lucich, l’educazione del contadino doveva essere il punto di partenza per il miglioramento e il risanamento dell’economia.³⁷⁰ Ne derivava una situazione dell’occupazione incentrata in larghissima parte sul lavoro agricolo. A distinguere zona del litorale ed entroterra era la differenza geografica che aveva motivato

³⁶⁸ Ivi

³⁶⁹ Ibid., p.26.

³⁷⁰ Ibid., p.30.

“un'impronta psichica” differente negli abitanti: il litorale risultava privilegiato poiché aveva “beneficiato della civiltà occidentale”.³⁷¹

In ogni caso, le disperate condizioni agricole rendevano la Dalmazia la principale regione della Jugoslavia per emigrazione: Lucich osserva che, differentemente dall'entroterra balcanico dove a emigrare erano intere famiglie, nella regione erano in genere i giovani maschi ad abbandonare la propria terra in cerca di fortuna all'estero. Evidenti erano le differenze con la politica di tutela dell'emigrato nell'Italia fascista: si trattava di una fuoriuscita a cui il governo jugoslavo non aveva ancora posto rimedio e che privava la regione di importanti risorse umane.³⁷²

Del tutto legata alle condizioni della Dalmazia era la sua storica capitale, Zara. Riccardo Vucusa, laureatosi in Economia e commercio nell'anno accademico 1938-39, nella sua tesi *L'importanza economica del porto di Zara* (relatore il professor Alfonso De Petri-Tonelli) sottolineava quanto lo sviluppo della città dalmata dipendesse sia dalle politiche interne che estere del fascismo, nonché dalla condizione economica in cui versava il resto dell'entroterra. Sottolineando come i recenti accordi con la Jugoslavia del 1937 avevano riportato alla normalità il volume dei traffici zaratini, Vucusa sosteneva che al fine di garantire questa ritrovata stabilità occorrevano politiche di controllo finanziario da parte dei singoli stati balcanici, in grado di risollevarle le rispettive economie dalla crisi che ancora li colpiva. In tale contesto l'Italia avrebbe dovuto assurgere al ruolo che era stato a suo tempo dell'Austria: rendendosi industrialmente e finanziariamente forte, il Paese, data la sua storia di raccordo tra Oriente e Occidente, la sua geografia di “molo gettato nel Mediterraneo” e le sue capacità e qualità di manodopera “intelligente”, avrebbe

³⁷¹ Ibid., p.31.

³⁷² Ibid., pp.31-36.

dovuto assumere una vocazione principalmente commerciale e conquistare i mercati balcanici e levantini.³⁷³ In tal senso Zara rappresentava la testa di ponte della penetrazione italiana nei Balcani: già porto franco dal 1923, se ne sarebbe potuto potenziare il settore di scambio doganale e produttivo in virtù dei benefici che derivavano da questo status alle industrie locali e più in generale alla produzione. Una condizione che ancora non poteva avverarsi data la mancanza di infrastrutture di collegamento nonché del retroterra economico necessario.³⁷⁴

Oltre a ciò, allo scopo di favorirne la crescita, Vucusa affermava l'utilità di tutta una serie di provvedimenti che si sarebbero dovuti attuare sia da parte dell'Italia che della Jugoslavia: dall'abolizione dei visti, alla realizzazione di collegamenti ferroviari e telefonici con il resto della Dalmazia, alla creazione di zone doganali a ridosso del confine, nonché di nuove linee di comunicazione marittime che mettessero in diretto contatto la città con Marsiglia e con il Mar Nero.³⁷⁵ Ciononostante, poiché la vita economica zaratina era strettamente legata al suo retroterra jugoslavo egli sottolineava:

Fino a che la Jugoslavia non sarà completamente ristabilita dai mali che oggi danneggiano la sua economia, anche Zara non può sperare di vedere ristabilite le condizioni del suo commercio. [...] La giovane Jugoslavia ha in sé elementi per la sua rinascita economica, e se l'Italia saprà conquistare il mercato jugoslavo e assumere nei Balcani e nel vicino oriente quell'importanza che aveva assunto l'Austria, la rinascita di Zara non potrà certamente mancare.³⁷⁶

Imprescindibile era quindi, oltre alla trasformazione della società zaratina da piccoli possidenti a commercianti e industriali, l'amicizia tra le due nazioni, che sarebbe stata

³⁷³ R. Vucusa, *L'importanza economica del porto di Zara*, 1939, cap. VIII.

³⁷⁴ *Ivi.*

³⁷⁵ *Ivi.*

³⁷⁶ *Ibid.*, *Conclusione.*

alla base di un equilibrio nell'Adriatico in grado di integrare i rispettivi interessi in una politica commerciale più ampia.³⁷⁷

In sintesi, nella complessiva mentalità degli studenti laureandi si conferma come pervasiva l'idea che una Dalmazia italiana fosse un assunto indubitabile. Come si è visto le principali giustificazioni a favore di questa idea si riassumono nella storica appartenenza della regione all'Italia, nella croatizzazione voluta dall'Austria, nell'odio dell'impero austroungarico, nella completa negazione delle rivendicazioni slave, nell'odio nei confronti della Jugoslavia, nella superiorità morale, culturale e "razziale" degli italiani sui serbocroati, nel sentimento d'inimicizia verso l'Italia da parte delle ex-alleate dell'Intesa e in particolare degli Stati Uniti di Wilson, nel "martirio" degli italo-dalmati. Tutti assunti tesi a dimostrare un'idea che, unitamente al ricorrente concetto di superiorità della "razza" italiana, voleva affermarsi come unica posizione valida. Queste tesi ispirate all'irredentismo radicale, venivano rafforzate e in qualche modo forzate dall'imperiosa richiesta di adesione culturale all'ideologia fascista da parte delle istituzioni universitarie e quindi dal regime. Ciò è particolarmente evidente nelle tesi di laurea in cui la subordinazione delle dimostrazioni a spiegazioni e posizioni di natura politica è talmente evidente da risultare paradossale e non credibile. È allo stesso tempo possibile che i laureandi degli anni '30, avendo ricevuto da principio un'istruzione scolastica interamente fascista, potessero effettivamente credere in ciò che scrivevano. Come accennato nel primo capitolo, l'idea di una Dalmazia italiana veniva trasmessa già nelle scuole primarie, unitamente ai riferimenti e agli elogi del carattere romano degli italiani. A questo occorre aggiungere il contesto specifico di Venezia e di Ca' Foscari, pienamente inserite entro il mito adriatico e dalmata, in forme non prive di fascino e

³⁷⁷ Ivi.

attraente. Negli elaborati (in particolare di Monti e Terboievich) ciò è particolarmente evidente poiché, nell'utilizzare toni marcatamente razzisti e riferimenti e tesi estranei al contesto scientifico, non sembrano esservi tentennamenti o dubbi che lascino intravedere alternative all'interpretazione di questi temi rispetto agli approcci prevalenti dell'ideologia e della propaganda fasciste. Paradossalmente, un elaborato che esprime posizioni più liberali è quello di Casagrandi: pur sempre connotato da elementi della retorica di regime (come il tema della "vittoria mutilata") e da posizioni e forzature politiche che condannavano altre letture (come quella dell'Italia liberale), il laureando tiene comunque in considerazione il mutamento ideologico nel percorso dell'irredentismo degli italo-dalmati, ammettendo l'esistenza di un autonomismo fine a sé stesso e affermando in seguito che, da un certo momento in poi, erano state le politiche austriache a fomentare il sentimento di disaffezione della componente italoфона verso l'impero. In sostanza Casagrandi ammetteva che la volontà unionista dei dalmati non fosse stata sempre presente (sebbene lo studente dichiarasse che essa esistesse in chi, come Tommaseo, aveva vissuto l'esperienza risorgimentale). Si tratta di un tipo di lettura assente nelle altre tesi di laurea cafoscarine, tutte finalizzate a dimostrare l'unità e la coerenza di pensiero dell'irredentismo dalmata: essa consente forse di ipotizzare una volontà del laureando di non sacrificare del tutto l'argomentazione storica all'idea politica, pure in buona parte omologandosi comunque ad essa. Casi a parte, infine, sono quegli elaborati di taglio economico, nei quali ci si riferisce alla Dalmazia per lo più sulla base delle statistiche, come una realtà depressa ma dal grande potenziale, in grado di essere valorizzata solo con determinate politiche statali. Si tratta quindi di tesi incentrate su una visione dello sviluppo futuro della regione meno esplicitamente politiche, ma non prive di un approccio che immagina comunque uno sfruttamento economico da parte

italiana della regione, o comunque un potenziale di cui anche l'Italia fascista avrebbe potuto beneficiare.

CONCLUSIONI

Il 25 luglio e l'8 settembre 1943 vengono ricordate come date che segnarono una netta cesura nella storia del Paese: il crollo dello Stato italiano, la sua rinascita nella forma del Regno del Sud sotto controllo militare alleato e la creazione al nord di uno stato fantoccio, quale era la Repubblica Sociale Italiana, comportarono il disfacimento anche di quanto la dittatura aveva edificato a livello propagandistico nei decenni precedenti. Rispetto alla Dalmazia, i propositi irredentisti e di "grandezza imperiale" che avevano caratterizzato non solo il ventennio mussoliniano e la prima parte della guerra ma già buona parte del periodo liberale si erano completamente dissolti con la fine del regime: il 19 agosto 1943 aveva avuto fine l'esperienza del Governatorato dalmata con la soppressione dell'amministrazione della regione, le cui competenze sarebbero ora spettate ai prefetti provinciali di Zara, Spalato e Cattaro.³⁷⁸ La Dalmazia diveniva così non più una regione annessa, bensì, come era stato in pratica fin dall'inizio, una regione occupata: tramontati del tutto gli intenti annessionisti, si era affermata la consapevolezza che all'imminente resa agli Alleati avrebbe corrisposto la perdita definitiva da parte italiana di qualunque possedimento o rivendicazione sulla costa orientale dell'Adriatico.

Da quel momento in poi, assieme a tutte le velleità propagandistiche del ventennio precedente, della Dalmazia non si sentì più parlare: salvo una nota del segretario del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini un mese dopo l'armistizio, nella quale riferiva della situazione di Zara, "salvata" dall'annessione croata per mano dei tedeschi,³⁷⁹ l'occupazione da parte di Pavelic di buona parte dei territori dalmati dell'ex-

³⁷⁸ R.D. 19 agosto 1943, n. 747, *Soppressione del Governatorato della Dalmazia*.

³⁷⁹ *Appunto per il Duce*, in «Acta dell'Istituto storico Repubblica Sociale Italiana», II, 4, 1988, pp.4-5.

Governatorato, unitamente alla condizione di sudditanza della Repubblica sociale e all'impegno dei fascisti e dei nazisti a combattere l'avanzata anglo-americana lungo la penisola, non lasciavano più alcuno spazio al mito adriatico. Di ciò si aveva avuto percezione soprattutto a Venezia, il cui entusiasmo per la questione adriatica e imperiale era del resto scemato ben prima del crollo del regime: già sul finire del 1942, di fronte agli iniziali segni di cedimento del fronte nazifascista, l'entusiasmo aveva lasciato il posto alla preoccupazione per la salvaguardia della città dinnanzi all'incalzare del nemico e dei bombardamenti. L'intellettualità e l'*élite* veneziana distogliendo lo sguardo dal frontedati i frequenti insuccessi che sconfessavano quella linea militarista e di grande potenza che per più di un decennio aveva caratterizzato l'immagine del fascismo della città abbandonarono del tutto il discorso mitico su Venezia. Solo pochi araldi della grandezza veneziana proseguirono nella pubblicazione di opere pseudo-scientifiche o a carattere divulgativo, attività che comunque sarebbe del tutto cessata al sopraggiungere dell'8 settembre.³⁸⁰

Anche nell'ambiente di Ca' Foscari di fronte allo svolgersi degli eventi, veniva meno quell'entusiasmo che aveva portato l'università a partecipare e ad amplificare le ambizioni del regime. Ciò andava di pari passo alla scarsa partecipazione alla vita universitaria sia degli studenti che dei docenti: in termini di iscrizioni, come si è visto, per l'anno accademico 1943-44 esse si erano dimezzate rispetto al precedente 1942-43, pur restando in ogni caso ben oltre la media del periodo prebellico. E finirono per ridursi nel successivo anno accademico (1944-45) a 4.184 unità.³⁸¹ Analogamente al picco del 1942, questi dati devono essere letti in relazione al clima nazionale e al mutato contesto

³⁸⁰ M. Fincardi, *I fasti della "tradizione"*, pp. 1515-1516.

³⁸¹ *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48*, p. 118.

bellico e non corrispondono certamente alla frequenza: infatti, come ebbe a dire il rettore Luzzatto, nell'ultima fase della guerra l'università venne "disertata dalla quasi totalità degli studenti e dalla maggior parte dei professori, parecchi dei quali dovettero subire settimane e mesi di prigionia e dovettero cercare scampo in luoghi nascosti d'Italia oppure in Svizzera" (ma questo destino di clandestinità, prigionia ed esilio dovette riguardare in effetti delle minoranze). Ca' Foscari si mantenne comunque attiva nell'offrire alcuni corsi per merito "dei pochi docenti rimasti in sede".³⁸² Scorrendo i verbali del Consiglio di Facoltà si riesce ad avere una chiara idea del fenomeno: nella seduta del 7 novembre 1944 erano presenti solo cinque professori, rettore incluso, non in grado, quindi, di raggiungere il numero legale. Si cita in particolare questa occasione perché essa fu l'ultima nella quale Ca' Foscari si adoperò in un'iniziativa a favore degli studenti dalmati, istituendo la già citata borsa di studio alla memoria del presidente della sezione veneziana della Dante.³⁸³

Con la fine della guerra e la definitiva sconfitta del nazifascismo, il panorama nazionale e internazionale mutarono totalmente: la Dalmazia, dapprima occupata dalle truppe di Tito e in seguito divenuta parte integrante della nuova Jugoslavia socialista, assistette assieme all'Istria e a Fiume a quel fenomeno di massa che nell'arco di brevissimo tempo l'avrebbe completamente depauperata dell'elemento italiano. Nel primissimo dopoguerra Ca' Foscari, non senza difficoltà, riprese la sua normale attività grazie a una stabilizzazione e normalizzazione delle iscrizioni e a una rinnovata frequenza ai corsi di studenti e docenti. In questo contesto, nell'ottobre 1947 pervenne al rettorato una lettera da parte del neonato Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara (più tardi noto come Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia- ANVGD) nella quale il

³⁸² Ibid., p.2.

³⁸³ ACF, *Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)*, seduta del 7 novembre 1944, *Comunicazioni*.

coordinatore degli studenti Ferruccio Predolin, soffermandosi sulle difficili condizioni degli esuli giuliano-dalmati, in attesa che il governo predisponesse dei provvedimenti adatti al caso, si appellava al rettore affinché concedesse gratuitamente l'iscrizione a tutti quegli studenti esuli che ne avessero fatto richiesta.³⁸⁴ Un appello parzialmente accolto, allorché Luzzatto, “in attesa di eventuali probabili provvedimenti da parte del Governo a loro favore”, si prodigò al fine di garantire “in via del tutto eccezionale” una forma di iscrizione per tutti coloro che, in possesso di documentazione in grado di provarlo, fossero stati esuli da Zara e dalla Venezia Giulia, limitata soltanto al primo trimestre dell'anno accademico 1947-48.³⁸⁵ I provvedimenti governativi non tardarono ad arrivare. Sul finire degli anni '40 il nuovo Stato italiano si prodigò a sostenere in ambito economico il diritto allo studio di tutti quegli studenti profughi provenienti dalla zona B del Territorio Libero di Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia tramite facilitazioni e sussidi limitati ai casi di maggior bisogno (ciò a causa delle scarse disponibilità di bilancio).³⁸⁶ Un provvedimento che si inseriva nelle politiche dei governi di fine anni '40 e primi anni '50 tese a trovare una soluzione a un fenomeno, quale l'esodo, che nel giro di meno di un quinquennio era diventato di massa.

La risposta di Luzzatto al Comitato costituisce un significativo episodio conclusivo circa delle vicende dalmate a Ca' Foscari: della questione adriatica, dell'italianità della Dalmazia e di tutto l'impianto celebrativo retrostante, sopravviveva forse solo il ricordo.

³⁸⁴ ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b. 32/B, *Studenti (1930-1950)*, f. 7, *Studenti in condizioni particolari: profughi, sfollati, alluvionati (1944-1946)*, n. 1008, lettera del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara a Ca' Foscari, 7 ottobre 1947, oggetto: *Facilitazioni agli studenti esuli*.

³⁸⁵ Senza possibilità di rilascio di certificati attestanti l'immatricolazione. ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b. 32/B, f. 7, n. 1008, lettera del rettore Luzzatto al Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara, 9 ottobre 1947, oggetto: *Facilitazioni agli studenti esuli*.

³⁸⁶ ACF, Serie Rettorato, “Scatole lignee” (1912 - 1966), b. 32/D, f. 6, *Sussidi post-bellici agli studenti profughi (1952-1953)*, minuta di lettera del Ministero degli Interni al prefetto di Venezia, 1 dicembre 1952, oggetto: *Sussidi straordinari a favore di studenti universitari profughi giuliani e dalmati ed appartenenti a famiglie del Territorio Libero di Trieste. Anno accademico 1951-52*.

Quasi quarant'anni di propaganda martellante incentrata su assunti come l'odio asburgico verso gli italo-dalmati, la "superiorità razziale" sugli slavi, la geomorfologia italiana della regione e i trascorsi storici di Roma e Venezia non erano probabilmente riusciti a radicarsi nel contesto culturale ed accademico che li aveva prodotti, sebbene lo avessero pesantemente condizionato al punto da fornire un'educazione politica anti-scientifica e anti-storica agli studenti, ma nemmeno nella mentalità collettiva. Si può quindi pensare al mito della Dalmazia come un fallito tentativo di mobilitazione popolare, una sorta di manifesto propagandistico cui anche Venezia e Ca' Foscari avevano fornito un non piccolo contributo intellettuale, culturale e politico.

APPENDICE

1. Tavole statistiche

Tavola 1: Iscrizioni totali a Ca'Foscari (dati: Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)

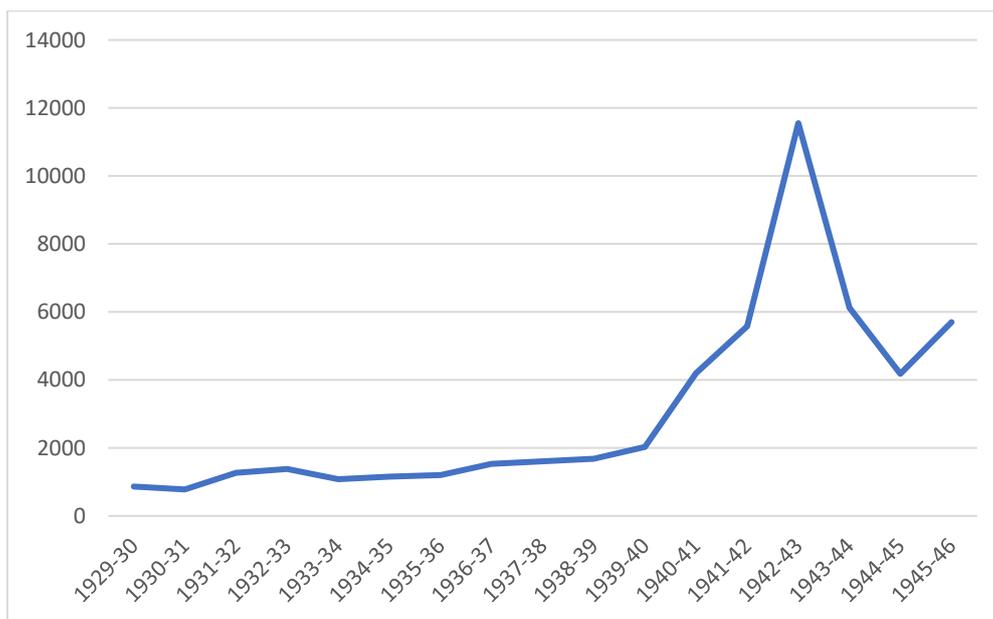


Tavola 2: Numero di nascite (dati: Istat 1913-1945)

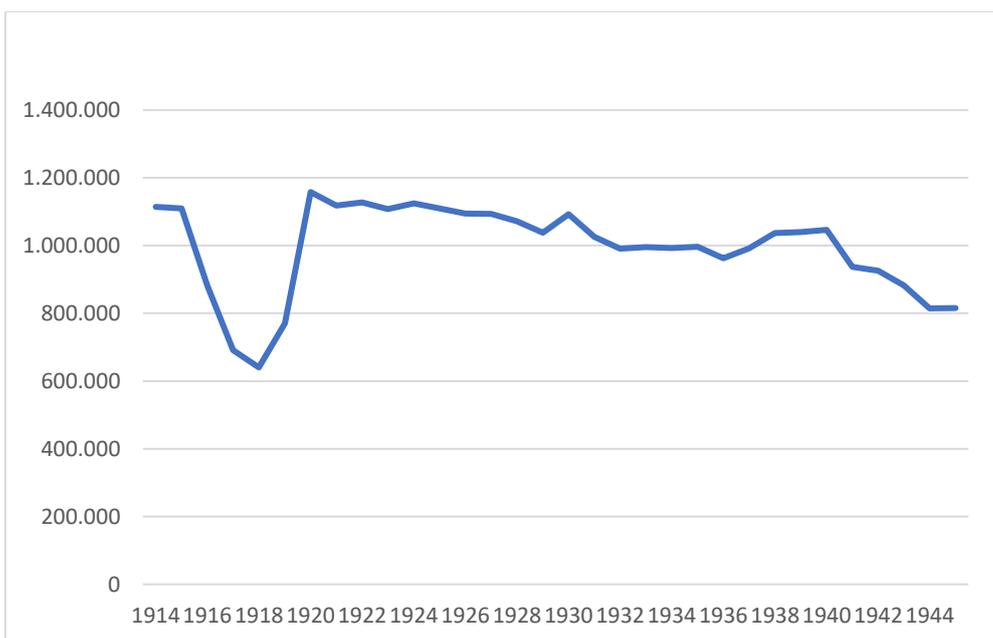


Tavola 3: Iscrizioni all'università espresse in migliaia (dati: Istat 1921-1945)

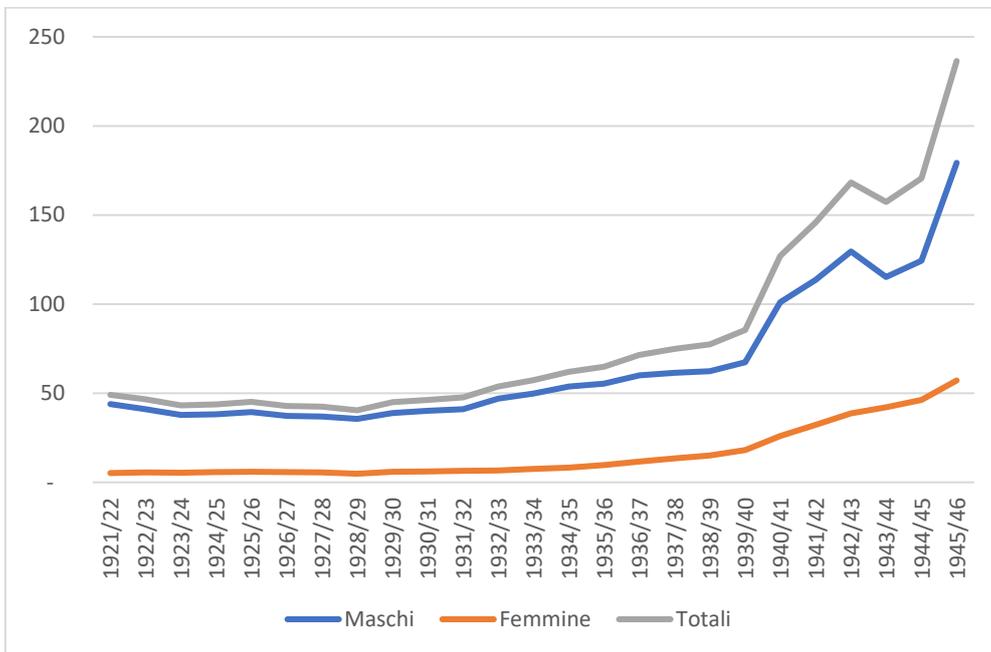


Tavola 4: numero di laureati (dati: Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)

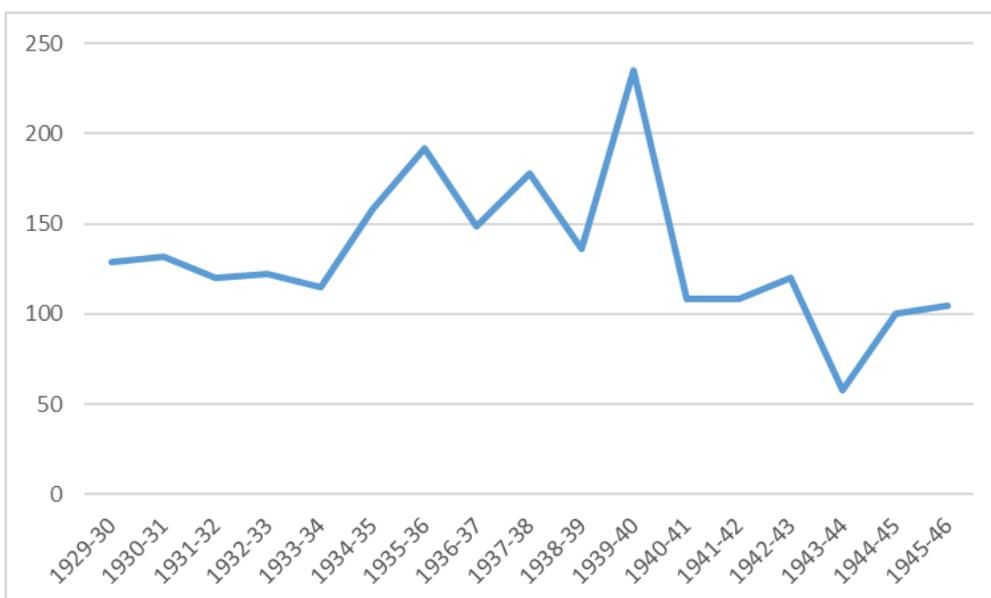


Tavola 5: percentuale laureati sul numero totale degli iscritti (dati: Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)



Tavola 6: rapporto tra la percentuale dei laureati e il numero totale degli iscritti (dati: Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)

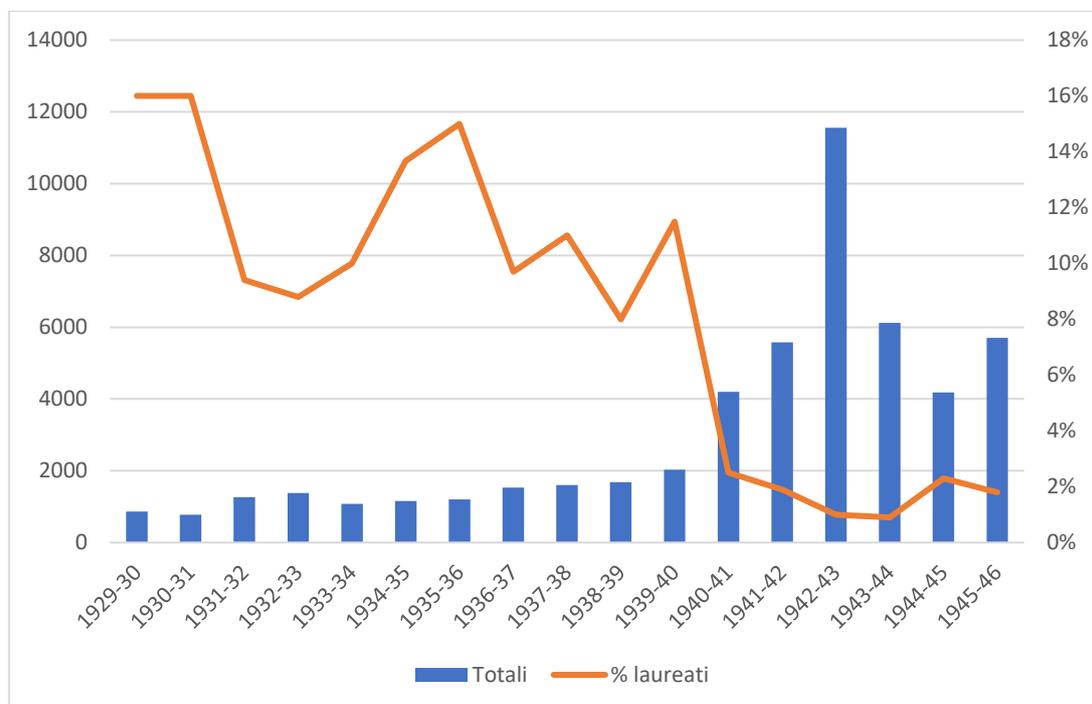


Tavola 7: Iscrizioni suddivise per genere (dati: Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)

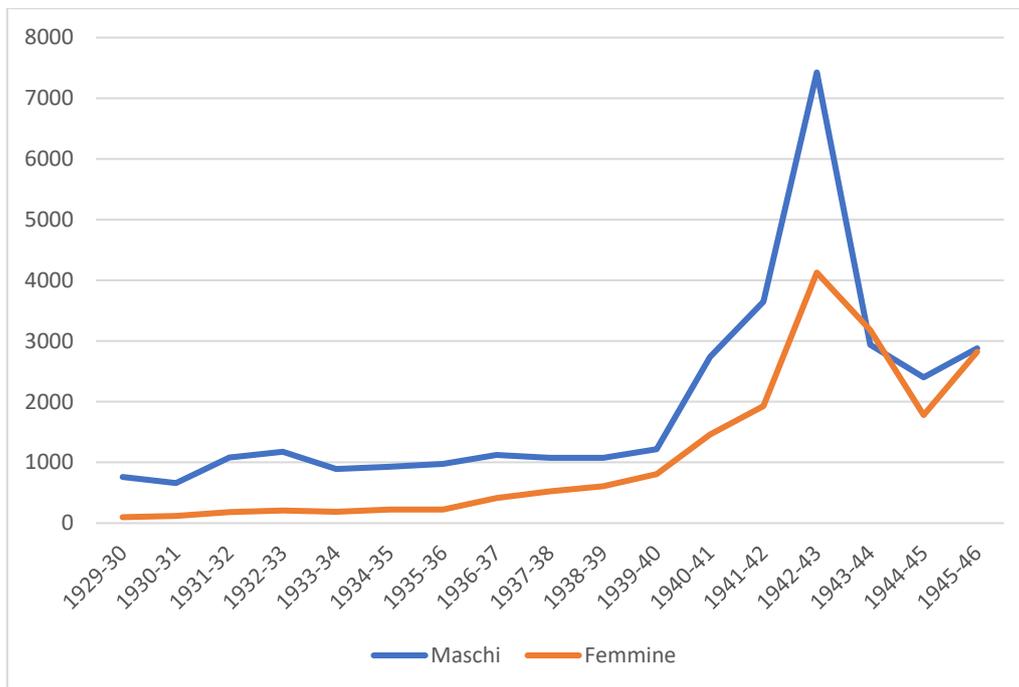


Tavola 8: Rapporto iscrizioni totali e di genere (Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1929-1946)

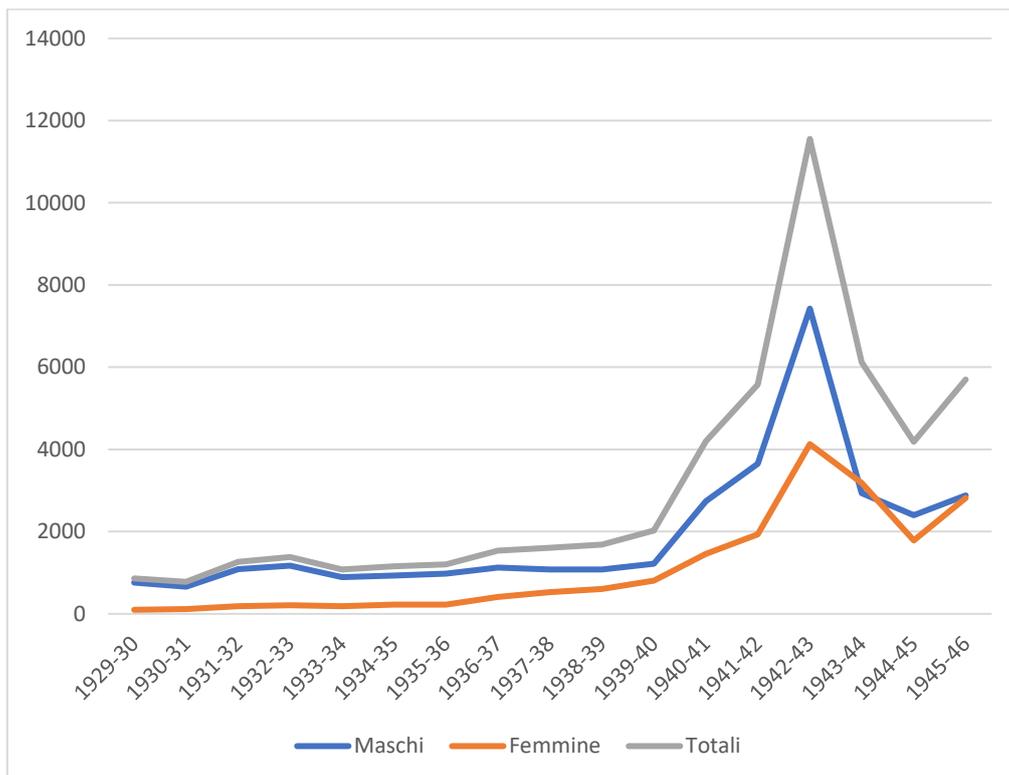
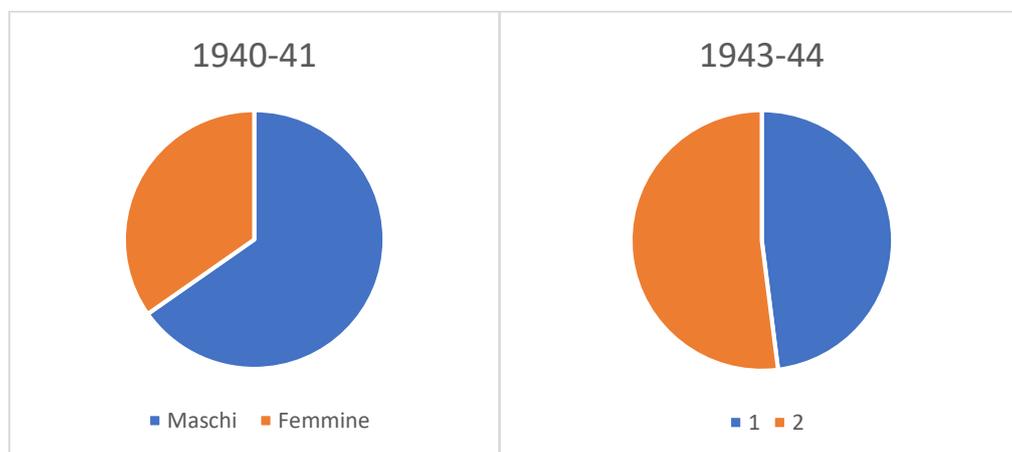


Tavola 9: Rapporto iscrizioni totali e di genere (Annuari anni accademici di Ca' Foscari, 1940-41 e 1946-8)



2. Carte Geografiche



Figura 1: La Dalmazia veneziana nel 1797 (fonte: Touring Club Italiano, *Nuovissimo Atlante Storico*, Milano 2001, p.61).



Figura 2: La Dalmazia dei nazionalisti e degli irredentisti radicali (fonte: A. Galanti, *Venezia tridentina, Venezia Giulia e Dalmazia. Confine settentrionale e orientale d'Italia*, in «La Geografia», III, 1918, tavola II).



Figura 3: La Dalmazia prevista dal Patto di Londra del 1915 (fonte: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p.160).



Figura 4: Il Governatorato di Dalmazia del 1941 (fonte: *La soluzione adriatica*, «Il Messaggero», 1 giugno 1941).



Figura 5: Rielaborazione della mappa “I veri confini italiani” della tesi di laurea di Erberto Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* (Facoltà diplomatico-consolare, Università Ca' Foscari Venezia, relatore Pietro Orsi, anno accademico 1929-30).



Figura 6: Rielaborazione della mappa “La Grande Panserbia così come la vorrebbero i panslavisti” della tesi di laurea di Erberto Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* (Facoltà diplomatico-consolare, Università Ca' Foscari Venezia, relatore Pietro Orsi, anno accademico 1929-30).

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio dell'Istituto Studi Adriatici, Venezia (AISA)

- ❖ **b. 17, *Corrispondenza M e altri enti***
 - f. *Carteggio Volpi-Mocenigo.*
 - f. *Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari.*

- ❖ **b. *Mario Nani Mocenigo***
 - f. *Curriculum vitae Mario Nani Mocenigo.*

- ❖ **b. *Art. '41***
 - f. *66*
 - f. *69*

Archivio storico dell'Università di Ca' Foscari, Venezia (ACF)

- ❖ **Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912-1966)**
 - b. 1/B *Autorità accademiche (1935-1954)*
 - f. 3, *Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà (Economia e commercio) (1935-1953)*

 - b.19 *Tasse Universitarie (1935-1944) e Teatro Universitario (1961)*
 - f. 1, *Esonero tasse a favore di alunni delle nuove provincie (1935-1944)*

 - b.30/A, *Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1936-1954)*
 - f. 3, *Corsi per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO) (1942-1944)*
 - f. 8, *Società Nazionale Dante Alighieri (1943-1957)*
 - f. 10, *Corsi per stranieri.*

 - b. 32/B, *Studenti (1930-1950)*
 - f. 7, *Studenti in condizioni particolari: profughi, sfollati, alluvionati (1944-1946)*

 - b.32/D *Studenti (1935-1962)*
 - f. 6, *Sussidi post-bellici agli studenti profughi (1952-1953)*
 - f. 7, *Carteggio per gli studenti dalmati (1942-1943)*

- ❖ **Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)**
 - Seduta del 21 maggio 1941, *Problemi interessanti il settore dell'economia.*
 - Seduta del 1 luglio 1941, *Borse di studio.*

- Seduta del 3 luglio 1942, *Lingua e letteratura serbocroata e Lingua e letteratura slovena*.
- Seduta del 13 luglio 1942, *Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante; Incarichi d'insegnamento*.
- Seduta del 31 marzo 1943, *Donazione del Conte Nani Mocenigo*.
- Seduta del 12 maggio 1943, *Legato Mario Nani Mocenigo*.
- Seduta del 7 luglio 1943, *Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante; Borsa di studio in onore a Giovanni Savo*.
- Seduta del 7 novembre 1944, *Comunicazioni*.

❖ **Verbali delle adunanze del consiglio di amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950**

- Seduta del 28 giugno 1941, *Istituzione di borse di studio*.
- Seduta del 28 novembre 1941, *Corso per gli insegnanti dalmati*.
- Seduta del 26 giugno 1942, *Modificazioni allo Statuto*.
- Seduta del 29 gennaio 1943, *Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante; Società Nazionale Dante Alighieri*.

Fondo Storico dell'Università Ca' Foscari, Venezia (FSCF)

❖ **Fascicoli studenti**

- 16088c, *Nakic Goico*.
- 16099c, *Prohaska Giuseppe*.
- 16107c, *Susnik Antonio*.
- 16788L, *Maracic Vera*.
- 180826L, *Svircich Simeone*.

❖ **Registri matricolari**

- N.8
 - *Savo Giovanni, matricola 3226*.

Archivio tesi di laurea dell'Università Ca' Foscari, Venezia (ATCF)

❖ **Tesi**

- P13, Cainazzo Michele, *Italia e Mediterraneo*, 1926.
- M72, Monti Giovanni, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, 1929.
- 247, Lucich Luigi, *La Dalmazia*, 1930.
- 250, Casagrandi Erberto, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, 1930.
- 1050, Terboievich Bruno, *La slavizzazione della Dalmazia*, 1936.
- 930, Buseghin Renato, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, 1937.

FONTI A STAMPA

Bibliografia storica:

- Amy Allemand Bernardy, *Vie d'Italia in Levante*, Zanichelli, Bologna 1933.
- Pier Lodovico Bertani, *Il problema dell'alto Adriatico*, L'economia italiana, Roma 1936.
- Francesco Bertoni, *Il nostro mare. Studio della situazione politica militare dell'Italia nel Mediterraneo*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze 1931.
- Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Venezia Giulia e Dalmazia*, Touring Club Italiano, Milano 1934.
- A. Besozzi, V. A. Martini, *La Jugoslavia e la Pace europea*, Società Editrice Unitas, Milano 1930.
- Pio Bondioli, *Albania. Quinta sponda d'Italia*, CETIM, Milano 1939.
- Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, BUR, Milano 2010.
- Bruno Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana editoriale, Roma 1933.
- Id., *Il Dominio Veneziano di Levante*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Studi Giuridici e Storici, Zanichelli, Bologna 1938.
- Id., *I commerci veneziani in Albania e gli albanesi a Venezia*, Istituto Studi Adriatici, Venezia, 1940.
- Id., *Il dominio del mare*, in «Geopolitica», II, n.4, 30 aprile 1940, pp.157-161.
- Gabriele D'Annunzio, *L'Allegoria dell'autunno. Omaggio offerto a Venezia*, Roberto Paggi, Firenze 1895.
- Id., *Il fuoco*, Fratelli Treves, Milano 1900.
- Id., *La nave*, Fratelli Treves, Milano 1908.
- Luigi Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, Zanichelli, Bologna 1921.
- Id., *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941.
- Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1915.
- Virginio Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia (Documenti e rivelazioni)*, Edizioni del Giornale d'Italia, Roma 1941.
- Carlo Maranelli, Gaetano Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, La Voce, Firenze 1918.
- Giuseppe Marini, *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, Casa editrice Risorgimento, Milano 1918.
- Giuseppe Mazzini. *La questione d'Oriente: lettere slave, politica internazionale*, Nerbini, Firenze 1909.

- Mario Nani Mocenigo, *Glorie Mediterranee Italiane*, Editori Fantoni, Venezia 1937.
- Id., *La navigazione interna nell'Alta Italia*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia 1907.
 - Id., *Il Famedio del Marinaio Italiano a Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1929.
 - Id., *L'Adriatico "Golfo di Venezia"*, Istituto Studi Adriatici, Venezia 1942.
 - Id., *Istituzioni navali per il servizio dell'armata sottile riguardante le norme tecniche e disciplinari della marina remica veneziana nel XVIII secolo*, Istituto Studi Adriatici, Venezia 1937.
 - Id., *L'Arsenale di Venezia nelle sue varie fasi di costruzione con l'indicazione delle lapidi e monumenti che vi si conservano- Breve cenno con cinque illustrazioni ed una pianta compilato dal tenente di vascello Mario Nani Mocenigo*, in *La Sala d'Armi nel museo dell'Arsenale di Venezia. Catalogo storico, descrittivo, documentato*, Rivista Marittima, Roma 1908, pp. 183-198.
 - Id., *Venezia e le coste albanesi*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1939), Ministero della Marina, 1939.
 - Id., *Corfù. Sentinella dell'Adriatico*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1941), Ministero della Marina, 1941.
 - Id., *Venezia e le Isole Jonie*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di maggio-giugno 1943), Ministero della Marina, 1943.
- Adriano Augusto Michieli, *Il porto di Venezia e il suo avvenire*, officine grafiche di C. Ferrari, Venezia 1918.
- Tommaso Palamenghi Crispi (a cura di), *Francesco Crispi. Questioni internazionali. Diario e documenti*, Treves, Milano 1917.
- Federico Pagnacco, *Patria ai veneti tutto l'Adriatico*, in «La Porta Orientale», XI, n.3-4, marzo-aprile 1941, pp.69-72.
- Augusto Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I: 1866-1882, Zanichelli, Bologna 1932.
- Niccolò Tommaseo, *Ai Dalmati*, Colombo Coen, Trieste 1861.
- Ugo Scarpelli, *Gente di Dalmazia*, Edizioni Delfino, Trieste 1933.
- Le perle d'Italia, Fiume e la Dalmazia. Descrizione storico geografica delle nostre regioni per le scuole e per le biblioteche scolastiche e popolari*, Antonio Vallardi Editore, Milano 1923.
- AA.VV., *Albania*, I- II, Istituto di Studi Adriatici, Officine Tipografiche C. Ferrari, Venezia 1939-1941.
- AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova 1915.

Bibliografia economica italiana e rassegna delle dissertazioni di laurea in scienze economiche: Maggio-Agosto 1941- XX, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» Nuova Serie, IV, nn.1-2 (gennaio-febbraio 1942), pp. 45-86.

Bibliografia economica italiana e rassegna delle dissertazioni di laurea in scienze economiche: Settembre-Dicembre 1941- XX, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» Nuova Serie, IV, nn.7-8 (luglio-agosto 1942), pp. 165-193.

Annuari universitari:

Annuario della Università di Bologna: 1942-46, Università di Bologna, Bologna 1946.

Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1927-1928, Ca' Foscari, Venezia 1928.

Anni: 1932-33, 1933-34, 1934-35, 1936-37, 1939-40, 1940-41, 1941-42 e 1942-43, 1943-44 e 1947-48.

Bollettino dell'associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni":

n. 143-144, luglio- ottobre 1941- XIX.

n. 154-155, maggio-agosto 1943- XXI.

Articoli di giornale:

Guglielmo Belli, *Pola dell'altroieri. La Madonna del Mare dall'Austria all'Italia*, «L'Arena di Pola», 5 novembre 1983.

Bruno Dudan, *Spirito della colonizzazione italiana. Sulle orme della Repubblica veneta*, «Le Tre Venezie», n.11, novembre 1934.

- Id., *Romanità della Dalmazia*, «Le Tre Venezie», n.3, marzo 1935.

Pietro Foscari, *Salviamo la Dalmazia!* «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1914.

Gamén (pseudonimo), *Alba di vittoria*, «Le Tre Venezie», n.5, maggio 1941.

Giovanni Giuriati junior, *Il Duce a Venezia, Venezia al Duce*, «Le Tre Venezie», n.7, luglio 1934.

Alfonso Lanza, *Romanità dei veneti*, «Gazzetta di Venezia», 28 novembre 1938.

Benito Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920.

Gaetano Salvemini, *L'irredentismo*, «Critica Sociale», 1 gennaio 1900.

- Id., *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, «L'Unità», 7 agosto 1914.
- Antonio Pelli, *L'Adriatico e la sua funzione nell'economia italiana*, «Le Tre Venezie», n.3, marzo 1935.
- Nino Perissinotto, *L'avvenire del porto di Venezia, l'espansione economica e portuale veneziana. I- Sguardo al passato*, «Le Tre Venezie», n.2, febbraio 1942.
- Edoardo Susmel, *Il sorriso del Tintoretto*, «Le Tre Venezie», n.5, maggio 1941.
- Sandro Terzi, *Mediterraneo mare italiano*, «Gazzetta di Venezia», 22 maggio 1940.
- La grandiosa Riva dell'Impero che sarà inaugurata il XXIII Marzo dal Ministro Cobolli Gigli alla presenza del Duca di Genova*, «Gazzetta di Venezia», 19 marzo 1937.
- La Riva dell'Impero inaugurata con riti marziali*, «Gazzettino», 24 marzo 1937.
- La soluzione adriatica*, «Il Messaggero», 1 giugno 1941.
- Le glorie navali della Serenissima rifulgono oggi nel clima imperiale del Fascismo. La consegna delle bandiere di combattimento ai sommergibili "Morosini" ed "Emo"*, «Gazzettino», 18 giugno 1938.
- Venezia e i traffici imperiali*, «Gazzetta di Venezia», 15 luglio 1936.
- L'Adriatico, Venezia e i traffici imperiali*, «Gazzetta di Venezia», 15 luglio 1936.

FONTI GIURIDICHE

- R.D. 5 agosto 1927, n. 1437, *Testo Unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito*.
- R.D. 14 giugno 1928 n. 1312, *Esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose*.
- R.D. 2 luglio 1929 n. 1182 e 1183, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche degli studenti appartenenti a famiglie residenti nelle Provincie delle terre redente, nella provincia di Zani e nella Dalmazia*.
- R.D. 3 luglio 1930 n. 1176, *Conversione in legge del R.D.L. 3 luglio 1930, n. 1176, concernente il coordinamento delle norme relative agli Istituti di istruzione superiore*.
- R.D. 16 giugno 1932 n. 812, *Conversione in legge, con modificazioni, del R. decreto legge 28 agosto 1931, n. 1227, contenente disposizioni sull'istruzione superiore*.
- R.D. 22 giugno 1933, n.863, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche agli studenti di cittadinanza italiana, appartenenti a famiglie residenti in Dalmazia, nell'isola di Veglia e nella provincia di Zara, i quali si iscrivano o siano iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno*.

R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, *Approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*.

R. D. 17 gennaio 1935, n. 78, *Erezione in Ente morale dell'Istituto di Studi Adriatici*.

R.D. 28 novembre 1935, n. 2044, *Norme relative agli insegnamenti che debbono essere impartiti nelle Università e negli Istituti superiori*.

R.D. 10 febbraio 1937, n. 334, *Approvazione del nuovo statuto dell'Istituto di studi adriatici, con sede in Venezia*.

R.D. 20 marzo 1940, n. 224, *Modifica della legge sulle esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose*.

R.D. 26 gennaio 1942, n. 79, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse universitarie a favore degli studenti dei territori dalmati*.

R.D. 10 dicembre 1942, n. 1704, *Norme transitorie sul collocamento a riposo del personale direttivo ed insegnante delle scuole governative e sull'esonero dalle tasse in relazione allo stato di guerra*.

R.D. 19 agosto 1943, n. 747, *Soppressione del Governatorato della Dalmazia*.

D.M. 5-4-1943 in Supplemento ordinario n. 18/L alla Gazzetta Ufficiale, Serie generale - n. 2026, *Limitazioni al numero di immatricolazioni a taluni corsi universitari per l'anno accademico 1943-44*.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Amedeo Benedetti, *Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi*, in «Atti della Società ligure di Storia patria», Nuova Serie, LIII, 1, 2013, pp.269-284.

Marino Berengo *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2012.

Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Historiae», XIII, 2, 2005, pp.347-362.

Richard James Boon Bosworth, *Italian Venice: A History*, Yale University Press, Londra 2014.

Carlo Bozzi, *Come l'Italia amministrò la Dalmazia (1941-1943)*, in «La Rivista Dalmatica», LVI, 4, novembre-dicembre 1985, pp.255-275.

Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 225-304.

- Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Sergio Cella, *Cronia Arturo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1985.
- Cesco Chinello, *Storia operaia di Porto Marghera*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 2279-2323.
- Id., *Foscari Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997.
- Ugo Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Comune di Trento, Trento 1994.
- Darko Darovec, *Rassegna di storia istriana*, Società storica del Litorale- Primorske novice, Capodistria 1993.
- Raimondo Cagiano De Azevedo, *La Facoltà di economia: cento anni di storia, 1906-2006*, Rubettino, Roma 2006.
- Renzo Derosas, *Venezia nell'Ottocento*, in *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, a cura di Gianpiero Della Zuanna, Alessandro Rosina, Fiorenzo Rossi, Marsilio, Venezia 2004, pp.249-267.
- François Fejtő, *Requiem per un Impero defunto, La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1999.
- Marco Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 1485-1522.
- Id., *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», III, luglio 2001, pp. 445-474.
- Mimmo Franzinelli, *Per una guerra di giustizia e libertà. Gaetano Salvemini*, in *La Grande Guerra: uomini e luoghi del '15-'18*, I, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, UTET, Torino 2008, pp.271-77.
- Filippo Gorla, *La costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista*, in *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Gianpaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro, Infieri, Palermo 2016, pp.271-294.
- Giuseppe Gullino, *L'Ateneo veneto*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1859-1874.
- Donato Martucci, Rita Nicolì, *"Ai popoli generosi dell'Albania e della Montagna Nera": Antonio Baldacci e i Balcani*, in «Palaver», II, 2013, pp.183-206.
- Marco Mondini, *Generazioni Intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010.

Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004.

- Id., *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007.

- Id., *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, in «La Rivista Dalmatica», LXVIX, 1, gennaio-marzo 1998, pp.31-44.

Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», XVII, 6, 2002, pp. 147-172.

Giannantonio Paladini, *Ca'Foscari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp.1875-1912.

Carlo Paleologo, *Il Famedio del Marinaio Italiano da Pola ad Ancona*, L'Arena di Pola, Pola 1988.

Luca Pes, *Il fascismo adriatico*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1313-1355.

- Id., *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, «Italia contemporanea», CLXIX, dicembre 1987, pp. 65-75.

Valentina Petaros Jeromela, *Millo.Ufficio approvvigionamento (1918-1922)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», XXI, 2010, pp.115-174

Raul Pupo, *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Maurizio Reberschack, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1255-1310.

- Id., *Cini Vittorio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1981.

Giorgio Rochat, *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2009.

Mirko Romanato, *La memoria del lavoro. Le carte del Consiglio di Fabbrica della Galileo Industrie Ottiche (1947-2000)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2003.

Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia 1997.

Alessandro Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Didi Salghetti Drioli, *Roberto Ghiglianovich*, in *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II, *Dalmazia*, a cura di Francesco Semi, Vanni Tacconi, Del Bianco, Udine 1992.

Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.

Guglielmo Scaramellini, Gianni Eugenio Viola, Giacomo Corna Pellegrini, *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1987

Cristina Setti, *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in «Studi Storici», IV, ottobre 2016, pp.927-946.

- Id., *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in «Studi Storici», IV, ottobre 2016, pp.927-946.

Giuseppe Sircana, *Giuriati, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2001.

Oddone Talpo, *Da Rapallo in poi. Conseguenze nella situazione in Dalmazia*, in «La Rivista Dalmatica», LXIX, 2, aprile-giugno 1998, pp.81-125.

Amelio Tagliaferri, *La Facoltà di economia e commercio dell'Università degli Studi di Trieste. 1924-1974*, Industrie grafiche Del Bianco, Udine 1974.

Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

Giuseppe Vedovato, *Giotto Dainelli tra scienza e politica*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», Nuova Serie, LXXVI, 3, luglio-settembre 2009, pp. 381-421.

Richard A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974.

Appunto per il Duce, in «Acta dell'Istituto storico Repubblica Sociale Italiana», II, 4, 1988, pp.4-5.

FONTI ONLINE

Dati sulla storia demografica di Venezia consultabili all'URL: <http://venus.unive.it/macellosangiobbe/popolazioneve.htm#beltrami>, data ultima consultazione: 14-6-2017.

Dati sulla popolazione studentesca a livello nazionale consultabili sulla sezione "Serie storiche" del sito dell'ISTAT all'URL: <https://goo.gl/HZf79d>, data ultima consultazione: 1-9-2017.

Ugo Giusti, *Disoccupazione, sovrappopolamento, emigrazione*, in *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, III, a cura del Ministero per la Costituente, Roma 1946, consultabile all'URL: <https://goo.gl/8UqTp1>, data ultima consultazione: 19-7-2017.

Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto Contro Venezia passatista*, 27 aprile 1910; Id. *Discorso di Marinetti ai veneziani*, 8 luglio 1910, consultabili all'URL <https://goo.gl/GdBWih>, data ultima consultazione: 14-6-2017.

Programma del corso di lingua giapponese dalla sezione di Venezia dell'ISMEO (Venezia, 16 gennaio 1943), consultabile all'URL <https://goo.gl/uhhQ8y>, data ultima consultazione: 18-7-2017.

Istituto di studi di politica internazionale di Milano, URL: <http://www.ispionline.it/it/istituto/storia>, data ultima consultazione 14 luglio 2017.